LA

FILOSOFIA DI RELIGIONE

COMPENDIATA IN TRE TEOREMI

A PROFITTO

DELLA

STUDIOSA GIOVENTÙ CATTOLICA

dal professore

FRANCESCO COSTA

PRETE ROMANO

Socio della Pontificia Accademia
di Religione Cattolica

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1853

RAGIONE DI QUESTO SCRITTO

Non dispiacerà forse al lettore il conoscere, ed è a me quasi indispensabile l'esporre l'*occasione*, e specialmente il *motivo* di quest'opuscolo. Nel corso delle lezioni catechistiche che da tre anni a questa parte intrapresi nel Sodalizio Mariano dei giovani del romano Ginnasio di Filosofia presso s. Maria della Pace, era io giunto nella domenica 16 gennaio del corr. 1853 a cominciare la spiegazione del IV art. del simbolo di nostra fede. Dovendosi in questo articolo parlare della passione e morte dell'Uomo-Dio, riuscita di scandalo agli ebrei, e reputata dai gentili una stoltezza, mi venne in pensiero di avvivare la fede negli uditori, affine che nella umiliazione della croce potessero, *a dispetto dei tempi che corrono*, apprezzare come la più sublime sapienza, così l'edificazione più salutare. Premisi pertanto

a quest' uopo un breve e sugoso discorso, nel quale ebbi in mira principalmente tre cose. L'una fu di chiarire come la verità di nostra fede non ha bisogno di discussione per essere ammessa: l'altra, che quando pur se ne voglia discorrere ragionatamente può farsi con sì poche parole e con tale strettezza d'argomentazione da non ammettere replica di sorta: l'ultima in fine di preoccupare con opportuni criteri ogni possibile obiezione. Io non dissi forse nulla che non avessi già in quattordici anni di pubblico insegnamento della filosofia razionale inculcato fortemente ai giovani tanto nello spiegare il dubbio metodico di Cartesio, quanto nel trattare della Provvidenza Divina nell'ordine soprannaturale. Ma intervenendo al Sodalizio sudetto oltre i giovani scolari altre colte e savie persone ancora, sono stato mosso da queste a scrivere quei tre articoli del mio discorso, persuadendomisi che sarebbono per riuscire profittevoli all'universale della gioventù studiosa segnatamente. In vero avea anch'io formato il disegno di ciò fare rimettendo la cosa ad altro tempo, quand'avessi cioè compiuto un lavoro già cominciato di maggior volume, del quale quel discorso avrebbe dovuto far parte. Ma considerando che se esso può riuscire di qualche utilità, questa diverrebbe maggiore quanto fosse più sollecita; mi sono quindi facilmente

lasciato vincere dalla premura di chi mi spronava a non frammettere indugio.

Il motivo poi onde mi faccio a sperar qualche frutto da questa mia fatica si è, che non potendosi oggi dubitare della necessità di mettere la crescente generazione in guardia dalle male arti degli empi che vogliono trarla a precipizio; sarà sempre cosa vantaggiosa il concorrere a scopo siffatto per una via più *breve* ed insieme non meno *spaziosa* delle altre. Poichè sebbene, grazie al cielo, abbondiamo di egregi scritti apologetici, pur tuttavia o essi sono di giusta mole, e vengono letti da pochi, e forse da pochissimi intesi ed apprezzati quanto converrebbe; ovvero presentano un breve sunto degli argomenti più comuni, e questi in chi ne avrebbe maggior bisogno potrebbero forse oggi, specialmente per la costoro disposizione, riuscire a ridestare difficoltà, piuttosto che a cattivare la mente in ossequio della fede. E poi il presentare al lettore vuoi diffusamente, vuoi concisamente, tutti ad uno ad uno i *motivi*, come si dicono, di *credibilità* induce nei meno perspicaci e mal prevenuti il pregiudizio di credere che a persuadersi della verità della fede faccia d'uopo esaminare a dovere ciascuno di tali motivi, e liberarlo da ogni obiezione. E se non si ha l'avvertenza di circoscrivere il più che si possa con opportuni criteri logici il campo della di-

sputa, niuno ignora di quale latitudine sia capace la discussione degli argomenti tratti dalle profezie, dai miracoli, dai martiri, dalla propagazione del vangelo, dall'eccellenza delle dottrine rivelate, dalle note della vera chiesa di G. C.... onde non sia difficile a taluni il cadere in tale imbarazzo da averne un pretesto a concludere in favore del deismo, o dell'indifferentismo. E questa a me sembra la vera spiegazione del male prodotto (se è vero il fatto lamentato da gravi e pii cattolici) in qualche parte d'Europa dalle cattedre di religione nella facoltà filosofica. Conciossiachè allargandosi nel corso di un anno scolastico la discussione quasi su tutti i punti controversi dall'incredulo e dall'eretico; ove nel difenderli ciascun professore voglia proporre la sua particolare opinione, e sfoggiare secondo la moda in una erudizione svariatissima, i giovani, che mancano tutti di maturità e molti di saviezza, cioè di buon criterio, o giudizio che vogliam dire, ne traggono oggi, forse per la più parte, in conseguenza lo scetticismo religioso, o almeno la libertà di pensare a lor modo in religione. Forse in altri tempi quando, come avviene tuttora nelle discipline matematiche, i giovani solevano nelle scuole restar conquisi, se non dalla forza degli argomenti, da molti di essi non compresi, dall'ampiezza almeno e profondità di di-

scorso, con che venivano loro presentate le grandi dottrine, la cosa avrebbe potuto riuscire assai diversamente. Ma al presente, poichè si è dato loro ad intendere che a giudicare rettamente delle cose più da vicino spettanti all'uomo, religione, morale, politica, meglio che i libri vale la giovanile loro e non pregiudicata perspicacia, se non si ha gran cura, come fanno accorti professori, di ridurre i motivi di credibilità a più semplice espressione, il suindicato pericolo riesce gravissimo. A prevenire il quale il meglio che far si possa, io hò cercato l'*espressione minima* delle prove del cristianesimo cattolico dietro le tracce dei migliori apologisti, e di s. Agostino segnatamente. Dico *cristianesimo cattolico*, perchè hò voluto ovviare al pregiudizio di credere indispensabile la distinzione tra le prove della religione cristiana, e quelle della fede cattolica; pregiudizio nato inavvedutamente in molti dalla necessità di combattere per tre secoli con una speciale polemica il protestantismo. Quando invece il cristianesimo storicamente e criticamente non è che un solo, cioè il cattolico; ed il fatto delle varie sette cristiane è di per sè compreso in qualità di argomento nella dimostrazione della verità di quello. Mi è piaciuto poi aggiungervi anche l'apologia della comune dei fedeli coll'applicazione di un teorema importantissimo in filo-

sofia, e in grazia principalmente della religione. Ond'è che ho creduto di trattarlo come un vero e grande preliminare alla filosofia di quella; e confido che me ne sapranno buon grado i veri sapienti oggi soprattutto, quando e giustamente si teme, e poco prudentemente pure in Francia si esagera l'abuso del metodo cartesiano. E per farlo *apprezzare* ad essi è che su tale teorema mi son trattenuto assai più di quel che faceva d'uopo perchè si *capisse* non pure da loro, ma dalla gioventù studiosa medesima. Siccome poi non mancano dei pusillanimi, che sogliono restar offesi da una novità ancor se di sola enunciazione, e questa era indispensabile nel caso mio; così ho avvertito a suo luogo che chi non voglia saperne, abbandoni quel teorema e ciò che vi si riferisce in seguito, come un corredo di poco suo gusto, e legga il resto che non ha neppur l'apparenza di novità sebbene non sia neppure una *copia*, ma più che altro un' *imitazione*. Del rimanente convenendosi da tutti i buoni e teologi e filosofi che l'ossequio della nostra fede, sebbene promosso dall'aiuto interno della grazia divina, e perciò vero *dono* di questa, vuol essere nondimeno *ragionevole*; ognuno confesserà che tale ragionevolezza deve trovarsi alla portata non solo dell'uomo dotto, ma del semidotto ancora e dell'idiota. Ed io ho procurato

di provare che la cosa è veramente così e per l'uno e per l'altro: pel semidotto capace sì di capire una dimostrazione, ma non vasta, nè profonda; per l'idiota quasi affatto incapace di afferrare la forza di una dimostrazione qualunque propriamente detta.

Sebbene poi abbia seguito un metodo scolastico, non è stata però mia intenzione di dettare un *testo* per le scuole; ma solamente di proporre ai professori un compendio di trattazione adattata per l'insegnamento filosofico dove non è una cattedra di filosofia di religione, e da servire in questa ancora, come pure nel trattato teologico del medesimo titolo, a guisa di epilogo. Gli stessi professori adunque, quando crederanno di adottare un tal metodo, avranno la cura di ridurre la discussione a quei limiti ed a quell'economia di svolgimento dottrinale *come fa d'uopo in una scuola.* Senza queste avvertenze potrei forse esser tacciato d'infedeltà, riputandosi per effettivamente lunga quella via, che avea promesso sarebbe compendiosa. Quantunque a dir vero anche così come l'ho presentata io, resta sempre breve, sebbene riesca alquanto spaziosa. E spaziosa veramente l'ho ancora promessa, e in effetto mi piace che sia tale, perchè non amo le angustie nella scienza, che riescono sempre almeno pericolose. Se nondimeno si rifletta che il

primo e l'ultimo dei tre teoremi, poichè contengono quanto veramente importa che tutti anche i mediocri scolari imparino nel corso di filosofia e conservino poi nell'intera loro vita, sono come la ricapitolazione di una buona logica e metafisica, e che nella spiegazione di questa si possono e si debbono prepararne opportunamente i necessari materiali, questa spaziosità medesima sarà giudicata più apparente che reale.

Piacciasi Iddio di benedire questo lavoro a pro della religione, per la quale ho sempre amato secondo la mia vocazione di consacrare tutti i miei studi e tutte le fatiche mie.

TEOREMA I.

INDIPENDENTEMENTE DALLA FEDE E DIVINA, ED UMANA MOLTE VERITA' CHE POSSONO E DEBBONO DIMOSTRARSI, SI POSSONO E SI DEBBONO AMMETTERE COME CERTE, E INNANZI LA DIMOSTRAZIONE, E SENZA DI ESSA.

I. Prima di entrare in argomento, siccome conosco che: *prò captu lectoris habent sua fata libelli*, debbo ricordare: che se l'enunciazione del presente teorema anzi che edificare, disgusti ed offenda il lettore, può egli, senza cedere alla tentazione di gittar via da sè questo scritto, volgersi tostamente alla pag. 72, §. VII e seguenti; considerando quanto precede e ciò che vi si attiene in appresso, come una semplice cornice del quadro, che nelle indicate pagine si racchiude.

II. Ora poi venendo al mio proposito non sarà fuor d'opera l'avvertire: 1.° che la parola *dimostrazione* in questo pronunziato è presa nel senso rigoroso della scienza; e che per *verità, le quali si possono e si debbono* dimostrare s'intendono

quelle sole che hanno un'evidenza mediata, esclusi i principii, taluni dei quali sebbene possono dimostrarsi come ad es. è la Prop. XX del I di Euclide (che cioè in ogni triangolo due lati qualunque presi insieme sono maggiori sempre del terzo), pure non è d'uopo il farlo. Ed eccettuati anche i postulati propriamente detti, ai quali veramente la dimostrazione sarebbe necessaria; ma credendosi di non poterla dare si domanda d'esserne dispensati. Quantunque avessi potuto includere nel Teorema queste ultime verità ancora, poichè ne sono una conferma; trovandosi nondimeno cosiffatti postulati anche presso sommi Geometri, come sanno pure i principianti in grazia del famoso Postulato V del I di Euclide, non ho voluto che taluno potesse ristringere ad essi *soli* quelle verità, di che intendo parlare. 2°. Non mi contento poi di significare solamente che tali verità si *possono*, ma aggiungo anche che si *debbono* ammettere, per indicare la necessità di questo teorema in molti casi, come quando trattasi di articoli fondamentali per la vita umana, sui quali non si può impunemente rimanere indifferenti. 3°. Dico da ultimo tutto insieme *innanzi* alla dimostrazione e *senza* di essa, per isfuggire una doppia interpretazione aliena dal mio proposito, e sarebbe: o che il teorema valga solo per quelle persone che non cercano

le dimostrazioni o che non possano capirle, o che non vogliano occuparsene; ovvero, che la certezza di che vi si parla, possa essere, a modo di dire, *provvisoria:* in quanto che chi si propone di esaminare una cognizione che avea di già ricevuta come certa, non debba spossessarsene se non a ragion conosciuta, cioè se non dopo averla trovata o falsa o incerta.

III. La verità poi di siffatto teorema, efficacissima per fiaccare la boria dell'età moderna che vuol filosofare su tutto, e tutto perciò richiama *seriamente* in dubbio, non eccettuate le verità più elementari e più necessarie a sapersi da ogni uomo, è pure una verità di cui meno d'ogni altro deve dubitare il filosofo. Il quale non può ignorare che certi grandi veri, cui la scienza non dee ricevere se non dietro un esame accurato ed una dimostrazione rigorosa, sono conosciuti nondimeno da tutti, e con tale convincimento, da imporre alla filosofia medesima. Io non voglio qui entrare in verun particolare sistema, e ricorrere ai *giudizi istintivi* e *di senso comune,* alle *tradizioni universali,* e che so io: parlo invece di un fatto intellettuale molto semplice, e per quanto io mi sappia consentito più o meno esplicitamente da ogni filosofo di qualche nome. E questo fatto è: che l'analisi, come oggi si vuol dire, necessaria per la dimostrazione di una ve-

rità, non ha *sempre* bisogno di divenire *esplicita*, secondo il rigore scientifico, per essere apprezzata; ma può esserlo *equivalentemente* restando più o meno involuta.

IV. La prova di tale asserzione dovendo essere induttiva, comincerolla con esempi tratti dalla più facile e più precisa delle scienze, la geometria; de' quali, a non perdermi nella moltitudine che me se ne offre, toccherò, come per saggio, solo taluni. Dimando pertanto se per sapere che due triangoli che abbiano rispettivamente i lati eguali l'uno all'altro, sono eguali in tutto il resto; ovvero che il triangolo equilatero è ancora equiangolo; o che gli angoli verticali sono eguali fra loro, sia necessaria la *dimostrazione*? E senza di questa, chi non vede che in due parallele traversate da una terza retta, l'angolo esterno è eguale all' interno ed opposto; che sono eguali le parallele fra parallele; e che in un cerchio corde eguali sottendono archi eguali e viceversa? Queste e simili verità geometriche non ammettono certamente alcun dubbio ragionevole, neppure pei geometri, innanzi la dimostrazione; sebbene nessuno permetterebbe che così grezze come sono fossero ricevute nella geometria. Ma nelle arti han sempre servito a meraviglia, e gli artigiani nè anche sospetterebbero

che se ne discorresse pur un momento a renderle più manifeste.

V. Ma passiamo ad esempi più importanti perchè di verità concrete, e di altissimo interesse per la vita e la vera felicità dell'uomo. La distinzione e la realtà dei tre ordini, materiale, intellettuale e morale sotto una provvidenza sovrana, una vita avvenire, una legge di giustizia e d'onestà naturale. . . . . . . sono verità certissime esse pure innanzi all'analisi filosofica, e senza di questa. E perciò sono dette verità di *senso comune naturale*, perchè appunto ciascuno senza particolare arte ed industria ne riconosce il valore, tosto che nella sua mente la rappresentazione dell'universo sia giunta a qualche maturità: voglio dire purchè non si tratti d'uno scimunito, d'uno stupido, d'un insensato.

VI. Io so bene che se per poco uno si faccia a ragionare su questi veri cade subito in imbarazzo: avviene questo alle persone anche colte e coltissime, ma forestiere nell'aringo filosofico propriamente detto: ciò che conferma appunto la somma importanza del teorema presente, cui vorrei fosse rivolta tutta l'attenzione non solo dei mezzanamente istruiti, pei quali esso è di prima necessità, ma dei dotti ancora, che non dovrebbero mai dimenticarlo per sè, inculcandolo insieme fortemente agli altri. La filosofia è lavoro

di secoli, esige il concorso operoso d'uomini maturi, e non progredisce se non imparando a proprie spese, cioè facendosi strada alla verità per una serie d'errori. S'interroghi attentamente la storia letteraria, e la risposta farà rabbrividire. L'analisi delle più semplici verità è riuscita così laboriosa nel condurla dirittamente al suo termine, che nulla più. E poichè scrivo per giovani non sarà fuor d'opera il richiamare loro opportunamente alla memoria alcuni documenti suggeriti dallo studio medesimo della elementare filosofia.

VII. Così mentre ogni uomo sa distinguere le cose dalle idee, la veglia dal sogno, e quindi sa schermirsi dall'idealismo finchè rinunzia alla voglia di rendersi un contò ragionato di tutto questo; allorchè il filosofo vi si accinge si trova ravvolto come in un inestricabile labirinto. E qui non vorrei che i giovani fossero stati istruiti a ridersi dell'idealismo, che sebbene sia falso ed abbia un' apparenza anche ridicola, pure a chi lo comprende, suole imporre quale un paradosso che minaccia di trionfar della verità. Lasciando da parte gli antichi, che non poterono mai accordarsi sulla veracità dei sensi, i moderni, piantata meglio la questione e messane fuor di disputa la parte *logica*, ne han trovata la *cosmologica* così scabrosa, che meno coloro che la declinano

perchè non la capiscono, e non sono pochi; tutti gli altri vi si sono finora perduti. Parlo di un fatto notorio nella scienza, e quindi non debbo e non voglio negare a veruno in particolare (come non son disposto a privarmene io stesso) la soddisfazione di aver vinto la difficoltà. Ma finchè la vittoria non sarà coronata di un pubblico trionfo, finchè ogni filosofo di qualche nome non contento dei tentativi altrui, cerca altro tenore di dimostrazione, come attestano i corsi elementari medesimi che escono alla giornata, mi si permetta di ritenere il linguaggio che ho adoperato. Il quale è sì vero parlando dei filosofi che abbiano alzato un grido nella repubblica letteraria, che una celebre scuola moderna (la scozzese) si è creduta in diritto d'interdire su questo tema della verità del mondo materiale ogni esame filosofico, troncando così, poco decorosamente per l'umano sapere, il nodo della *intricatissima* controversia.

Nè questa e simili espressioni, da me ripetute sul serio, muovano ad alcuno le risa, come pur troppo è facile che avvenga a chi non badando che al solo linguaggio idealistico, pensa potersi la questione terminare col semplicissimo ed usitatissimo argomento così detto del *bastone*. Ma se si riflette che la questione presente si agita tra persone di garbo, e l'idealismo conta dalla

sua nomi assai rispettabili, e che non può nascer dubbio di volontario acciecamento in un tema il quale per sè stesso è adiaforo alle umane passioni; poco, cred'io, stenterassi a capire, o almeno a sospettare, esservi nella controversia un nodo di difficile scioglimento. Ch'è quanto dire nascondersi in essa due o più sensi molto diversi, i quali finchè con accurata analisi non vengano acconciamente distinti, ma restino più o meno implicati, nè gli idealisti correggeranno il loro linguaggio offensivo del senso comune, nè il filosofo li convertirà mai coll'argomento suindicato del bastone, onde gli uomini giustamente ripulsano l'ingiurioso *parlare* di quelli.

Checchè sia di ciò, la storia dell'idealismo presenta certo un avvenimento molto prezioso per significare, che una verità può essere benissimo conta anche al filosofo innanzi alla dimostrazione: poichè intanto che questa ancora si cerca per istabilire la scienza de'corpi, ogni filosofo, eccettuati alcuni pochissimi idealisti di professione, si è persuaso d'averla trovata, appunto perchè ei già credeva ai corpi, o sia sapeva la verità di cui indagava la scienza. Tanto è manifesto che la realtà del mondo materiale è almeno finora più esplorata che la dimostrazione di essa; e che la convinzione di certi veri è tale da imporre alla filosofia ancora.

VIII. Oltre l'ordine dei corpi e dei fenomeni che v'appartengono, un altr'ordine di fenomeni affatto diversi l'uomo sente in sè medesimo: è l' ordine de' suoi pensieri ; e poichè fossero i corpi ancora un sogno , egli nondimeno sognante e pensante vi resterebbe: quindi la distinzione fra l'*anima* ed il *corpo*, fra l'*io* ed il *non io*, fra il *soggetto* e l'*oggetto*, fra lo *spirito* e la *materia* è tale, che nessuno l'ignora, quantunque spesso non vi attenda, e quando lo faccia non sappia forse abbastanza spiegarla a sè medesimo. Dalla quale difficoltà travolti i primi filosofi caddero in una specie di *materialismo negativo*, originato cioè da mancanza di nozioni accurate, piuttosto che da falsità di concetto. Ma arrivati finalmente, anche fra gli antichi, i più penetranti ingegni a formarsi l'idea ontologica dello spirito, che è quella di un esser pensante non composto di parti, e, fra i moderni, fatte ancor più precise le nozioni risguardanti i corpi l'errore che da prima, almeno nei più, era inosservato ed innocente, dovette di necessità farsi positivo e formale, e perciò finire collo stomacare di sè, non dico la buona, ma perfino la sedicente filosofia, che ora se ne vergogna in quei paesi medesimi dove un mezzo secolo addietro vantavasene la gentilissima educatrice. Innanzi però che la scienza fosse giunta a questo stadio in una

verità così per altra parte impressa nella mente umana, quanto stento e quanto travaglio di uomini sommi, e per secoli non è stato necessario? Certamente per noi che troviamo oggi la via appianata con una dimostrazione elementarissima e d'indole geometrica, questi stenti, questi travagli e questi secoli sembrano alquanto strani. Ma domare la fantasia, che improntata come è d'immagini e di specie sensibili e perciò vivissime, s'impadronisce per la prima dell'anima nostra, è opera assai gagliarda, secondo che sperimenta ciascuno in sè medesimo nel primo entrare nella carriera filosofica: e il domarla senza l'aiuto d'un magistero che serva di guida, come pur dovettero fare i primi filosofi nel definire il concetto dello spirito, fu impresa erculea veramente. E la gioventù non dovrebbe stentare a comprenderlo, quando essa s'affatica pur tanto all'istesso intento, sebbene vi sia guidata come per mano colla distinzione marcatissima tra senso intimo e senso esterno; onde la nozione del soggetto pensante incorporeo, o sia dello spirito, risulta nella coscienza così *positiva*, come per l'esterna sensibilità positiva è quella delle cose materiali. E nondimeno quando i giovani sono a staccare il concetto della sostanza pensante dal campo della immaginazione per contemplarla isolata, non sanno comunemente abbastanza difendersi dall'idea affatto *eterogenea*

come d'un punto geometrico. E quindi la tentazione di ricadere almeno in quella specie di materialismo gretto dei primi filosofi; e che è quello, in cui piomba senz'altro ogni uomo allora che non preparato da studio conveniente fassi a riflettere sulla diversità da lui sentita fra l'anima ed il corpo: materialismo gretto sì a fronte del moderno che è più colto in fisico-chimica, ma insieme non contrario al senso comune come quest'ultimo, che è sfacciatissimo. Nè senza essersi prima non poco emancipato dal predominio della fantasia, sarà forse mai che venga riflessivamente apprezzata come devesi l'unità metafisica del me pensante, e quindi nè anche l'unità sintetica del pensiero, dai quali due fonti, in un col concetto ontologico dello spirito, sgorgano gli argomenti apodittici della immaterialità dell'anima umana. La storia filosofica favorisce abbastanza questa asserzione: appello ai profondi conoscitori di essa.

Ecco adunque un'altra verità, che notissima innanzi alla riflessione scientifica, alloraquando viene a questa assoggettata, in sul principio non poco s'intorbida, innanzi che col suo aiuto torni a maggior limpidezza di prima. La qual cosa in conferma del nostro assunto significa, che alla filosofia non si deve già l'*invenzione*, ma solamente

quel maggior *lustro* onde nella scienza dopo molta fatica brilla siffatta verità.

E qui sarebbe assai bene far notare ai giovani, che essi dopo aver intrapreso lo studio delle scienze, ed essersi avvezzati al rigore di queste, poco più sono in grado di apprezzare la verità *grezza*, come la sente la comune degli uomini. Accade loro ciò che avviene ad ognuno quando è uscito dalla puerizia, e ripensa a quell'età; che gli sembra essergli allora mancato il discernimento; quando invece l'osservazione dei ragazzi dimostra abbastanza il contrario. Ma lasciando anche da parte questo parallelo, l'osservazione la credo verissima insieme ed importantissima nel presente teorema; e bramerei che non si perdesse mai di vista. Altrimenti prevenuti come siamo dalle obiezioni sentite nelle scuole contro i teoremi ancora di senso comune, a distrugger le quali è necessaria la scienza, facilmente crederemo che questa sola possa somministrarci la verità: errore molto pregiudizievole, sovra tutto alla gioventù, che leva perciò facilmente alto il capo, quando invece lo studio dovrebbe umiliarla.

IX. Ma andiamo innanzi. Non solo ognuno sente ed ammette la distinzione fra l'anima ed il corpo, fra il soggetto e l'oggetto, fra lo spirito e la materia; ma sente ed ammette ancora quella tra l'*uomo* e la *natura*, l'*arbitrio* e la *necessità*, la

persona e le *cose*, che è quanto dire, riconosce oltre i due ordini materiale ed intellettuale, anche l'ordine morale, a cui spetta la virtù, il merito, la ricompensa . . . e di cui è base la libertà de'nostri voleri. Questa nobilissima potenza, onde l'animo ha in sè il principio di azione, e signoreggia le altre sue facoltà, che fa dell'uomo una persona, e lo discerne dagli altri agenti materiali, è un fatto primo, così noto alla coscienza d'ognuno, che per negarlo bisognerebbe sovvertire l'umano linguaggio, in cui la sua notizia è amplissimamente tradotta. Ond'è avvenuto che fino all'epoca del moderno fatalismo la filosofia, compresavi la cartesiana ancora, rispettasse questo vero a segno da astenersi da ogni discussione sopra di esso come non caduta in mente a nessuno per necessaria all'uopo di tutelarlo. Ma sorto l'errore in abbigliamento filosofico fra i recenti, e trovatasi quindi la buona filosofia in necessità di confutarlo, in quali andirivieni non andò smarrita fino a combatter la verità nell'atto stesso di propugnarla? È un fatto oggimai non facilmente contrastabile, che i soli teologi cattolici riuscirono a sostenere i diritti della ragione contro l'errore in questo come in molti altri argomenti: e ciò precisamente in grazia di quella fede che gl'informava alla verità. Tutti gli altri filosofi anche di professione favorevoli al libero ar-

bitrio, fabbricarono inavvedutamente di tali sistemi, che implicavano con più o meno fina orpellatura l' errore contrario. E questo appunto per la somma difficoltà dell'analisi filosofica necessaria al concetto ontologico della forza, o sia potenza *libera*, senza di che il fatto interno e primitivo della libertà dell'arbitrio verrà sempre o malamente o incompletamente dal filosofo interpretato. Mi dispiace che questo scritto non comporti una digressione; altrimenti bello sarebbe il mostrare come la difficoltà dell'analisi sudetta sia tale, che anche oggi la filosofia non riterrebbe di fatto che il *nome* di libero arbitrio, se la fede cattolica non avesse conservato la *cosa* presso moltissimi. Dico di *fatto*, perchè la buona filosofia, quella cioè che si oppone alla libertina, non ha mai inteso di cedere il *diritto* su questa verità: la qual cosa conferma anche qui, essere il vero ai filosofi medesimi almeno più noto della dimostrazione di esso.

X. I tre grandi esempi ora citati s'aggirano su verità sperimentali che sebbene realmente primitive, quando nondimeno vengono sottoposte alla riflessione filosofica, di repente s'annebbiano di guisa, che mentre la nuova fisica Galileana e Newtoniana ha *servito* finalmente a far compiere l'analisi della natura dell'anima umana, ha senza forse reso più involute e difficili quelle

della verità dei corpi e del libero arbitrio dell'uomo.

Ora passiamo ad una verità che quantunque non soggetta all'esperienza, ma rivelata del raziocinio; questo tuttavia ha soggiogato maisempre l'intelletto non meno del volgo, che dei filosofi: è la verità d' una mente sovrana architettrice dell'universo, e motrice prima delle cose, verità feconda di molte altre che vi sono comprese come una pianta nel suo germoglio. Infatti mentre ogni uomo dotato dell'uso di ragione apprende a sufficienza che la materia mondana essendo di per sè cieca ed inerte non può in sè avere il perchè dell'ordine che insaziabilmente vario regna costantemente nella natura, e che perciò dev' esserle stato impresso da una mente superiore; il filosofo ben presto egli pure riconosce la giustezza di questa deduzione, e formalmente la sanziona. E mentre inoltre ognuno sentendo la propria dipendenza dagli agenti mondani, e venendo quindi in cognizione della causalità nell'universo, s'accorge che questa non può esser vera, cioè completa, se non è anche prima ed assoluta, la quale per fermo non sarebbe autrice di effetti variabili e contingenti se non fosse libera e perciò intelligente ancora, la sana e predominante filosofia non ha mai potuto disconvenirne neppure in un apice. L'esistenza adunque

non già d'un ente supremo che nulla c'importa, ma d'una cagion prima, intelligente e libera, d'ogni cosa, di un Dio cioè saggio e provvido, autore e padrone dell'universo, e legislatore perciò stesso degli uomini, e rimuneratore quindi de' buoni, come vindice dei cattivi, specialmente in una vita avvenire; è un complesso di veri, cui un implicito raziocinio persuade ad ogni uomo sì ineluttabilmente, che quando anche imprenda a filosofarvi sopra, non può se non a grande violenza, e sempre per poco d'ora dilungarsene.

Senza del quale freno imposto dalla natura alla filosofia io non so dove questa sarebbe ita a parare, stornata dalle difficoltà, che in questa analisi teologica ancora, sebbene di rigor geometrico, non mancano d'affacciarsi, e d'imporre anche ai più forti e speculativi ingegni. L'incomprensibilità della creazione non ne ha forse prodotto l'ignoranza, e quindi la negazione presso gli antichi filosofi, che perciò o non riconobbero la realtà della materia, come fece Senofane, o l'ammisero eterna, come disser tutti gli altri? E se la fede cristiana non avesse diradato queste tenebre, io dubito assai che la moderna filosofia sarebbe oggi più oculata dell'antica: credo invece che il panteismo (mentre pure è un ammasso di contradizioni) sembrerebbe il meno assurdo sistema teologico; se forse lo scetticismo di questo nome

non apparisse meno irragionevole. E l'analisi del principio di causalità, cui solamente un sofista può impugnare, e da cui non si può prescindere disputandosi della causa prima, non è riuscita essa pure assai difficile? E può forse dirsi oggi finita in quella parte che eccede il significato del così detto principio di contingenza? Ma non vorrei stancare di troppo il lettore con questa specie di tiritera, e vengo piuttosto a confermare la conclusione primaria del mio discorso, ed è: che la dimostrazione di alcune verità è appresa prima, e spesso più ineluttabilmente ancora per *sintesi naturale*, che *per analisi filosofica*. Che se questa repentina mutazione di linguaggio partorisse confusione di pensiero; alla frase di sintesi naturale (cui credo molto aggiustata, perchè in fine ragionare è mentalmente connettere) sostituiscasi quella di analisi imperfetta o volgare, come piace: ovvero ritornisi senz'altro all'enunciazione adoperata da principio nell' accennare il fatto filosofico tradotto e formolato in questo primo teorema. Del quale piacemi d' avvertire che non i soli esempi citati servono di prova; ma altri moltissimi che tralascio per brevità, e di cui avrò in seguito occasione di accennare qualche altro ancora; quantunque ognuno possa di per sè moltiplicarli a talento.

XI. Ora spero che voglia esser pregio dell'opera il toccare ancora la ragione filosofica del fatto intellettuale riconosciuto negli esempi sopracitati e serviti a dimostrazione del presente teorema, la cui certezza verrà quindi viemeglio confortata. Da quanto si insegna comunemente nei corsi elementari sanno anche i principianti, che i fonti dell' umano sapere, parlando rigorosamente, si riducono a due, e sono: l'evidenza di concetto, e quella di senso (assiomi e fatti primitivi): che l'una somministra le relazioni ed i nessi necessari fra le nostre idee, e l'altra l'oggettività, o sia la realtà di queste. Chi poi a tali fonti aggiunge anche un istinto razionale, può nel rendersi conto di esso trovare una ragione intrinseca tutta di suo gusto in favore del teorema in discorso, senza, cred'io, aver bisogno di contradire a quanto soggiungo. Mi parrebbe adunque di fare un grave torto al lettore supponendo ch' ei creda: l'evidenza di concetto esser tale, che uscendo di quelle semplicissime astrazioni, le quali secondo il dire dialettico servono di materia agli assiomi, si spenga ad un tratto; e non piuttosto vada ammorzandosi dolcemente collo spandersi dalle più alle meno semplici idee, e da queste alle maggiormente complesse, diffondendosi in un giro tanto più ampio, quanto meglio son esse determinate e precise. E di qui appunto avviene primiera-

mente, che non è facile tracciare la linea di divisione tra le verità assiomatiche, e quelle che tali a rigore non sono: e di fatto troviamo che talune di esse si vogliono da taluni dimostrare come si è accennato della XX del I di Euclide, e come degli altri assiomi geometrici si è più o meno preteso da qualche autore e antico e moderno. Mentre non solo molti teoremi euclidei si adoperano tacitamente da' moderni geometri in funzione d'assiomi; ma sono tali ancora, in sostanza almeno, molti aforismi ontologici e nelle scienze e nelle arti pure presso i grandi pratici. Quindi anche accade che su molte verità, sebbene non evidentissime come gli assiomi, non abbiam bisogno di raziocinio; che spessissimo ragioniamo *per salto*; e in fine che laddove altri ha bisogno d'un' argomentazione *indiretta*, o sia ad assurdo, taluni forniti di maggior comprensione, cioè di maggior precisione d'idee, s'accontentano della *diretta*. E se aggiungasi che le relazioni necessarie fra le nostre idee si percepiscono prima e meglio in uno od altro caso particolare, e dipoi generalmente; sarà spiegata quella spontaneità di raziocinio che senza verun lavoro scientifico ci guida compendiosamente alla conoscenza di certi veri, che più importano per gli usi della vita animale e razionale. Ho detto *compendiosamente*, ma doveva aggiungervi *con maggior sicurezza.*

Niuno se ne aggravi prima d'averne pesati gli argomenti. I quali a mio vedere sono due: ed il primo è appunto il fatto filosofico stesso del quale si è dato un saggio finora, e da cui evidentemente risulta, che mentre la filosofia ha non solo molto stentato, ma spesso ancora aberrato assai nel raggiungere coll'esame razionale certe primarie verità, la comune degli uomini le ha afferrate come di slancio e non le ha abbandonate giammai. Ma non meno forse evidente è la considerazione che soggiungo, e che fa molto a proposito per lo scopo primario del presente discorso, con cui voglio rendere la ragione filosofica del fatto intellettuale in questione. Invero non ho ancora detto nulla dell'evidenza di senso, o sia dell'esperienza, altro fonte dell'umano sapere. Or bene quantunque per notare, distinguere ed analizzare anche mediocremente i fatti interni ed esterni sia necessaria l'attenzione, ed un certo non leggero esercizio di essa; pur nondimeno i fatti grandi e complessivi sono più completamente avvertiti ed apprezzati dai non filosofi che dai filosofi in generale. Perchè questi notato che abbiano distintamente un fatto di qualche importanza, lo fan di subito giuocare soverchiamente nell'interpretazione dei fenomeni naturali, e sarà quasi un miracolo se non ispieghino con esso tutta la natura. Gli esempi di questo vizio logi-

co, che è detto empirismo, sonosi moltiplicati d'assai da che ha cominciato a prevalere il metodo sperimentale, nè fa mestieri di citarli, essendo notissimi fino ai novizi in filosofia. Gioverà nondimeno ricordare al nostro proposito, l'errore in cui son caduti gl' ideologi dell'età passata, trattando della relazione tra il fisico ed il morale nell'uomo. Nel qual tema a motivo di parziali osservazioni sulla forza del temperamento, o sia della costituzione fisica del corpo umano, si è tentato fare scomparire dalla scena filosofica la lotta dei due appetiti inferiore e superiore, animalesco e razionale: lotta sentita ed apprezzata in ogni tempo da tutto il genere umano. Nè dissimile è stato il tentativo di distruggere ogni essenzial divario tra l'uomo ed il bruto, negando a questo l'istinto, e sostituendovi una *riflessione* di grado inferiore all'umana. Perchè notata appena l'influenza dell'associazione delle sensazioni nelle bestie, con questo solo elemento si è preteso violentemente spiegare le azioni loro tutte quante: mentre gli uomini non hanno dubitato mai della sostanziale lor differenza dagli altri animali sulla terra, riportando ad una cagione vera, sebbene non abbastanza spiegabile, chiamata *istinto*, gli artifici svariatissimi che in questi si ammirano. Inoltre per non dire che l'eccesso medesimo dell'analisi dei fatti complessivi li fa

perder di vista; quante volte non avviene al filosofo, che un pregiudizio razionale gl'impedisca di far la giusta stima di un fatto ovvio nondimeno e chiarissimo? Così il principio della ragione sufficiente e di causalità, adoperato ad interpretare il fatto del libero arbitrio, e non *viceversa*, come era dovere, ha prodotto in filosofi per altro ragguardevoli un fatalismo razionalistico, che non differisce dall'empirico e sfacciato fatalismo obbesiano se non nel nome, com'è noto per gli studi elementari medesimi. Così pure un siffatto od analogo pregiudizio ha impedito agli scolastici di estendere l'esercizio diretto ed immediato della libertà oltre la *deliberazione*, ed ha fatto cantare allo scolastico Dante il paradosso che:

» Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber' uomo l'un recasse a'denti,
(PARAD. C. IV)

quantunque niuno più filosoficamente dei teologi scolastici abbia trattato della libertà d'*indifferenza*. E della stessa tempera è ancora il pregiudizio universale dei dotti sulla pura spontaneità dell'anima sì umana che belluina. Intanto il genere umano non ha mai creduto nè all'uomo di Dante, nè all'asino di Buridano, e molto meno al

leibniziano ottimismo; perchè ha sempre ripetuto *volo quia volo: stat pro ratione voluntas,* ch'e l'espressione semplicissima del fatto interno sentito ed avvertito da ogni uomo adulto desto e sano di mente.

Non solo il fatto critico pertanto, ma la ragione filosofica ancora persuade, che vi è una *metafisica* del *genere umano*, ricca di poche verità sì, ma preziosissime, contro cui non han prevaluto giammai nè i sofismi dei libertini, nè le arguzie degli scettici, e cui i buoni filosofi han sempre studiato di conservare a dispetto ancora della coerenza logica che li avrebbe menati fuor di via, se più degli errori preconcepiti nella sottile specolazione, non avesse imposto loro il senso, sebben più confuso che distinto, delle verità profondamente scolpite nell'ordine universale della natura. È dunque vero, che indipendentemente. . . . .

XII. Non vorrei però che la prova di questo teorema sembrasse a taluno così difficile nel suo complesso da fargli temere la perdita di quel vantaggio, che speravasene, principalmente a pro della gioventù studiosa; la quale affine di persuadersi della verità quivi inculcata, vorrebb'essere troppo più dotta, che non possiamo ragionevolmente presumere. Se nondimeno si rifletta che, sebbene scriva per giovani, non iscrivo ad essi direttamente, e che il discorso tenuto finora può

ridursi a quella sposizione elementare che più piaccia, come ho sperimentato io medesimo; di leggeri intenderassi nulla esservi a temere da questa più appresa, che reale difficoltà. D'altra parte, chi ben ricorda, sa che negli elementi di metafisica s'insegnano dei teoremi ben più difficili di questo. Nè io intendo d'imporre a chicchessia le riflessioni finora fatte o accennate: ognuno può pensarla a suo modo, purchè resti salda la sostanza degli argomenti, il cui nerbo consiste nel mostrare con acconcia induzione il fatto filosofico annunziato fin dal principio di questo discorso. Certamente la filosofia, se non è indegna di questo nome, dee confessare che l'analisi scientifica è riuscita nelle verità elementarissime ancor più difficile che tutto altrove; mentre pur sono costantemente apprezzate da ognuno, ed impongono ai filosofi in generale, non meno che agli idioti.

Non vorrei neppure che cadesse in mente a veruno il sospetto volersi da me come architettare un piccolo sistema a proposito della filosofia di religione, ponendole per base nuovi teoremi..... giacchè il mio intento è precisamente l'opposto, come ho dichiarato fin dal principio. Nè questo primo teorema è nuovo se non forse nelle parole con con che viene enunciato; perchè, come fra poco ricorderò, quanto al senso è stato sempre

ammesso e *tenuto* da tutti. Importava nondimeno il formularlo affine di richiamarvi sopra un' attenzione ed uno studio speciale, ciò che ho procurato di fare in questo scritto, seppure è vero che altri non mi abbia in ciò ancora prevenuto. Nuovi nè anche saranno i teoremi che seguono, nei quali ho cercato di raccogliere il fiore delle verità messe in chiaro dagli apologisti della nostra religione.

XIII. Passo dunque ad avvertire espressamente che il senso e, per così dire, la sostanza di questo primo teorema è stata sempre da tutti riconosciuta per vera. Non parlo del genere umano, che senza pensarvi si regola di fatto con questa norma, non avendo neppure il sospetto che per esser *uomo* sia necessario d'esser *filosofo*. Discorrerò invece de' dotti stessi, sui quali potrebbe cadere il dubbio, che dissentissero nel tema presente: sebbene, chiunque non è del tutto forestiero in filosofia, possa facilmente persuadersi in contrario. Poichè niuno ignora la consuetudine universale dei filosofi, di confermare certe grandi verità col senso comune di natura, come si appella, volendo significarci che gli argomenti di quelle son tali che non isfuggono neppure alla povera ed ottusa vista d'un barbaro, d'un selvaggio. Che anzi quei medesimi filosofi, i quali sembrerebbono doverci essere assolutamente con-

trari, perchè son così schifiltosi nell'ammettere la verità, che non si appagano neppure delle dimostrazioni le più evidentemente apodittiche, e si professano perciò acatalettici, o, come si dicono più di frequente, scettici; pur nondimeno a ben considerare la loro opinione, essa piuttosto che contraddire, favorisce anzi il nostro teorema. Invero proclamano essi l'insufficienza della filosofia a conseguire la certezza scientifica delle cose; ma non negano che l'uomo abbia la cognizione più o meno probabile delle verità, e segnatamente di quelle, che sono più necessarie al vivere sociale e religioso. La qual cosa a chi la comprende significa la sostanza del nostro teorema. Nè faccia difficoltà l'epiteto di probabile ch'essi aggiungono a siffatta cognizione; poichè il senso di quello è tutto speciale, ed allude alla verisimiglianza che nel loro sistema sostituiscono alla verità. Mentre ed essi di fatto intendono, e debbono di ragione intendere, che quella che da loro si chiama probabilità non è che la certezza volgare cui con parola tecnica appellano acquiescenza pratica. Gli scettici pertanto se non vogliono essere *incoerenti*, nè *orpellare la filosofia libertina* colla pretesa loro incomprensibilità scientifica del vero, debbono per una ragione di più, disgraziata certamente, ammettere meglio che noi il fondo del nostro teorema. Il quale in

fine, risecate alcune espressioni, vien collocato a base dell'edificio scientifico dalla filosofia scozzese, che si appella perciò la filosofia del senso comune, sebbene ne desuma la dimostrazione da altri principii. Posso adunque conchiudere che meno la filosofia empirica, che di filosofia non ha altro che il nome, e che di sua natura va a terminare in un ignorantissimo scetticismo dommatico, il quale in buona lingua vuol dire una contradizione animalesca; ed eccettuata pure la moderna filosofia dell'autorità, che non può qualificarsi altrimenti se non se per una pretta sconciatura ripudiata già solennemente dalla chiesa medesima in Lamennais; tutti gli altri filosofi, qualunque sia il loro opinare sul valore e sulla estensione della scienza umana, tutti convengono nella verità formolata in questo nostro primo teorema.

XIV. E qui non voglio omettere di osservare che di tal verità la scienza medesima è costretta a servirsi innanzi di giungere alla sua perfezione. Mi spiego: io non saprei che alcuno abbia mai creduto che prima di Euclide il geometra, le verità geometriche siansi dimostrate con quella concatenazione di teoremi, che il mondo ha ammirato negli elementi di quell'insigne matematico Alessandrino. Certo mi sembrerebbe assai strano il pensare che Pitagora p. e. nel dare ra-

gione del suo famoso teorema avesse condotto la sintesi geometrica sino al punto che il rigore della scienza l'esige, e non piuttosto assumesse molte verità di cui abbisognava, senza incaricarsi di dimostrarle essendo già abbastanza chiare, abbenchè dipoi siensi dimostrate come doveasi fare. E se ciò si è dovuto tollerare nella scienza *esatta* per eccellenza, chi non ne vede il bisogno imperioso nelle altre scienze ancora, nelle quali il progresso è assai più lento ed in taluna lentissimo, come appunto avviene nella scienza legislatrice suprema di tutte l'Ontologia, che è la sapienza prima, la logica madre, senza di che niuna scienza sussiste? Nè qui temo il rimprovero di esagerazione, perchè so anch'io che l'analisi ontologica delle verità prime le *forbisce* solamente, ma non le *dimostra*: la qual cosa significa che la così detta sapienza prima è tale solo per dignità, e non per necessità. Ma so ancora che questo è un teorema ontologico, al quale molti, oggi specialmente s'oppongono con grave rischio della scienza, e cui nondimeno ognuno adopera senza pensarvi, usando con tutta sicurezza dei principii razionali nelle dimostrazioni d'ogni maniera, e ignorando perfino che altri n'esige la critica come indispensabile a riconoscerne il valore scientifico. Che più? Quanti che coltivano le speciali scienze saprebbono con accuratezza

rintracciarne la logica particolare che le informa, e questa ricondurre alla logica universale? Per quanto io mi sappia credo che pochi vi pensino, e che più pochi ancora vi riuscirebbono. E nondimeno niuno negherà ad essi il titolo di dotti, ciò che conferma l'uso estesissimo del nostro teorema in ogni ramo di sapere. Potrei spingermi anche più oltre, ed osservare che la logica medesima, la quale di sua natura dovrebbe precedere la scienza, ha seguito in vece, e non sempre con pari passo i progressi di questa . . . . Ma basti il fin qui detto per finire di persuadersi della verità enunciata in questo teorema, la cui dimostrazione dipende dall'apprezzare come conviene questo gran fatto intellettuale: che certe primarie verità vengono dalla mente umana conosciute prima e più sicuramente (parlando in generale) con un raziocinio *spontaneo* ed *implicito*, che con artificiosa ed esplicita dimostrazione, la quale può riuscire difficilissima, ed è sempre più o meno pericolosa, perchè in *questa* è l'*uomo* che lavora, in *quello* opera la *natura* stessa, che ci ha fatti intelligenti. Ed ecco appunto quel fatto che i filosofi hanno variamente interpretato e chiamato; ma di cui non hanno dubitato giammai, ad esso alludendo e coi nomi di *senso comune*, di *voce* e *legge* della *natura*, e coll'appellazione d'*istinto intellettuale*, ed an-

che coll'altra di *tatto razionale.* E quest'ultima frase mi sembra la più acconcia a significare figuratamente la cosa: perchè come col tatto fisico si percepiscono i corpi con maggior sicurezza, ma insieme con chiarezza minore di quel che avvenga colla vista; così accade a un dipresso a questo *tatto razionale* rispetto *alla vista intellettuale* ch' è appunto la scienza. Lascio ai filosofi discorrere più a lungo, e sott'altri aspetti, di siffatto argomento.

XV. Avvertirò piuttosto che, povero il genere umano se la natura non lo avesse provveduto di questo tatto, e dovesse alla filosofia fare appello per isfamarsi giacchè non del solo pane campa l'uomo, ma principalmente della verità, di cui informato il suo pensiero dà anima e vita a tutte le azioni sue. La filosofia è naturalmente di pochi, giunge sempre tardi sia nell'individuo, sia nell'umana congregazione, e va sempre bruttata di molti errori, come luttuosamente fa noto la storia di essa, e ampiamente chiariscono le ragioni da noi di sopra toccate. Ricordi pertanto il filosofo, e specialmente l'apprendista, che la necessità della filosofia considerata per sè stessa è una necessità *di lusso,* lusso ragionevole in vero, e assai ancora naturale, perchè l'uomo è fatto per sapere, e la filosofia non è altro che un distinto, chiaro ed ordinato sapere. ma sempre lusso, perchè la co-

mune degli uomini non può approfittarne, e guai ad essi se ne avesser assoluto bisogno; la medicina sarebbe peggiore del male. Parlo, s'intende, della filosofia razionale e morale, che così si appella per eccellenza, la quale allora solamente può dirsi necessaria di *necessità di mezzo* quando a lato della sobria e savia sorgendo la vana e libertina scienza, quella si trova in dovere di combattere questa. Del resto, la filosofia non è mai riuscita, sia a rendere popolare una verità, sia a salvare il mondo da un errore: il politeismo idolatrico *adulato* innanzi al cristianesimo dalla filosofia greca e romana, ne è la più irrefragabile prova di fatto. Sopratutto se non s'ignori la storia dell'impero, la quale dichiara che all'idolatria già cadente per decrepitezza sostituivasi bellamente e per forza irresistibile il più brutale ateismo (dopo la barbarie del quale sarebbesi riprodotto il primiero periodo di cose); se a salvare il mondo da siffatta catastrofe non sopravveniva il cristianesimo. Che se sotto quel mostro della idolatria rimasero le verità più elementari, ciò, se ben si guardi, conferma il nostro teorema, e la ragione che ne abbiamo arrecata. Per la quale poi non si esclude mica, ma piuttosto si agevola la prova rigorosa della necessità di una rivelazione divina, almeno per le verità teologiche ed etiche d'ordine puramente naturale. Perchè quel raziocinio spontaneo

ed implicito, quel tatto razionale che si è detto, è molto circoscritto a somiglianza del tatto fisico da cui è presa la metafora; e se la vista razionale della scienza, secondo che si è dichiarato, non può supplire al difetto, resta indispensabile il bisogno di una guida sicura che conduca come per mano l'uomo alla religione ed alla morale. E questa guida non può esser altra che la *divina parola*, la quale, notisi bene, deve a costo di non riuscire inutile, farsi riconoscere per quella che è, non che dalla sana filosofia, ma dal senso comune ancora degli uomini, quante volte agli orecchi loro ne giunga distintamente la voce: ciò che fornirà il soggetto del seguente teorema centrale di questo scritto.

XVI. Ma innanzi di por fine all'argomento presente, mi veggo come obbligato a prevenire l'obiezione più forte che mi si potrebbe fare, principalmente da chi abbia apprezzato quanto si è finora discorso: ed è che, senza assegnare un criterio per discernere le verità comprese in questo primo teorema, da quelle che non vi appartengono, esso riuscirà pressochè infruttuoso, se non anche nocivo, potendo servire come di scudo a chi abbia abbracciato l'errore sotto una forte apparenza di verità: e l'esempio della idolatria dianzi nominata, quando ancora dominava nel mondo, può servire a proposito.

Capisco anch'io che un tale criterio sarebbe molto opportuno; ma non so se mancando venga perciò stesso a mancare il frutto del nostro teorema. Anche i filosofi han sempre desiderato un *criterio universale* del vero; ma non per questo hanno mai acconsentito agli scettici di negare la scienza delle verità già messe in chiaro con argomenti ineluttabili. E meritamente: perchè in fine bisogna convenire che un criterio generale *pratico* della verità, come lo pretendono gli scettici, o è impossibile, secondo ch'io lo credo, o per lo meno non è stato ancora rinvenuto. So che i più vantano l'*evidenza*; non la sola *immediata* che non basterebbe, ma quella ancora che dicesi *mediata*, e che si conseguisce col processo dimostrativo. Siccome però questo può fallire, nel qual caso sarebbe pure fallace la stessa evidenza; quindi ognun vede ch'essa ha bisogno per così dire d'un riscontro: e finora, ch'io sappia, non si è trovata altra maniera di farlo che quella adoperata dai matematici p. e. nella verifica delle loro operazioni, cioè tornandovi sopra con maggior posatezza, ricorrendo ancora quando si può ad un *regresso* dimostrativo . . . La qual cosa se non erro significa che all'infuori de' criterii parziali, manca effettivamente un criterio generale e pratico della verità. Dico *pratico*, perchè può benissimo sostenersi esservi un criterio spe-

culativo, qual è il principio di contradizione; ma sfido io a decifrare con esso una questione al mondo, a finire una controversia. Anzi che essere un criterio, esso è propriamente la minima espressione della verità. Se non che alcuni per avere un criterio veramente pratico ed universale ricorrono a quel *convincimento* della verità, cui non si può resistere senza divenire refrattario alla ragione, e cozzare, per dir così, colla propria natura. E allora posso anch'io approfittare di questo criterio, e a chi mi chiede, come assicurarsi che una verità dimostrabile è o no da ammettersi anche senza la dimostrazione; risponderò che vi rifletta, e se troverassi convinto del sì, ceda ed aderisca; altrimenti vi si rifiuti che ne avrà tutta la ragione. Ma siccome non amo di scherzare in cose serie; così quantunque altro mezzo non trovi per la discrezione richiestami, che un po'di riflessione a proposito; pure debbo confessare esser questa riflessione e la convinzione che ne consegue tutt'altro che un vero criterio. E infatti poichè da tutti si conoscono dei falsi convincimenti, o bisognerebbe dire che quelli non sono convincimenti propriamente detti, e negare il fatto degli errori involontari negli uomini anche dottissimi, ed in argomenti ancora che non risvegliano veruna seducente passione; ovvero farebbe d'uopo rispondere altro essere quel convincimento che ac-

compagna la scoperta manifesta del vero, ed altro quello che segue l'illusione dell'errore. Ma ognuno vede la falsità della prima replica, e la futilità della seconda, che riducesi a questi termini: il convincimento del vero n'è il criterio, quando è la convinzione che nasce propriamente dalla verità. Dettato sopra ogni credere importantissimo!

Ma non ho neppure bisogno di rispondere con questa specie di rappresaglia provocando cioè a produrre un criterio generale e pratico della verità quelli, che ne vogliono uno da me per l'uso del presente teorema; rappresaglia che può destare gelosie e contraddizioni senza fine: mi volgo quindi piuttosto alla considerazione seguente. Quando si annunzia che vi sono delle verità che sebbene possano e debbano dimostrarsi, possono nondimeno e debbono ammettersi anche senza la dimostrazione: per ciò che spetta all'attuale nostro proposito, è proprio come quando si dice che vi sono delle verità indimostrabili. Non si rida, di grazia; chè la comparazione regge a martello. In vero si può anche di quest'ultime chiedere come si riconoscano dalle altre: rispondesi, che dall'evidenza loro immediata; e con un *analogo intuito*, rispondo anch'io, si possono distinguere dalle altre verità quelle che spettano al teorema presente. Ma qui si può sbagliare facil-

mente, replicherassi: ed ivi pure, sebbene con minore facilità, si può sbagliare, ripiglio io, e tanto basta; non cadendo la controversia sul *più* e sul *meno*, ma sulla cosa in sè medesima. Sulla quale poi il parallelo è indisputabile, e bisognerebbe essere proprio forestiero in filosofia per dubitarne. Lasciando stare che i meno esercitati nella scienza facilmente prendono per assiomi certi fatti fisicamente universali, come: ogni corpo pesa, ogni animale ha lo stomaco . . . ; non vi sono forse stati dei filosofi i quali han dato per indimostrabile la bestemmia: che ogni cosa ha la cagione sua? E se si disprezza il fatto di costoro perchè indegni d'appartenere alla filosofia; non v'ha ancora il fatto autorevolissimo di filosofi assai cospicui? Fra gli antichi era un assioma: *ex nihilo nihil*; e se si vuole esser sinceri bisogna confessare ch'era ben difficile accorgersi della svista. E tra i moderni non è stato creduto da moltissimi e sommi uomini quale un vero assioma il dettàto cartesiano: *Quidquid in idea clara et distincta continetur, verum est*; e così dicasi del principio della ragion sufficiente nel senso leibniziano contrario alla vera libertà dell'arbitrio? E quanti altri non han supposto indimostrabile a guisa di un principio: non poter cioè il composto nascere da cose semplici, e l'inerzia essere incompatibile con qualsivoglia vera forza? Ri-

cordisi il fatto dei geometri accennato di sopra num. X, e finirassi di capire che vi vorrebbe ancora un criterio per distinguere in ogni caso, e senza replica, le verità indimostrabili da quelle che tali non sono. Eppure io non so che a tal uopo siasi suggerito altro documento, fuor solamente di un'attenta circospezione.

Che se avessi a fare con que' filosofi, e oggi non sono pochi, i quali ricevono tra i criteri della verità un certo *razionale istinto*, una *propensione indeclinabile* della natura nostra ragionevole; la mia risposta *ad hominem* cadrebbe anche meglio in acconcio. Perchè se vi è criterio di scabrosa e fallibile applicazione, egli è questo precisamente della cognizione istintiva del vero. E, senza dilungarmi in generali considerazioni, ricorro ad un facile esperimento, che riuscirà decisivo. L'uso precipuo e più comune che siasi fatto di questo speciale criterio spetta alla controversia cogli idealisti. Or bene, quanto non è facile abusarne non solo contro il teorema leibniziano sulle qualità primarie dei corpi pel quale non pochi oggi ancora ripugnano; ma contro l'altro sulle qualità secondarie, iniziato da Galilei, sanzionato da Cartesio, e abbracciato poi comunemente dai fisici e metafisici posteriori? Appello alla scuola scozzese che di siffatto abuso ha dato un esempio luminosissimo: e non è già cosa spe-

dita l'evitarlo Perchè quella propensione e quell'istinto che hanno gli uomini a riconoscere la verità dei corpi, l'hanno ancora per le qualità tutte che in essi si percepiscono, e senza delle quali non saprebbono immaginarli. Io credo che l'analogia sia così compiuta, che a negarla bisogna assolutamente rispondere come si è fatto: esservi cioè tra le due propensioni questa differenza; che l'una è veramente invincibile e perciò naturale, mentre l'altra è stata vinta almeno dalla filosofia. Replica insussistente, perchè ne approfitterà senza indugio l'avversario, osservando che gl'idealisti sono riusciti a vincere la prima propensione ancora non solo con un dubbio permanente, ma anche con ferma persuasione, e conterà fra essi dei nomi molto superbi, come un Malebranche, un Leibnitz con i numerosissimi loro seguaci, i quali, negata la possibilità della vera e reciproca azione tra anima e corpo, stabilirono l'idealismo meglio ancora degli altri che n'han fatto espressa professione. Se il mio scopo fosse quello di mostrare, che l'abuso in discorso è inevitabile, come veramente lo credo, farei riflettere: che l'ammettere un mondo reale di cui è come una *copia conforme* la rappresentazione che noi abbiamo dei corpi, ove quello non sia cagione efficiente di questa, vale quanto il dire, che noi *sogniamo i corpi con verità*, e nulla più:

dettato prettamente idealistico e o esplicitamente o implicitamente non contrastato dagli idealisti medesimi. Ma siccome intendo solamente dichiarare non esser cosa facile il guardarsi dall'abuso suindicato; quindi a questo punto mi arresto, notando così di passaggio che quelli i quali secondo Reid riducono ad una logomachia la disputa sulle qualità secondarie de' corpi, mostrano abbastanza di non aver capito lo stato della quistione.

Posso adunque conchiudere, che la maggiore o minore agevolezza di abusare di una verità, non è motivo a respingerla; e che la mancanza di un criterio logico per discernere in ogni caso l'uso dall'abuso non significa nulla, quando non manchino indizi sufficienti, onde prudentemente dirigersi all'uopo. È questa la risposta che si dà dai trattatisti in proposito della distinzione tra il comun consenso, e il senso comune della natura: e sarà essa pure la risposta mia nel presente argomento. Dico pertanto: 1°. che quando si tratta di verità filosofiche non debbono esser comprese in questo teorema se fossero negate dalla parte più sana dei filosofi di ogni età; non importando nulla che al presente o un tempo vi si siano opposti quei che sembrano *i dotti dell'epoca*, perchè si vantano *filosofi* per eccellenza professando una filosofia *popolare* ed insieme assai *indulgente*

verso le umane passioni; chè questi sono i caratteri della filosofia libertina: 2°. che trattandosi di *verità positive*, siano ammesse da tutti quelli che sono in grado di conoscerle, e che non hanno un particolar interesse a negarle. L'essere anche da moltissimi ignorate e da altri per professione contradette non dee montar nulla, quando e la lor natura non vieta che rimangano sconosciute, e la contradizione interessata e di partito non prova neppure, come si è osservato, contro le verità filosofiche: 3°. che veramente un semplice e positivo discorso dia un sufficiente saggio di quell'evidenza, di che tali verità splenderebbono quando venissero scientificamente limate e brunite: 4°. in fine che, eccetto il caso quando vogliasi aggiustare una questione all'amichevole, col riportare una verità al presente teorema non si pretenda di finire decretoriamente una controversia, sfuggendo la discussione con chi può sostenerla; ma facciasi solo coll'intento di protestare contro l'insolenza di chi baldanzosamente sfida alla disputa su di verità rispettabilissime, come se invece fossero assai opinabili. Con queste quattro avvertenze mi sembra di aver lasciato l'uso del teorema, ed allontanato l'abuso, che se ne temeva. Mi sono poi allargato su questo articolo, *del criterio*, come su varii altri, non per bisogno che ne abbia il teorema, ma per-

chè la novità sua quanto all'espressione potendo mettere in sospetto più d'uno, e procurarmi così degli avversari estemporanei ed involontari, ho voluto soddisfare a questi ancora.

XVII. Mi resta solo a dire una parola della idolatria, giacchè se n'è fatta menzione, e potrebbe da taluno stimarsi come protetta dal nostro teorema. Invero a rispondere non ho bisogno d'altro che di rimettere il lettore ai trattati elementari; ma piacemi fare in proposito qualche riflesso speciale. L'uomo fornito di ragione dalla natura, ha da essa ancora il primo indirizzo alla scoperta del vero. E quando per ostacoli casuali non resti quasi abbrutito nel senso, come avviene ai cretini, ai sordo-muti abbandonati a loro medesimi, a chi trovisi sperduto fin dalla infanzia in una selva, ed in parte anche ai selvaggi che vivono a orde; l'uomo naturalmente arriva a conoscere le primarie verità fisiche, matematiche, metafisiche e morali; ma al di là ha bisogno ordinariamente dell'arte, poichè i geni sono assai rari nel mondo, e nelle scienze riescono anche assai pericolosi. Ora l'arte di ragionare è la più difficile, e però la più tardiva nell'umana società; e trattandosi di veri metafisici e morali, che debbono sostenere la lotta colle passioni, la difficoltà diviene somma a segno, che pochissimi vi riescono dopo molti stenti e molti falli; e perciò stesso a pochissimi pure può

un tal frutto derivarsi a rovescio di quel che avviene nelle altre arti e scienze. Ebbene, la nozione di Dio, non già appena abbozzata, chè allora è facilissima, ma convenientemente polita in modo che vi si comprendano i primari suoi attributi, l'unità, la spiritualità, l'onnipotenza, è un lavoro dei più sottili e più raffinati che abbia dopo secoli discretamente condotto a buon termine la filosofia. Era dunque cosa naturale che l'uomo abbandonato alle proprie forze, che sono assai limitate, cadesse generalmente in errori gravissimi su questo punto, che pur è capitale. Il che vuol dire, che come l'uomo non diviene in *fatto* ragionevole se non nella società e per essa; così questa non può sussistere senza una religione ed una morale positivo-divina almeno favolosa, qual era la pagana, che finchè la società è *bambina*, può, malamente assai per fermo, far le veci della rivelazione. Ho detto essere stata cosa *naturale* che l'uomo cadesse in errori gravissimi, nel senso stesso che si direbbe non essere naturale all'uomo l'uso della ragione fuori della umana società. E qui si avverta l'equivoco di tali locuzioni, non solo perchè come naturali sono all'uomo alcuni *pregi*, così lo sono pure certi *difetti*; e diverso è assai il valore scientifico e morale di questa doppia naturalezza; ma anche perchè la parola *natura* suol riferirsi ad un essere qualunque ora considerato in sè stesso,

ed ora nel sistema e nell'ordine o parziale o totale dell'universo. E così naturale è all'uomo la cognizione di Dio, e naturale è anche l'idolatria, l'una come dote, l'altra come disgrazia; e naturale pure dicesi la società dei selvaggi per distinguerla dalla società civile, sebbene niuna società sia meglio naturale di questa; e spesso ancora non si ha difficoltà neppure da buoni filosofi di chiamare naturale per antonomasia l'uomo selvaggio solitario, ch'è invero una pretta anomalia: e di qui errori gravissimi. Non senza *perchè* sono disceso a questi particolari: mi ci ha spinto oltre la necessità di dichiarare in qual senso certi errori possono dirsi naturali, anche il bisogno di prevenire una falsa opinione sfavorevole alla rivelazione. Questa suole chiamarsi *soprannaturale*, mentre dicesi *naturale* il deismo, ossia la religione filosofica. Quindi nasce in molti l'errore fatale di considerare come necessaria la professione della seconda, e libera almeno, se non superflua, quella della prima. Or bene, se naturale si appella il deismo (attendo all'uso moderno, come si è accennato, e non all'antico di questa parola) perchè è la religione dell'uomo lasciato ai lumi della propria ragione; niente è più innaturale di esso, avuto riguardo sì al bisogno della società, che a quello degl'individui anche coltissimi, come l'abbiamo più di una volta accennato,

ed è noto a quanti han contezza sufficiente di questo errore, che da un secolo in qua vorrebbesi rendere popolare. Viceversa se soprannaturale è la religione positivo-divina, perchè la rivelazione ha bisogno di essere autenticata con miracoli, che sono fatti soprannaturali; niuna religione nondimeno è di questa più necessaria, e perciò più naturale all'uomo. Intendo parlare d'una rivelazione di verità di ordine *razionale*, compresevi però quelle determinazioni che mancano alla filosofia, come avviene riguardo al culto esterno, alla qualità dei premi e delle pene dell'altra vita, alla possibilità di osservare i precetti quante volte se ne conosca l'obbligazione, alla distinzione *precisa* di questi in gravi e leggeri, e loro differenza dai consigli..... E compresevi soprattutto alcuni elementi di lor natura positivi, ma essenzialissimi alla religione, come la promessa della grazia interna, o sia di uno speciale aiuto divino in soccorso della umana volontà vessata da passioni impetuose, e l'assicurazione del divino perdono a chi peccò ed ha soddisfatto alle condizioni assegnate da Dio per l'espiazione della colpa. Avverto questo, perchè non si cada nell'errore di credere *egualmente* necessaria la rivelazione del gran mistero della cristiana redenzione, alla quale si riferiscono i dogmi dell'originale giustizia e dell' originale peccato, della Incarnazione del

Verbo e della Trinità delle Divine Persone, della grazia santificante e della visione beatifica, che formano un cumulo di doni infiniti rigorosamente *gratuiti*, e perciò in nessuna maniera, neppure *de congruo* come parlano i teologi, connessi con l'umana natura. Se nondimeno a Dio è piaciuto sublimarci dallo stato di servi alla condizione di veri figli adottivi, rendendoci in certa tal maniera partecipi della sua natura, e ci ha voluto obbligare a credere le verità sovrarazionali a ciò relative, alleggerendo quindi, piuttosto che aggravando il peso dei nostri doveri verso di lui, sarebbe manifestamente una nerissima ingratitudine ed una vera fellonia il ripugnarvi. Dalla confusione poi di queste due parti assai distinte nell'attuale economia della divina Provvidenza sono nati negl'increduli e negli eretici pregiudizi ed errori notabilissimi contro la rivelazione cristiana. Distrutto pertanto così il sofisma dei deisti contro la naturale ed assoluta necessità in genere d'una rivelazione positivo-divina; sarà appianata la via a rinonoscere la divinità del cattolicismo; non essendo facile non accorgersi di ciò di che sentiamo un estremo bisogno e non apprezzarlo come conviene. Un viaggiatore che abbia fame veramente, s'avvede anche d'un tozzo di pane lasciato per via, non che d'un ricchissimo albergo ove possa ristorarsi, nè lo trascura davvero.

TEOREMA II.

LA DIVINITA' DELLA RELIGIONE CATTOLICA È UNO DI QUEI VERI, CHE INDIPENDENTEMENTE DALLA FEDE DIVINA ED UMANA POSSONO E DEBBONO AMMETTERSI INNANZI E SENZA LA DIMOSTRAZIONE: E QUANDO QUESTA SI VOGLIA, SI PUO' CON UNA ASSAI BREVE ANALISI RIGOROSAMENTE CONCHIUDERE.

I. A bene intendere il senso dell'enunciato teorema gioverà di passaggio avvertire: 1.° che quantunque *la verità* della nostra religione sia *di fede divina*, pure indipendentemente da questa deve costare la sua *divinità*; 2.° che, sebbene per la notizia de'fatti soprannaturali che tale divinità manifestano, sia necessaria la *fede umana*; questa nondimeno è fede *istorica*, e non *scientifica*, cui solamente si allude nel teorema: come senza replica porta il contesto di esso. Il quale, ognun lo vede, ha due parti assai distinte: e cominciando dalla prima, sarà essa ben dimostrata quante volte la divinità del cattolicismo ferisca a guisa di raggi solari le pupille di chiunque guardi alla storia dell'origine e del progresso di quello, e questa storia medesima non abbia bisogno di critico esame per essere ammessa.

II. Un'occhiata adunque ad un semplice abbozzo del quadro istorico della nostra religione.

In un secolo, chiamato aureo dal paganesimo diffuso su tutta la terra, compariscono nel mondo dodici galilei, idioti quasi tutti, e non pochi fra essi poveri pescatori. E si presentano colla missione di predicare ad ogni creatura ragionevole una religione nuova, che proclama inesorabilmente la condanna umiliantissima di tutte le altre dominanti sul globo, e ciò a nome di un Dio crocifisso, che era riuscito quale uno scandalo ai suoi connazionali, gli ebrei, e dovea fortemente sapere di stoltezza ai gentili. Quelli nondimeno, fedeli al mandato ricevuto dal loro maestro Cristo Gesù, e perciò veri apostoli di questo, non si arrestano dall'impresa, cui sembra che vogliono anzi rendere, se è permessa la frase, ancor più impossibile. Perchè invece di conservarsi uniti per conquistare il mondo a palmo a palmo; convertite appena con manifestissimi portenti alcune migliaia di persone alla loro dottrina, e fondata così la prima chiesa in Gerusalemme, non senza profonda sorpresa e violenta contradizione del gran sinedrio, si dividono nelle varie regioni allora conosciute ad attaccare l'idolatria su tutti i punti più difficili, e secondo ogni apparenza affatto inespugnabili. E così uno solo di essi muove alla conquista di Roma, la grande capitale della

più estesa monarchia, e la sede sì della migliore coltura di quei tempi, come d'ogni maniera di superstizione; sfidando per tal modo le maggiori potenze terrene, la forza brutale, l'orgoglio intellettuale, e la morale licenza. E la guerra riuscì di fatto aspra e sanguinosa in tutta l'ampiezza della dominazione romana. Perchè raccoltisi dovunque, e segnatamente in Roma intorno agli apostoli contro ogni ragionevole espettazione molti proseliti; ecco di subito destarsi la reazione, come dell'umano sapere che veniva dichiarato ignoranza, così del vizio, che spogliato del manto in cui avealo ravvolto il culto superstizioso, arrabbiava di comparire nella sua deformissima nudità. Questa reazione poi accanita di sua natura, perchè appassionata, fu sostenuta non solo colle armi del sofisma, ma colla spada ancora imperiale. Ed ecco in campo contro il cristianesimo nascente la filosofia pagana in tutto il fulgore dell' aurea sua eloquenza, congiunta col ferro micidiale della persecuzione più furiosa. Eppure dieci di tali persecuzioni modellate su quella di Nerone, e protratte con brevi intervalli di tregua per lo spazio di tre secoli almeno, non valsero a soffocare nel sangue la chiesa che usciva appena dalla sua culla. Che anzi dal ferro nemico medesimo traeva vigoria maggiore a segno, che fra gli altri innumerevoli prodigi, con cui propagavasi ogni gior-

no meglio il cristianesimo, si dovette ammirare quello ancora del sangue dei martiri fatto semenza di nuovi cristiani. Ma senza forse lo spettacolo maggiore, che abbia dato la chiesa cristiana della sua fortezza, non è stato quello di avere colla sofferenza spezzato a guisa d'incudine molti e grossi martelli di esterna persecuzione; ma quello invece di non essersi lasciata lacerare dall'interne dissenzioni acerbissime, respingendo maisempre via da sè quanti pertinacemente si opposero alla sua disciplina, ed all'insegnamente suo. È lo spettacolo che offre la storia delle scisme, e delle eresie. Cominciate esse sotto gli occhi degli apostoli medesimi non hanno mai cessato, succedendosi quasi senza posa le une alle altre, di travagliare la chiesa; nè questa si è fatta mai imporre nè dalla sottigliezza, nè dal numero, nè dalla potenza de'suoi ribelli; erigendo quindi in trofeo dalle sue vittorie il *fatto* della conservazione di quel nome *cattolico* medesimo, che a lei spettava di *diritto*. Eppure tra nemici suoi contavansi non solo i ministri del santuario, sacerdoti, vescovi e patriarchi; ma gli imperatori ancora, in special modo quei d'oriente, che protessero a quando a quando l'eresia con tutta la loro possanza. Sopravvenuta la barbarie, la sola chiesa non fecesi sopraffare: e conservò nel suo seno la fede di Cristo, e con essa i germi donde si schiuse la mo-

derna civiltà europea: fatto confessato oggi dagli increduli medesimi. Rinnovata quindi la letteratura, e mentre felicemente all'ombra della chiesa preparavasi la restaurazione dell' umano sapere, ecco sorgere un'altra eresia; la quale rappresentando lo spirito puro delle innumerevoli che la precedettero, col sostituire al publico ed autorevole insegnamento del magistero ecclesiastico, l'interpetrazione privata del vangelo eseguita da ogni fedele, ha preparato, ed in grandissima parte effettuato il più magnifico dei trionfi alla chiesa medesima. Perchè mentre le altre eresie più o men presto inaridirono per mancanza di vigore, come tralci separati dalla vite, quella del secolo decimosesto ha offerto tutti i fenomeni della più putrida corruzione, dividendosi e suddividendosi in altre sette od eresie senza numero; di maniera che la dissoluzione dopo tre secoli ancora prosegue. Onde l'apparenza della vita che vi si mostra, è quella appunto dello spirito d'innovazione, che in materia di fede è di necessità lo spirito di errore; il quale in mezzo a quello sfacelo con infinita varietà si moltiplica a guisa d'insetti, che sorgono dalla putredine. E questo insieme di sette contradicentisi, che van crescendo ogni giorno alla maniera di un tutto che si discioglie in parti sempre più minute, è ciò che con nome comune e negativo si appella protestantismo. Morbo di

per sè stesso epidemico, che secondo la condizione de'tempi dovea impestare tutta l'Europa e distruggere il nome *cattolico*: come l'infezione del filosofismo sopravvenuto a breve intervallo sembrò a ragione dei calcoli più sicuri dell'umana prudenza, che dovesse annullare ancora il nome cristiano. Nondimeno la chiesa di Gesù Cristo conserva invece con vero miracolo non solo il vigore onde anche oggi guadagna nuovo terreno contro l'idolatria, opponendo al ferro della persecuzione altri martiri, dal cui sangue novelli cristiani germogliano; ma ciò che più monta, in faccia al generale sparpagliamento de'suoi nemici più formidabili, conserva di presente ancora l'unità della fede sua, e in un col nome cattolico, onde si è sempre da ogni altra pretesa chiesa cristiana distinta, conserva pure il titolo di prescrizione contro tutti i suoi competitori.

III. Ecco adunque in mezzo ad un mondo roso e guasto dalla idolatria più licenziosa una religione insegnata a nome di un Dio crocifisso, che umilia l'uomo col precetto di una fede la più incomprensibile, e lo frena con una legge nemica la più implacabile d'ogni connivenza verso le passioni anche più segrete, e meno ree agli occhi dei mondani. Una religione predicata da poveri e semplici uomini, provenienti da un angolo della terra, confermata con prodigi innumerevoli (non

negati, ma interpetrati per incantesimi dai sapienti del secolo), propagata contro il ferro della persecuzione più ferale, più estesa e più ostinata che si conosca, e fecondata col sangue di martiri infiniti. La quale infine trionfa d'ogni ostacolo esterno, continuando nondimeno nell'interno la lotta col vizio e coll'errore, contro cui ha mostrato maisempre una indomabile costanza. Trionfo, di che ha conservato la gloria nel nome stesso, onde vien chiamata dai suoi nemici ancora; tributandole per tal modo a marcio dispetto essi medesimi gli onori di quelle vittorie, da cui sono stati maisempre o atterrati, o dispersi.

IV. Or io domando, se una religione così fatta ha bisogno di un esame ponderato perchè sia riconosciuta per soprannaturale e divina? Chi nel contrasto fra la chiesa di Gesù Cristo ed ogni altra civile e religiosa istituzione qualunque, non vede un immagine vivissima della divina onnipotenza, contraposta alla debolezza dell'uomo, non vedrà per fermo neppure la mano di Dio nelle meraviglie della natura. Chi non legge la serie non interrotta dei trionfi del cristianesimo compendiata nel nome cattolico, e cerca altrove la chiesa di Gesù Cristo, è quale un insensato che cercasse una maestosa e sempre verde montagna, posta in mezzo ad una sterile pianura, fra i massi e le pietre dai torrenti precipitate nel basso, e su

questa più o men lungi disperse. Chè una congerie di frantumi sono le tante chiese staccate dalla chiesa cattolica, o sia universale. Chi a tanta luce divina, quanta il cristianesimo grande e diffuso su tutta la terra, spande d'intorno a sè, non resta abbagliato; o ne distoglie maliziosamente lo sguardo, o la passione ed il sofisma gli hanno ottenebrato la vista.

V. Io non credo che si trovi una verità grandiosa, alla quale il teorema precedente sia meglio che a questa applicabile. Ma odo chiedermi: i molti fatti ricordati poc'anzi possono veramente accettarsi senza un esame critico precedente? Rispondo: l'esame critico necessario nel tema nostro è quel medesimo che fa d'uopo ad un romano per assicurarsi ch'egli vive in Roma, e che è dessa la Roma dei re, dei consoli, degli imperatori, la Roma esterminatrice di Cartagine, conquistatrice un tempo del mondo allora conosciuto, salvata un giorno per la vigilanza del console Cicerone dalla congiura catilinaria, indebolita poi dal lusso e dalla dissolutezza, manomessa in seguito dai barbari ..... La comparazione, se per poco vi si rifletta si troverà per ogni verso adequata, seppure a taluno non sembri strano il noverare fra le notizie storiche per un romano il vivere esso in Roma. Mi è piaciuto nondimeno di dar luogo a questa sorpresa,

se tale può dirsi, non solo a prevenire il dubbio che potesse nascere in un cattolico se egli si trovi davvero nella chiesa di questo nome, ma per avere inoltre occasione di citare un altro esempio assai luminoso in conferma del teorema primo. Avvertasi adunque che questo può applicarsi anche alla storia, sol che il vocabolo *dimostrazione* s'estenda a significare ancora un *esame storico critico*. In conferma di che valgano i fatti istorici di sopra accennati, e sovra gli altri quelli della notizia p. e. di Roma anche per chi ci vive dentro. In realtà è ben vero che io veggo cogli occhi miei la città dei sette colli adorna dei monumenti suoi antichi e moderni; ma non per questo io so di vedere Roma se non ne vengo assicurato da altri: poichè questa parola Roma esprime assai più di quel che io vegga. Essa significa una città geograficamente determinata, una città eminentemente storica, una capitale di prima importanza, il cui nome si scrive ogni giorno su migliaia di fogli, e risuona su labbri infiniti. Onde è ch'io so esservi Roma, come so che v'è Parigi: colla sola differenza che Roma l'ho veduta e la veggo, e Parigi no: nè il vederla mi assicurerebbe d'altro fuor solamente che vi ha sulla terra un'altra grande città..... Accade altrettanto in tutti i fatti che hanno un'estensione maggiore di quella che i nostri sensi possono abbracciare, e che sono in-

numerevoli nelle scienze sperimentali medesime. Ecco adunque altre verità, che ognuno ammette senza discussione, sebbene di lor natura ne siano capaci, come dichiarano abbastanza le cattedre d'istoria, sovratutto se ecclesiastica, dove la sofisticheria di avversari caparbi costringe a dimostrare criticamente punti storici non meno inconcussi di quel che sia oggi la verità di un grande avvenimento contemporaneo. Accenno questo, perchè i giovani, avvertiti che la discussione può cadere dove meno sospettavano, imparino a riconoscere in lor medesimi una estesissima applicazione del teorema primo, anche per ciò che concerne la sostanza della storia, che hanno appreso con ragionevole docilità. E mentre pure spesso son troppo creduli a lor danno; non ardiscano poi di addimostrarsi schifiltosi sui grandi fatti che spettano alla chiesa. Fatti più certi, se così può dirsi, di quei grandissimi stessi che si narrano nella storia romana, per la semplicissima ragione, che la Roma cristiana ha suscitato un interesse più forte, più esteso e più durevole, che non Roma pagana.

VI. COROLLARIO. La fede pertanto d'ogni cattolico anche idiota, ma istruito sufficientemente della sua religione, è un ossequio ragionevole alla parola di Dio, e non una stupida acquiescenza all'insegnamento dell'uomo.

SCOLIO. L'indole di questa prima parte del presente teorema non comporta si ammettano e si sciolgano *obiezioni*; chè il far ciò implicherebbe l'avervi rinunziato, come dichiareremo meglio altrove. Nondimeno quanto al valore della data dimostrazione, sta bene il prevenire una mala intelligenza che distruggerebbene tutta la forza; ed è, che la prova richiesta all'uopo, « che la divinità di nostra fede si possa, e si debba ammettere innanzi e senza la dimostrazione » voglia esser tale, che preoccupi ogni replica. Or se ciò è difficile ottenere cogli argomenti più raffinati e compiuti; riesce impossibile conseguirlo colle prove appena abbozzate, quale debb'essere quella che nel nostro tema si richiede: altrimenti la prima parte del teorema si compenetrerebbe colla seconda. Niuno adunque pretenda che con questa prima parte si chiuda la bocca all'incredulo, ed a qualunque altro, anche cattolico, ma prevenuto male contro della fede, e tentato di rinunziarvi. A questi, quando vogliano, non verrà mai meno il sofisma schermidore di qualunque prova, anche la meglio conclusa. Avvertan essi però, che, quando non intendano di precipitare nel cupo d'uno scetticismo serio ed universale, nel cui fondo peraltro non giungerebbero mai; sarà molto facile trattarli di rappresaglia. Perchè se per avversione, che nutrono costoro p. e.

contro il clero cattolico (di cui goffamente esagerano le imperfezioni ed i vizi), e più contro le sue dottrine spesso ignorate, più spesso intese a rovescio, e spessissimo non capite, non sanno accomodare l'animo a riconoscere la divinità di tale per loro antipatico insegnamento in bocca di persone odiate, avvertano di grazia, che l'ateo niente meglio disposto ad ammettere il magistero divino nell'ordine della natura, saprà loro rendere la pariglia. Perchè col medesimo criterio, e colla stessa improntitudine negherà la provvidenza nell'universo, quando a caso scontratosi p. e. in un uom giusto, che muore di fame per via, a lato dell'iniquo che nuota nell'abbondanza, fremendo nel suo cuore, sclamerà: « nume non v'è che l'universo regga » ignorando egli ancora l'ateo ogni possibile accordo tra un siffatto disordine, ed un governo divino su questa terra. Ricordino ancora, che il fatalista sa egli pure, lo sciocco, motteggiare il libero arbitrio col pretesto di non dovere ammettere una teoria di *effetti senza causa*, e che il materialista ridesi egli ancora alla sua volta dello *spirito*, come di una parola senza significato, non potendosene a suo giudizio dare altra nozione che puramente *negativa*. E se pur tuttociò agli increduli di microscopica dimensione non dispiace, perchè anzi si compiacciono di ripetere l'esecranda bestemmia: *Non doversi*

cioè *ammettere se non quel solo che si vede cogli occhi, e colle mani si tocca*; ricordino almeno che l'idealista saprà ricacciar loro in gola questa bestialità col dimandare il criterio atto a distinguere in ogni caso la *veglia* dal *sogno*. Finiscanla dunque una volta con siffatte repliche divenute da gran pezza ridicole; quando segnatamente si tratta di tali verità, che vengono subodorate molto prima ancora che si presentino chiaramente allo sguardo. E questa sola dote abbiamo inteso finora dimostrare della divinità di nostra fede, sì ad onore di essa, come a difesa del semplice cattolico che la rispetta, e ad infamia di chi tracotantemente osa chiamarla ad esame nel tribunale della propria ragione, come se si trattasse p. e. di un nuovo sistema di filosofia o di una recente scoperta qualunque.

Nè si dica che non conveniva riportare al teorema precedente una verità come la nostra, la quale sebbene vi appartenga di diritto, pure di fatto è contrastata da molti anche dotti, segnatamente fra gli eretici protestanti—Quanti siano questi che ci si oppongono, e qual peso abbia la loro autorità contro di noi, lo vedremo altrove. Intanto osservo: 1°. che il vero va inculcato meglio, e sotto ogni aspetto, quando è più contradetto: è l'istinto naturale che comanda di difendersi con tanto maggiore efficacia, quanto si è più validamente

assaliti. Altrimenti non si avrebbe potuto appellare *anche al senso comune* contro i materialisti, i fatalisti, e gli atei della età passata: sebbene non fosse certamente questo l'argomento più da essi temuto. 2°. Che trattandosi di un tema *positivo*, qual è il nostro, e che provoca nell'uomo la reazione della superbia e della licenza, può benissimo non essere da taluni abbastanza apprezzato, ed incontrare in altri un'accanita opposizione. 3°. Che il fatto stesso di questi nemici avvalora, come si è accennato nell'argomento, la causa contro cui combattono; perchè è proprio il fatto di ribelli divorati e consunti dalle intestine loro dissensioni dal momento stesso che ribellaronsi: la qual cosa in materia dottrinale significa una compiuta sconfitta. Onde è che essi somigliano a quei nemici, che fatti già schiavi seguono il carro trionfale del vincitore a maggior lustro del suo trionfo. Avvenimento, che come rende più frementi contro di noi i nostri avversari, così deve rendere noi più fieri e più sicuri della vittoria.

Una sola obiezione trovo degna di risposta, perchè diretta, a così dire, contro lo spirito del nostro discorso, e col suo prestigio potrebbe illudere moltissimi. Essa è che il protestante ancora educato a riguardare il cattolicismo come un cristianesimo degenere, è persuaso non meno di noi, e

collo stesso criterio nostro, della verità di sua fede, che invece è per noi una eresia. La verità adunque con questo metodo dipenderebbe dalla educazione, ciò ch'è assurdo.

Rispondo: tutta l'obiezione si riduce a dire: che il protestante idiota in fatto di religione può essere di buona fede, e che il cattolico non deve gloriarsi in sè medesimo, ma solamente in Dio della verità di sua credenza. Sapevamcelo. Il prestigio poi onde quella si presenta nasce dall'interpretazione scettica presa dalla fallibilità della mente umana, potendo questa anche invincibilmente soggiacere all'errore; ed è l'argomento potissimo incalzato dai Pirronisti di ogni tempo contro la scienza in genere. Ma perciò stesso tale obiezione è nulla per noi, perchè cioè proverebbe *troppo*; proverebbe nientemeno che la giustezza dello scetticismo; il che non può stare, e non è di questo luogo il parlarne. Quando adunque ci si faccia quell'obiezione, si ritorca contro l'avversario col replicare p. e. che neppur egli può essere veramente sicuro di *vegliare*, perchè ne è sicuro ancora chi *sogna* con qualche vivezza e regolarità; e la contesa sarà finita. Poichè quel tenore di risposta che l'avversario terrà per isbrigarsi dalla reazione nostra lo terremo anche noi a spedirci dall'azione sua. Diremo per esempio che quanto è preziosa la vera educazione, tanto è fatale

la falsa. Che il cattolico non è stato prevenuto male contro i protestanti con istorielle, con satire, con ridicoli soprannomi, con pitture ributtanti, come i protestanti sono stati prevenuti contro di noi. Che a noi s'è detto solamente aver essi scosso l'autorità della chiesa proclamando la riforma delle sue dottrine alla maniera di tutti gli altri eretici, dopo di che si sono divisi e suddivisi in sette innumerabili: fatto tanto noto quanto l'esistenza del protestantesimo. Mentre ad essi è stato insegnato, che secondo la S. Scrittura si deve riconoscere nel culto cattolico l'*idolatria*, nel pontefice l'*anticristo*, in Roma la *Babilonia grande*: ch'era tempo di cercare il vangelo *puro* (e quindi il loro titolo di evangelici) e di riscuotersi dalla *schiavitù* papale ritornando alla vera *libertà* dei figliuoli di Dio: che trattavasi di effettuare una volta quella *riforma*, la quale da secoli era dai pontificii stessi desiderata (nel costume però e non nella fede), e non mai eseguita: aggiungendovisi per soprassello una flebile elegia sugli abusi e soprusi della corte romana . . . . Questi certamente non eran *fatti grandiosi e incontrastabili*, ma *opinioni*, *equivoci*, *piccoli fatti* ed *aneddoti* inventati o svisati o adiafori; cose tutte che pel popolo si riducevano *a chiacchiere*. Ora non serve andare innanzi e stringere la conclusione, che ognuno vede da sè; seppure non debbasi du-

bitare p. e. della vanità del così detto *mal occhio* perchè ci avremmo creduto fermamente se invece di nascere cittadini fossimo nati villani. Sarà miglior cosa senza fallo avvertire piuttosto i nostri giovani, i quali sono tanto corrivi a comperare ciò che si vende in piazza, che si specchino un momento nel fatto del protestantismo promosso con quelle arti medesime onde sempre si promuovono le rivoluzioni; e se non son ciechi vi si ravviseranno in ogni lineamento, in ogni tratto, e rabbrividiranno, voglio sperarlo per loro onore e salvezza, alla deformità della comparsa.

Del resto non vorrei che taluno poco accorto credesse, che se è vero quanto si è detto finora a dimostrazione e difesa della ragionevolezza della fede nei cattolici idioti (che non sono cioè versati nella filosofia di religione), debba sapersi ridire da qualunque di essi. Sarebbe questa una vera stranezza, perchè la verità può essere benissimo compresa dall' uomo senza che egli sappiane render conto altrimenti, che con un: *Mi capisco da me.* Era nostro il dovere di tesserne l'*apologia.*

VII. Compiuta così la prova della prima parte di questo secondo teorema, succede a trattarsi l'altra, in cui si stabilisce « che quando della divinità di nostra fede vogliasi una dimostrazione, può questa con una assai breve analisi rigorosamente conchiudersi ». La opportunità di tal se-

conda parte si palesa a chiunque rifletta che altrimenti avrebbe potuto sembrare volersi sfuggire la discussione siccome pericolosa, mentre invece si annunzia, ed è di sicurissimo e speditissimo riuscimento. Quantunque se anche non fosse tale, dopo le riflessioni fatte sul teorema precedente non dovrebbe ciò recar maraviglia, trovandosi delle verità ineluttabili non ancor dimostrate in guisa, che l'evidenza della dimostrazione pareggi almeno quella della tesi, come accade p. e. nella confutazione dell'idealismo. Ma mentre a Dio è piaciuto umiliare la superbia dell'uomo nell'indagazione delle verità più famigliari, e più accette, ha voluto renderne inescusabile la ritrosia verso la più sublime e la più necessaria, quale è la divinità di quella fede di che vive l'uom giusto, e da cui l'iniquo è dannato. Veggiamolo.

VIII. Gli apologisti han trattato l'argomento presente in tutta la sua ampiezza, e dell'esser divina la fede nostra han tratto le prove (i così detti motivi di credibilità) da ogni parte; dalle profezie, dai miracoli, dai martiri, dalla propagazione di essa, dalla stabilità sua in mezzo all' eresie di ogni sorta, dall' immensa rivoluzione prodotta nelle idee e nei costumi del mondo, dall'eccellenza intrinseca della sua dottrina, dai miglioramenti portati in ogni ordine di cose sociali . . . . ciascuna delle quali considerazioni dimostra la

fede cattolica essere soprannaturale, e perciò ancora divina. Ed a monumento della vittoria riportata da quelli contro la miscredenza, sta il fatto degl'increduli medesimi, che incalzati con una logica irresistibile su tutti i punti di questa vastissima strategia istorico-filosofica, hanno da ultimo, rifinite le forze, abbandonato il campo di battaglia con una obbrobriosissima ritirata. Perchè oggi i miscredenti, parlo degli scrittori e non della ragazzaglia imperita, che ignora perfino la moda del ceto a cui vuole appartenere, han cessato in generale di astiare procacemente la fede, come fecero i loro padri, e maggiori; ma invece la lodano per molti aspetti, e non han difficoltà di chiamarla ancora divina, come divino pur dicono il suo fondatore, mentre, cosa orribile a ricordarsi, era l'*infame* per gl'increduli libertini della seconda metà del secolo scorso. Se non che per *divino* intendono lo *straordinario*, come si costuma per iperbole chiamare gli uomini di gran genio, ed i più rari capolavori. E pensano così di venire come a transazione coi veri credenti, lasciandoli in pace, e serbando per sè il diritto di professare una specie di neutralità, sfogandosi solamente ad esprimere il loro desiderio per un cristianesimo più ragionevole e più armonico con le mutate condizioni sociali. Nella quale ridicola presunzione colleganse non solo di diritto, ma an-

cor di fatto cogli eretici protestanti, che, serbando per sè la gloria di essersi schermiti dalla superstizione contratta dal cattolicismo nella rozzezza dei secoli andati, accordano a questo ancora la sua divinità, ma senza l'odiata esclusiva, o sia intolleranza che vi si vuole annettere, a loro dire, ingiustamente. Ma poichè la verità è di sua natura intollerante di venir contradetta, l'intolleranza quindi inflessibile dei cattolici contro la morbida pieghevolezza voluta dagli increduli ed eretici assicura ad essi su questi la vittoria più segnalata.

IX. E già senza avvedermene avrei messo in campo un argomento a favore della tesi presente, il quale dagli apologisti non è trasandato davvero, e s'arroge a quegli altri moltissimi poc'anzi accennati. Ma io avendo nell'enunciare il teorema promesso un assai breve analisi, non posso per fermo impegnarmi nella polemica amplissima degli apologisti. Tanto più che qui si vuole una prova, che valga non solo per le persone di studio, ma ancora per quelle, che hanno appena la coltura sufficiente ad intendere la forza dei termini scientifici, di cui abbisogna una propriamente detta dimostrazione qualunque. Trovandomi pertanto nella necessità di ridurre alla minima espressione, come dicesi nelle scuole, la prova del cattolicismo, tengo ancora bisogno di fare agli av-

versari le più ampie concessioni, provvisoriamente, si capisce, e coll'intento solo di restringere ad un punto unico e decisivo la controversia.

X. Niuno adunque prendane scandalo se accorderò per un momento a nostri nemici le più ributtanti calunnie che abbiano vomitate contro alla religione nostra santissima. Sia pertanto loro permesso di riportare li miracoli e le profezie ai fenomeni del magnetismo animale, e del sonnambolismo mesmerico, come una volta alla magia riportavanli i loro maggiori. Considerino pure i martiri come altrettante vittime del fanatismo più esaltato, perchè effetto naturale delle persecuzioni più atroci. Attribuiscano, come loro talenta, la facile accettazione della fede di Cristo al bisogno estremo in che trovavasi il gentilesimo di riempire il vuoto spaventevole lasciato nel sentimento religioso dalla idolatria che cadeva già sotto il proprio peso. Alla forte organizzazione della gerarchia ecclesiastica, resa più forte ancora dalla debolezza dei secoli barbari, che ben presto succedettero alla decadenza del romano impero, ascrivasi l'intolleranza di ogni riforma di dottrina, ed il marchio di eretici e di settari rimasto in onta a quanti proposero miglioramenti, così detti, e progressivi sviluppi nella interpretazione evangelica. Ed in fine di questo ascendente conseguito sui popoli riguardisi quale una reliquia

il prestigio d'infallibile autorità, che il cattolicismo ancora conserva su moltissimi superstiziosi credenti.

XI. Eppure a dispetto di queste orribili bestemmie resta ancor salda la dimostrazione della divinità della chiesa di Gesù Cristo. Infatti quando non voglia cancellarsi tutta la storia, converrà confessare almeno che gli avvenimenti accennati, comunque naturali, sono affatto straordinari ed unici a memoria di uomini. Resterebbe cioè sempre vero che alcuni miserabili galilei avrebbono posseduto il segreto del magnetismo animale con tale perfezione, da cui dopo tanti progressi negli studi naturali, e dopo tanti cimenti istituiti a proposito da un secolo a questa parte siamo ancora lontanissimi. E sebbene venisse da quelli imprudentemente comunicato a quanti si professavano loro discepoli, tra i quali si contarono pure molti apostati fin da principio, nondimeno non avrebbe mai potuto esser penetrato nè dai pagani, nè dagli ebrei, nemici gli uni e gli altri dichiarati del nome cristiano; e ciò che più monta non avrebbono nemmeno potuto conservarlo i ribelli medesimi, eretici e rinnegati. Cosicchè i soli fedeli della chiesa universale, o sia cattolica, sarebbero rimasti depositari di questo altissimo segreto adoperato poi sempre con una economia non abbastanza ancora compresa. Perchè quante

volte si è trattato di convertir gl'infedeli, se ne sarebbe fatto un uso amplissimo, dandone grandi saggi i martiri medesimi in mezzo ai loro martirî, mentre ne sarebbe stato sempre parchissimo l'uso verso i fedeli per conservarli nell'abbracciata credenza. Di guisa che quando secondo le viste dell'umana saggezza avrebbono dovuto i sommi pontefici farne uno sfoggio contro i protestanti da cui eran chiamati niente meno che anticristi, quelli se ne sarebbero o astenuti, o trovati sventuratamente sforniti, mentre n'era pure dovizioso, e prodigo un Francesco Saverio p. e. da loro spedito alla conversione delle Indie, e non ne scarseggiavano certo alcune altre private persone in Roma medesima.

XII. Rimarrebbe inoltre incontrastabile, che il fanatismo dei martiri stato sarebbe esso ancora di nuovo conio, senza nè esemplare nè copia fuori del cristianesimo. Perchè sarebbe stato un fanatismo che avrebbe invasato egualmente persone d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni indole, d'ogni età, e non mica in un solo paese, in un clima speciale, nè per pochi mesi od anni, ma per tre secoli almeno in tutta l'estensione del dominio romano. Un fanatismo antipopolare perchè deriso dalle moltitudini: un fanatismo disinteressato, perchè a favore di un regno che non era di questo mondo: un fanatismo inglo-

rioso anche presso, diciam così, il proprio partito, sì perchè i più tra i martiri restavano innominati, sì perchè in ogni caso si trattava di una gloria, a cui troppi partecipando diveniva tenuissima. Un fanatismo in fine di una fisonomia tutta sua; perchè alienissimo dall'assalire, contentavasi della sofferenza; libero da ogni furore, presentava con dignità una serenissima calma; scevro da ogni odio, implorava il perdono sui persecutori e carnefici; indomabile ai più fieri e continuati tormenti, sotto l'aculeo stesso del più lacerante dolore ricusavane la liberazione, offerta al costo in apparenza tenuissimo di rinunziare al nome cristiano, che era interpretato per la professione capace di ogni ribalderia, e che rinnegato espiava ogni delitto. E laddove ogni altro fanatismo se non è riuscito ad opporre persecuzione a persecuzione ha dovuto sempre soccombere al ferro ostinato; quello de'martiri colla sola pazienza spuntava le spade più acute, spezzava gl'istromenti d'ogni più squisito supplizio, stancava la mano del carnefice, e traendo dal ferro medesimo nuova vita e nuovo vigore, sopraffaceva le ire de' Cesari.

XIII. E così pure sarebbe sempre vero, che singolare e non più veduto esser dovea quel sentimento religioso, che in cuori idolatri avrebbe, come pretendesi, aperto l'adito alla fede di

Cristo. Perchè stato sarebbe un sentimento avido di una religione più soda di quella, al cui rispetto subentrava il disprezzo; e tenerissimo insieme di conservarne i riti, le cerimonie, le feste, il culto esteriore tutto quanto. Come dimostravasi specialmente nell'accanimento popolare contro dei martiri cristiani, che al culto idolatrico si ricusavano, e che venivano con plauso sottratti ai tormenti ed anche ampiamente rimunerati, tostochè arrendevansi a bruciare p. e. l'incenso innanzi all'ara di un nume. Un sentimento religioso che, mentre si ammorzava acconciandosi alla più sfrenata licenza di costume, si accendeva in fanatismo per una religione di massime severissime, e basata tutta sulla annegazione di sè medesimo. Un sentimento religioso finalmente, che restio alla sapienza dei dotti indigeni più famigerati, i quali studiavansi spiegare la idolatria con un sistema filosofico, che ne tergeva le macchie più brutte tentando di conciliarla col dogma dell'unità di Dio; era poi docilissimo verso l'insegnamento di abietti stranieri che predicavano ricisamente contro la idolatria un Dio crocifisso sulla terra, che in cielo avea un Padre, ch'era una cosa medesima con lui. Chi non ha letto il Gibbon, se non crederà di sognare, crederà certamente che io insulti non solo al buon senso, ma financo al senso comune, sup-

ponendo che gl' increduli possano attribuire la rapida propagazione della fede al vuoto lasciato nel sentimento religioso dei pagani per l'invilimento in cui era caduta presso di loro l'idolatria: tanto un sentimento di tal tempera è strano! Questa somma stranezza almeno sarà adunque incontrastabile, se contrastabile si volesse la soprannaturalità dell'affetto, con che la fede era dagl'idolatri abbracciata.

XIV. Nè meno straordinario e singolare dovrebbe dirsi l'organismo dell'ecclesiastica gerarchia, alla cui naturale forza vorrebbesi attribuire la durazione e la preponderanza della chiesa sull'eresie, e sul filosofismo di ogni età. Perchè dovrebbesi irrecusabilmente confessare, che alcuni oscuri e meschini ebrei, rinnegati perfino dai loro nazionali, riuscirono a fondare in Roma, e dilatare nell'orbe terraqueo una monarchia religiosa così compatta, che, non ostante il contrasto il più deciso colle dottrine e coi costumi del mondo, colla gelosia e col livore delle potenze terrene, ha soverchiato in estensione ed in durata le più celebri monarchie, di cui la storia greca e romana conservi notizia. E benchè i costumi dei popoli all'epoca della chiesa nascente traessero a terra il colosso dell'impero romano, su tale arena avrebbe nondimeno s. Pietro edificato l'edifizio più solido che finora s'ammiri,

e contro di cui non sarebbe stata, secondo i nostri avversari, che *debolezza* la ferocia dei barbari, che ogni ordine di cose sovvertirono. E mentre l'eresie di ogni tempo, specialmente le più celebri, eran fabbricate dagli uomini stessi di chiesa all'intento di accordare colla ragione le verità rivelate, e presentavansi ai fedeli col fascino della divina autorità di quel vangelo medesimo, che predicavasi dal sacerdozio cattolico, e riuscivano quindi seducentissime a segno che l'arianesimo p. e. sembrò per un momento eclissare la chiesa; questa nondimeno lasciando nell'abiezione i nemici suoi avrebbe sempre prevalso. E prevalere la vediamo oggi ancora contra l'eresia la più lusinghiera e la più protetta dai principi sovrani, quella dico promossa da Lutero, che affrancando l'umano intelletto da ogni freno di autorità visibile nell'interpretazione della divina parola, trascinò seco in pochi anni nella ribellione alla chiesa tante belle provincie di Europa. Ed era tanto naturale che le trascinasse tutte, e scardinasse così la chiesa cattolica, che Lutero ed altri molti tra i più accorti de' suoi credettero con lui di poterne profetizzare imminente la totale ruina. Profezia divenuta secondo l'umana prudenza tanto più certa ai tempi di Voltaire per l'incremento ogni giorno più prosperevole del filosofismo, salito pressochè su

tutti i troni europei, che quest'empio riputossi in diritto di affermare: essere perentoriamente suonata l'ultima ora del cristianesimo non che del cattolicismo: la qual cosa meritogli dai filosofi *pensatori* della età sua un applauso universale. E certamente niuna predizione rispetto al corso delle umane vicende fu mai prodotta con più sicurezza di questa: chè anche nell'ordine morale certi grandi fenomeni si possono predire con quella certezza medesima con cui nell'ordine fisico un astronomo p. e. predice gli eclissi, colla differenza sola, che laddove in questa ultima predizione l'errore può essere al più di qualche minuto di tempo, nell'altra uno o due lustri son trascurabili. Se adunque la chiesa cattolica ancora sta, ed anzichè essere un simulacro, conserva oggi vita e vigore nel mondo anche più che non apparisse alquanti anni addietro, come han dimostrato i grandi fatti contemporanei, specialmente in Francia ed in Italia; sarà dunque innegabile, essere maravigliosa almeno eminentemente, se non rigorosamente prodigiosa la sua stabilità. La quale non avverasi solo nella sua, come a dire, speciale polizia, ma nei suoi dogmi ancora. Lo significarono implicitamente i primi protestanti, che in prova d'aver la chiesa tralignato dalla dottrina di Cristo non poterono accordarsi in altra accusa, non poterono

produrre altro documento che fra essi fosse incontrastabile, se non se la calunnia d'idolatria pel culto reso dai cattolici ai santi ed alle immagini loro. Lo confessano oggi esplicitamente eretici ed increduli, accusando la chiesa di *stazionaria* coll'avviso di riepilogare in questa parola tutte le sue vergogne, rappresentandola come impietrita nella dottrina in mezzo ad un secolo di progressi, di riforme e di rivoluzioni d'ogni maniera. Ora una società la più numerosa e la più estesa, che nel suo seno contiene molti e grandi stati politici della più fiorente parte del globo, e sudditi conta in ogni anche più remoto angolo della terra, la quale nondimeno nata fatta per insegnare, insegna nel secolo XIX a confessione de'suoi nemici quel medesimo che insegnava nel primo secolo di sua esistenza, è un fatto assolutamente unico nella storia. E sarebbe sempre la prima e più marcata eccezione negli annali del mondo, quando non si trattasse d' altro che dell' unità in che tiene oggidì fermi quanto a dottrine in gran parte sovrarazionali, e tutte più o meno poco conformi al gusto corrente, gl'innumerevoli suoi seguaci in quei paesi stessi dove l'eresia dà al mondo uno spettacolo più luttuoso ancora di quello, che offra la filosofia medesima. La quale nelle sue' fluttuazioni e dispareri ha conservato maggiore unità di dogmi e

di dottrine anche secondarie (astraendo da qualche uragano, che talvolta ne turbi la calma) di quel che si vegga oggi tra i protestanti sparpagliatisi in un polverio di sette infinite, dissidenti sugli articoli fondamentali medesimi di loro credenza, come ha dimostrato senza replica il fallito progetto del ministro Iurieu.

Dopo le cose finora discorse, e non volendo cadere nella stupida confusione degli effetti colle cagioni che devono spiegarli, come a pezza è avvenuto agl'increduli; non so se questo miracolo ultimo, per cui da tre secoli segnatamente brilla il cattolicismo, sia assolutamente il maggiore dei precedenti che in ogni tempo ingemmarono il cristianesimo: ma per noi che l'abbiam sott'occhio è di certo il più sorprendente. Molti è vero fra noi non vi riflettono abbastanza, ma è vero ancora che il cattolico troppo avvezzo nella sua religione ad inusitate grandezze, passa in mezzo alle maraviglie camminandovi sopra senza quasi avvedersene.

XV. Perdoni il lettore cattolico se, stretto dalle angustie della brevità che mi son prefisso, e della legge che mi sono imposto di non fare appello in questa discussione se non a fatti storici notissimi a qualunque non rozzo cattolico, ho dovuto impicciolire il tema grandioso riducendolo a dimensioni poco più che microscopiche, le quali non lo presentano neppure in miniatura, ma ne

offrono solamente un debolissimo schizzo. Ciò nondimeno, per un giusto estimatore delle cose; tornerà a vantaggio dell'argomento che tratto, quando a dispetto di tali strettezze esso riuscirà irrepugnabilmente decisivo ed invitto.

XVI. Se la storia del cristianesimo, del grande cristianesimo intendo, di quello che è cronologicamente e geograficamente cattolico, è un complesso di grandi fatti, complessivi i più tra essi d'infiniti altri minori (come in fisica p. e. il fatto della gravitazione astronomica), i quali empiendo le pagine di diciannove secoli presentano tutti il tipo della *soprannaturalità* più decisa per i buoni ragionatori, e quello almeno della più rigorosa *singolarità* pei ragionatori pregiudicati; si chiegga in grazia a questi ultimi di spiegare una storia di tal fatta senza l'intervento speciale dell'Onnipotente. Ch'essi lo tentino, e saranno perduti. Perchè se tante maraviglie concorrono insieme con un concerto ancor più maraviglioso da produrre nel mondo morale la più vasta, la più necessaria e la più salutare metamorfosi, cui l'umana sapienza non avrebbe mai osato sognare se non a guisa del più solenne tra paradossi; chiunque ardisca riguardare come fortuito e casuale un concorso siffatto, deve assolutamente essersi dimenticato d'avere alle spalle l'ateo, che in questo cimento pende dalle labbra di lui, e che

affrettandosi a cantar vittoria, troncheragli l'esecranda parola in bocca per finirla di pronunziare lui medesimo, ripetendo: *caso*, *caso*, *caso*, a proposito delle maraviglie tutte quante della natura. Certamente quando i nostri avversari non vorranno esser trascinati nell'abisso dell'ateismo, non aspettino che a salvarneli accorra chiunque conserva fior di senno in capo; perchè prendendo essi in prestito dall' ateo la sua logica per applicarla contro il cattolico, nel punto istesso, che riuscissero a disfarsi di questo, l'ateo si sarà già disfatto di loro. Nè dopo avere con impudenza indicibile abbandonato all'ateo l'argomento delle *cause finali*, potrà il deista appigliarsi con successo all'altro della *contingenza delle cose* per impedire il trionfo al suo rivale: perchè è ben vero che così ancora si prova, e più strettamente, una provvidenza nell'universo; ma allora il deista non potrà non riconoscere l'*azione* speciale di Dio nel cristianesimo, o almeno una sua positiva *sanzione*; e la divinità della nostra fede sarà superiore ad ogni controversia. Che se qui ancora a scansare Scilla il deista replichi aver Iddio, senza darsene pensiero, lasciato correre nel mondo l'*anomalia* del cristianesimo, darà di nuovo in Cariddi, ripigliando l'ateo poter lui ancora con eguale diritto considerare questo mondo a noi cognito come un' *infinitesima* dell'universo crea-

to, scappata fortuitamente all'ordine finale, e *a caso* costituitasi in armonia con esso. Ed eccoti sparita un'altra volta la provvidenza *per noi*, che avremo ad ammirare un *Ente supremo*, ma non già a riverire ed adorare un *Dio nostro*: con che il trionfo dell'ateismo sarebbe irrevocabilmente assicurato. Onde il criterio che raccoglie tutta la forza di questo argomento si è, che se il cattolico s'inganna nella sua religione, o Dio non v'è, o egli medesimo di questo inganno è l'autore. *Domine, si decipimur, a te decepti sumus.* (Ugone da s. Vittore). E di qui la grande conclusione, che tra cattolicismo ed ateismo non v'ha stato di consistenza in cui la mente dell'uomo si posi, e si fermi sicura di aver trovata la verità, quanto alla sua destinazione e salute. La divinità pertanto della fede nostra, purchè se ne conoscano almeno sommariamente i fasti, si può con una semplicissima e stringatissima analisi conchiudere da qualunque anche mediocre ragionatore.

XVII. Ma qui odo dirmi: che questo discorso poteva anche più semplicemente spedirsi, se supposta la divinità del cristianesimo, cui oggi non si ama più di contradire, mi fossi limitato a dimostrare la divinità del cattolicismo, del quale vorrebbesi invece dubitare per essere liberi a professare, quando piaccia, il cristianesimo balzano

p. e. dei protestanti. Ma senza rinunziare a questo compendio; poichè *uno* storicamente è il fatto del cristianesimo dalla sua nascita fino a noi, ho creduto pregio dell'opera presentare anche un *solo* argomento che la finisca d'un colpo coi nostri avversari tutti quanti essi sono, stringendoli o a ripararsi dietro lo steccato dell'ateismo (o se vogliasi meglio dell'indifferentismo religioso, che dell'ateismo è una traduzione alla moda), conclamando per tal modo la nostra vittoria su di loro; ovvero a rientrare fra le nostre file per fare causa comune con noi contro degli empi spacciati e partecipare così al nostro trionfo. Ma poi sebbene oggi non sia più di moda l'insultare al cristianesimo, come adoperavasi a tempo dei nostri padri, perchè il mondo colto, l'Europa che si professa cristiana è stanca di essere così impudentemente svillaneggiata nella sua religione; pure l'incredulità non manca di serpeggiare occultamente, e di mostrare talvolta ancora, con poca prudenza peraltro, la faccia. Giacchè in fine le opere degl'increduli girano per le mani di giovani incauti, ed anche di molti adulti falsi cristiani; ed il plauso della piazza pel magnetismo animale e sonnambolismo magnetico non si spiega abbastanza senza la molla della incredulità, che pretende giovarsene contro i miracoli e le profezie del cristianesimo. Tanto più che tutti,

e buoni e cattivi, pratici del mondo conoscono apertamente che il riguardo professato oggi verso del cristianesimo e la guerra tutta concentrata contro i cattolici, è una putida impostura di rimestatori. I quali ben intendendo, convinti come sono dalla esperienza loro medesima, non potere la natura, neppure nell'ordine morale, procedere per salto senza vero miracolo, procuran di spinger di passo l'Europa alla irreligione, facendola passare da prima tutta alla eresia, per poi menarla al deismo, e in fine al culto umanitario, ch'è l'apice dell'ateismo razionale. Sistema che salva da ogni apparente compromesso di mala fede i seguaci suoi, perchè essendo un impasto eterogeneo e mostruoso d'ogni verità e d'ogni errore, questo ne è la sostanza immobile, quella la corteccia del momento; onde l'uno è professato nel cuore, l'altra si ha nella bocca secondo necessità di prudenza richiesta dalla condizione della società in che si vive. Era dunque indispensabile anche oggi combattere l'incredulo; e per farlo efficacemente a pro dei poco istruiti, come sono i più che pretendono in sapere nel mondo, ho seguita la traccia lasciatane da Agostino quando stringeva i miscredenti col famoso dilemma, che Dante elegantemente traduceva nella seguente terzina del Canto XXIV sul Paradiso:

» Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
» Diss' io, senza miracoli; quest' uno
» È tal, che gli altri non sono il centesmo.

Come vedesi, s. Agostino permetteva agl'increduli la licenza di negare i miracoli più propriamente detti, quelli cioè dell'ordine fisico, per poi farli, a così dire, inciampare e traboccare in mezzo ad un miracolo più grande nell'ordine morale. E per simil guisa nell'argomento finora trattato si è permesso a nostri nemici di scansare il miracolo di qualsivoglia specie dovunque si presenta nel cristianesimo considerato in tutta la sua ampiezza, perchè costretti a sostituire al prodigio almeno la straordinarietà, s'incapestrino così più speditamente da loro medesimi. Ed i giovani non dovrebbero ignorare che si costuma così anche cogli atei nell'argomento fisico-teologico; a quali quante più stravaganze si accordano, tanto più energica contro di essi riesce la conclusione. Come quando ridotti alle strette, e perciò non paghi delle concessioni provvisoriamente lor fatte della eternità della materia, della omogeneità di sue forze. . . . . pretendono negli atomi un'appetenza istintiva per l'ordine; la necessità di un architetto sapientissimo che abbia preparato l'armonia cosmica nei corpuscoli elementari piuttosto che effettuarla immediata-

mente nelle masse materiali, risulta più evidente che mai. Non altrimenti avviene nel tema nostro. Poichè ognun vede ch' era cosa assai più semplice e filosofica riconoscere i singoli prodigi del cristianesimo, come si è sempre fatto dalla immensa maggioranza de' savi, che negarli tutti per poi incappare in un miracolo, il quale supera a mille doppi tutti gli altri presi insieme. Giacchè a chiunque, per poco che vi rifletta, si parrà manifesto; che il preparare da lungi tante cagioni naturali, e coordinarle tutte acconciamente a produrre, senza l'aiuto di alcun nuovo elemento provvisoriamente introdotto, la singolarità superlativa del cristianesimo cattolico porta una complicazione di lavoro tale, che il miracolo a ciò richiesto sarebbe un miracolo *veramente universale.* E di vero non potrebbesi con sicurezza eccettuarne alcun fatto vuoi fisico o morale, perchè non si saprebbe di certo che esso non fosse compreso nell'orditura di quell'immensa tela di fenomeni predisposti ad effettuare *insensibilmente* il massimo deglia vvenimenti mondiali, qual è il cattolicismo. Considerazione che vale senza dubbio a riprovare tutte le assurde ipotesi degli avversari, ed a restituire quindi il vero significato alle prove del cristianesimo, secondo che sono state riguardate finora: come avviene in tutti gli argomenti *ab absurdo*, i quali, quando

vengano acconciamente conchiusi, dimostrano precisamente l'assurdità della ipotesi da cui s'era partiti.

XVIII. Del resto accordo ancor io che la disputa diviene più breve contro di chi ammette già la divinità del cristianesimo, e solamente oscilla fra la *forma* cattolica, e la protestante p. e.: perchè in questo caso la questione può avere due semplicissime soluzioni; diretta l'una, ed indiretta l'altra. La diretta è quella accennata di sopra, e presa dalla sentenza di Agostino: *Tenet me in ecclesia ipsum catholicae nomen.* Invero la chiesa di Gesù Cristo, cattolica *per istituzione*, sorte appena le prime sedizioni e scissure, sebbene nascente, divenne cattolica anche *di fatto* a fronte delle *sette* medesime; non essendo queste altro che frammenti e rottami. Cosicchè quando il cristianesimo presentavasi nel mondo in tutta la sua divina grandezza era desso appunto il cristianesimo cattolico e non altro qualunque eteronimo; ed a quello appartenevano tutte le meraviglie che dimostrano contro gl'increduli la divinità della religione di Cristo. Or prescindendo ancora dalla *conservazione* di questo cristianesimo cattolico, la quale non è meno miracolosa della sua *propagazione*, e somministra così, come abbiamo già spiegato di proposito, un argomento di un getto solo a favore della fede

nostra; possiamo arrestarci alla sola denominazione di cattolico, e servircene come di carattere distintivo del vero e legittimo da qualunque falso e bastardo cristianesimo. E la ragione n'è semplicissima: poichè si conviene fra tutti e veri e falsi cristiani che la chiesa di Gesù Cristo non può mai venir meno, e che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di quella, secondo la promessa del suo divin fondatore: promessa, che quando non fosse stata *espressa* formalmente, stata sarebbe di necessità *sottintesa*, come capisce ognuno, che abbia e conservi un qualche concetto del cristianesimo. Quel cristianesimo dunque, che era il vero quando mostravasi vittorioso d'ogni terreno ostacolo, dev'essere il vero anche oggi, e lo sarà fino alla consumazione dei secoli. Ma quello era il cristianesimo cattolico. Questo pertanto solamente può esser vero oggi, e dovrà esserlo in seguito e sempre: e così il *nome* suo solo basta alla sconfitta di tutti i ribelli suoi. Per verità l'eresie di tutti i tempi si rassomigliano quanto alla sostanza; sono state sempre altrettante ribellioni alla predicazione, ed al magistero prima degli apostoli, e poi dei loro successori; e come furono trattate nei primi secoli, quando il cristianesimo cattolico, secondo che ci si accorda, era divino, così sono state trattate nei seguenti. L'autorità ecclesiastica pro tempore le

ha fulminate, la maggioranza de' fedeli ha fatto eco, alcuni, più o men pertinaci, sono stati divisi dalla comunione cogli altri, e sonosi quindi ritirati sott'altro nome a far comunella fra loro con una sorte più o meno infelice. È là la storia delle eresie, e sopratutte quella del protestantismo che ne assordisce: tanto essa tuona fortemente! In quella guisa pertanto che avean torto gli eretici dei primi secoli, debbono averlo quei dei secoli di mezzo, e quei degli ultimi, senza eccezione di sorta. E come nel perdere il nome di cattolici scrivevano per così dire il loro torto i primi eretici nella nuova denominazione, che assumevano; così, e non altrimenti, ha dovuto avvenire agli eretici dei tempi posteriori.

Nè quest'argomento da chi è mal prevenuto si creda più specioso che solido: perchè è in quella vece invittissimo. E di vero: se la chiesa di Gesù Cristo non può mancare, qualunque scissura avvenga, essa naturalmente durerà sempre nella *grande maggioranza*, e la minoranza di sua natura essa pure sarà eretica, sarà cioè una *setta*, una frazione ribelle alla verità. Dico *naturalmente*, *di sua natura:* perchè quando un tutto, specialmente se morale, dividesi in due disuguali parti, vien quello rappresentato dalla maggiore, che ne conserva il nome, e la parte minore divisa *realmente* dall'altra, dicesi invece *staccata*

dal tutto, e prende di necessità un nome diverso. L'esemplificazione, poichè di cosa tritissima, la credo inutile. Dunque in ogni eresia la ragione è stata sempre dalla parte di quelli, che essendo assai maggiori di numero rappresentavano la chiesa ed hanno perciò ritenuto il nome *cattolico*, che avevan da prima; ed il *torto* l'hanno sempre avuto gli eretici, che sott'altro nome si sono divisi dai più. E qui si noti, che nelle scissure morali di qualunque maniera, è chi le promuove che ha bisogno di distinguersi da chi vi si rifiuta; e perciò la mutazione di nome nelle eresie ha dovuto anche avvenire per moto proprio dei novatori e protestanti di ogni tempo contro la chiesa, a cui da prima appartenevano, e che non ha potuto mai essere da quelli eclissata. Onde, anche umanamente parlando, non v'è a temere, che la chiesa cattolica perda quando che sia quest'appellazione, che le serve come di tessera a distinguersi da ogni altra chiesa cristiana. E quando anche per ostile soperchieria perdessela presso i forestieri; niuno certo de'suoi nemici potrebbe *rubarla* così netta ed assoluta com'è, se non a costo di rientrare, almeno colla esterna professione, in quella chiesa da cui erasi dipartito. È adunque fuor di dubbio che la chiesa cattolica porta in questa sua denominazione medesima segnata la divina condanna di tutte le chiese e di tutte le confes-

sioni di nome diverso. Nè queste col successivo loro assembrarsi, dimenticato anche lo scambievole conflitto, potrebbono mai, *soverchiando in numero* i cattolici, pretendere per sè la preziosa caratteristica scolpita in questo nome, e dire: I cattolici *di fatto* siamo noi. Perchè ciascuna di esse è stata alla sua volta messa, per così dire, fuori del campo di battaglia, ed il cattolicismo di sua natura non ha a lottare che coi soli ribelli della giornata. I quali siccome non sono stati mai la maggioranza, secondo che indicano i nomi diversi da lor dovuti prendere in uscendo della chiesa; così, stante la divina promessa, hanno riportato sempre la peggio, e l'*errore* è stata la loro conquista. Qualunque pertanto voglia essere il numero *assoluto* dei cattolici, questi non avranno mai a temere del numero relativamente maggiore degli eretici raggranellatisi insieme nella successione dei secoli; poichè non saranno essi mai altro che ammonticchiati cadaveri. E questo discorso è sì stringato, che i protestanti medesimi e gli scismatici non han potuto dissimularne la forza. Perchè questi ultimi a cuoprire il vitupero che loro viene dal nome medesimo, che portano, di *greci divisi*, han cercato, ma troppo tardi e troppo puerilmente, di pigliare il nome di cattolici: e poichè chiamandosi così senz'altro aggiunto si sarebbero confusi con noi, ed avrebbono alme-

no in apparenza abiurato lo scisma, han dovuto quindi denominare chiesa cattolica di *Russia* la congregazione loro; confessando per tal maniera più manifestamente a tutto il mondo la loro diserzione dalla chiesa di Gesù Cristo. I protestanti poi, dopo avere in sulle prime tentato indarno di rubarci questo sovrano carattere col chiamarci invece *papisti romanesi* . . . . ; han dovuto alla fine attaccarsi a ferri infuocati, ricorrendo all'ammirabile e superlativa invenzione di una *chiesa invisibile*. E intendevano, che sebbene la vera fede di Gesù Cristo non è mai mancata sulla terra, pure vinta nell' esterna professione dall' errore, s'era annidata nei cuori di alcune anime elette note a Dio solo. Il quale finalmente impietosito della povera umanità, aggirata dalla eresia romana, avea infuso in loro, i protestanti, lo spirito di riforma onde che avevano a buon diritto chiamato a sindacatura la chiesa cattolica, e più giustamente ancora aveanla condannata. Ripiego da veri disperati, e che può solo abbacinare chi, accieeato già dalla passione, preferisce ad un savio giureconsulto che lo accusa, un miserabile mozzorecchi che lo difende. Laonde tanto è valuto ai protestanti l'avere adottata questa difesa, quanto l'essersi condannati da sè medesimi, e l'aver confermato il nostro diritto di crederci veri cristiani, appunto perchè assoluta-

mente almeno, e senza veruna restrizione, ci chiamiamo e siam chiamati *Cattolici*. Nome che come nella chiesa, che ne è insignita, dichiara secondo l'andamento necessario delle umane cose la sua prevalenza *politica* e di *fatto* contro tutti i ribelli suoi; che è già un vero miracolo; così, posta la promessa divina accennata di sopra, dimostra la prevalenza *giuridica* e *dogmatica* contro di quelli. È questo il facile commento delle già recitate parole di Agostino, e delle equivalenti dette sopra da noi ancora quando concludevamo: portare la chiesa cattolica in questo suo *nome* medesimo il titolo di prescrizione contro qualunque suo competitore. Nè ciò può in veruna maniera sorprendere; perchè non devesi ignorare, non esser questa la prima volta che un nome diviene *monumentale*, rappresentando un fatto decretorio, una definitiva sentenza. D'altra parte dovea sembrare convenientissimo, che la divina provvidenza avesse impresso nella più magnifica delle sue opere tale un *contrassegno* da essere facilmente, e da chiunque un momento vi attenda, *riconosciuta*.

XIX. Passiamo ora alla soluzione indiretta della controversia tra noi ed i protestanti, che hanno nell'incoerente loro accozzaglia compendiato quasi tutte le famose eresie de'secoli passati. Suppongansi adunque per un momento giuste le costoro

pretenzioni contro di noi, e saranno essi medesimi involti nella nostra sconfitta; passando per inevitabile necessità gli onori del trionfo da essi ai deisti, a da questi agli atei. Con che ribadirassi il chiodo già fermato, che tra cattolicismo ed ateismo non v'è mezzo di consistenza. La decisione alla logica.

Venga pertanto alle mani col deista professore d'una religione filosofica e naturale il protestante supposto vincitor dei cattolici; ed a questo dirigga quegli la importantissima domanda: Dove abbiasi a cercare la parola di Dio? Risponderà in sulle prime con alquanta franchezza il protestante: che nella sagra bibbia, e specialmente nei santi evangeli. Insisterà nondimeno il deista, chiedendone un codice genuino e non interpolato; e poichè la lingua ebraica e greca da secoli non son più volgari, ne domanderà una versione fedele in ogni lingua moderna per soddisfare al bisogno d'ogni uomo obbligato a credere in Cristo. Ed ecco il protestante in un forte imbarazzo, da cui quanto più tenterà di uscire, tanto più ne sarà impigliato: perchè replicherà inesorabilmente il deista le celebri parole di Rosseau ai ministri ginevrini: «Sempre uomini fra Dio e me.» Il cattolico vorrebbe rispondere con Agostino: *Evangelio non crederem nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas:* significando che gli uo-

mini interposti fra Dio ed i semplici fedeli sono infallibili per divina promessa. Ma il cattolico non può piatire in questo dialogo, perchè il protestante crede di averlo giustamente ridotto a tacere per sempre. Potesse egli almeno il protestante confortarsi coll'assenso de' suoi su questo articolo; sarebbc pure un suffragio per fare una replica. Ma la disgrazia è che, sorta appena la riforma, cominciossi all'istante la controversia sul numero dei libri santi; ed altri contavano tra le sagre scritture un libro, altri lo rifiutavano; altri ne accettavano una parte, ed altri ricusavano di comprendervela; chi ci voleva un capitolo, e chi non lo volcva: alcuni adottavano un versetto, ed altri lo respingevano; chi mutava una parola, e chi un'altra; e perfino la punteggiatura, che in molti casi peraltro è essenziale, non andò esente da gravi dispute e dissensioni. Transigga nondimeno il deista su ciò, e sulla fedeltà di tante opposte traduzioni della bibbia; e faccia invece un'altra inchiesta più importante ancora; chè a lui sta preparata un' assai più gloriosa vittoria contro del suo rivale. Dimandi, cioè, come abbia egli ad intendere la divina parola, e a quale fra le tante contrariantisi interpretazioni debba attenersi? E qui il viluppo dell'avversario protestante diviene davvero inestricabile. Comincerà questi a dire che la parola di Dio è chiara di per sè: ma smen-

tito ben presto solennemente dal fatto, conforterassi coll'aggiungere la divina assistenza promessa a tutti che sinceramente la chieggano al Padre dei lumi sur un affare di tanto rilievo. Ripiglierà il deista: che quando tale divina assistenza, accordata ai semplici fedeli, non sia di quella tempera medesima, che i cattolici intendono quanto allo insegnamento autorevole del sacerdozio fra loro, cui credono donata l'*infallibilità*, non conchiuderassi mai nulla a proposito. Perchè altrimenti, proseguirà il deista, rimarrebbe sempre al cristiano il dubbio se abbia dimandato a Dio questa illustrazione, come e quanto dovea; e si sa che la orazione del cristiano vuol essere *assidua* e piena di fiducia: se siasi accostato alla lettura de' libri santi colla dovuta rettitudine di mente e di cuore; e si sa che la grazia è concessa agli umili: se abbia adoperato tutto lo studio e la diligenza che egli dovea dal canto suo; perchè Iddio non vuole fomentare la nostra trascuranza: e se in fine la sua vita attuale sia così morigerata non solo da non meritare in castigo il divino abbandono, ma tale inoltre d'aver placato l'ira di Dio, se mai provocolla per lo passato a castigo siffatto. Requisiti tutti, che essendo di lor natura inverificabili senza contrasto, ci lascerebbero ognora nella crudele incertezza di non aver capito la parola di Dio. A questo punto costretto il protestante a fare una

poco onorevole ritirata, cercherà di mitigare la foga del deista, opponendogli l'autorità delle confessioni di fede formulate in vari sinodi, in cui si raccolse il fiore de' teologi riformatori. Ma il deista straccerà questo riparo di carta colla disfida fatta già dal Rousseau ai calvinisti di Ginevra, dicendo: « Mi si dimostri che in fatto di religione deggio stare ad un'autorità, e mi rendo subito cattolico. » E soggiungerà immediatamente che per esser tentato anche solo di accettare codesta risposta, bisognerebbe aver dimenticato completamente l'immensa storia delle *variazioni* che somministrò già al Bossuet la materia per diciassette libri, e ne somministra oggi almeno per altrettanti. Storia che ha solennissimamente sbugiardato la pretesa promessa della divina assistenza in aiuto dello spirito privato promosso dalla riforma. A questi colpi mortali al protestante non resta che opporre quello del fu ministro Jurieu, osservando che tutte queste famigerate variazioni di dottrina versano su punti secondarî ed accessorî; mentre si conviene negli articoli fondamentali fra le diverse chiese della riforma. Appunto, replicherà il deista, come se ignorassimo che a quel ministro fallì l'impresa con grande suo e vostro vitupero; e non sapessimo anzi che la discordia cominciata tra Lutero e Zuinglio sulla presenza reale di Cristo nel sa-

gramento ha progredito come una cancrena su tutti gli articoli della fede, non esclusa la necessità del battesimo, e neppure i due principali misteri, la Trinità e l'Incarnazione, come dimostrarono solennemente col fatto loro da prima i sociniani, ed ora dimostrano i razionalisti di Germania. E questo razionalismo, continuerà animosamente il deista divenuto già superiore del suo emulo nella contesa, questo razionalismo teologico con cui si respingono dal vangelo le dottrine sovrarazionali ed i fatti soprannaturali, siccome contrari ai lumi del secolo, ed introdottivi da gente che non possedeva la gran chiave del *miticismo* alemanno, questo cristianesimo ragionevole precisamente è il frutto proprio e prezioso della riforma. Lo dimostrò già il celebre Giovanni Locke in apposito libro, inculcandolo ancora nel suo gran saggio sull'umano intendimento; e lo conferma oggi ampiamente il fatto medesimo. Perchè, quando non vogliasi con Leibnizio tentare il ritorno dei riformati in seno al cattolicismo, ritorno a cui s'avviano per forza logica gli anglicani a ritroso dello spirito privato, bisogna seguire lo sviluppo naturale del protestantismo fino all'ultima sua fase, che la critica è oggi forzata a riconoscere nel razionalismo sudetto. Ora un cristianesimo ragionevole, conchiuderà il deista vincitore, affassi benissimo al mio sistema; poi-

chè come rispetto il genio del sapere in Platone p. e. ed in Aristotele, in Galileo, in Newton, e via discorrendo; così lo rispetto e molto più in Cristo, ch'è stato il grande benefattore dell'umanità, redimendola dalla idolatria, ed avviandola a migliori destini con una religione, in cui se vi è da correggere, vi è ancora d'apprendere assai più che in qualunque altro sistema scientifico. Studierò adunque ben volentieri anch'io in questa religione, e cogliendone il buono che vi è sparso in grandissima dose, professerò di buon grado invece della *fede* cristiana una *filosofia* di questo nome; come altri ne professarono già una cartesiana, leibniziana ec. Questa conclusione non può essere più logica contro il protestante, il quale professandosi obbligato a credere in Cristo, non sa con sicurezza che cosa veramente gli debba credere. Conclusione predetta già dai cattolici allo stesso Lutero, a cui minacciarono la sciagura di perdere irreparabilmente la fede: e l'esperienza ne ha dato la migliore conferma. Non appena però il deista comincerà a gustare il piacere della conseguita vittoria, che l'ateo, rivolgendo inesorabilmente contro di lui la logica da lui adoperata contro la divinità della rivelazione, trasporterà tra suoi il bottino della conquista ottenuta da prima per supposizione dal prote-

stante sul cattolico, e poi in effetto dal deista su quello: come doveasi dimostrare.

XX. Dopo questa non breve digressione è tempo di tornare sul nostro primario discorso, rivolto a dimostrare con una brevissima analisi la divinità del cattolicismo; ed avendone già conchiusa la parte filosofica, facciamoci per poco a conchiuderne la storico-critica ancora. I fatti di che abbiamo avuto *principalmente* bisogno nella nostra discussione, sono fatti di lor natura publici e di grave interesse comune, narrati in quei tempi, in che avvennero. Or sulla sostanza di tali fatti la critica non permette di dubitare, per la semplicissima ragione che i testimoni di essi erano sicuramente dotati della scienza e della probità storica, non potendo ignorare ciò che si suppone notissimo; nè potendo impunemente mentire in cosa di gran rilievo. Canone importantissimo, fondato sull'andamento generale e costante delle umane cose, e su cui, come su base, poggia quanto di più avverato e di più interessante sappiamo dalla storia di tutti i tempi. Non posso nondimeno gran fatto giovarmi di tale criterio, perchè ad applicarlo all'intento presente vorrebbesi una erudita citazione di testi storici, quasi di secolo in secolo, dal principio dell'era cristiana fino a noi. Lavoro assai faticoso e lungo, e d'altra parte già fatto le tante volte, e conservato in mol-

tissimi libri, che si possono quando piaccia consultare da chicchessia. Ma l'indole di questo scritto, com'è manifesto, non mi permette neppure di presentare un estratto compendioso di tale lavoro, nè di rimandare i lettori alle opere che ne parlano. A prima vista sembra questo un forte imbarazzo; ma l'apparenza è molto fallace; perchè ad uscirne non si richiede più che un breve e semplice sviluppo del canone sopraccitato. « Quando la notizia di certi publici fatti ha vivamente interessato in ogni tempo una estesa e colta società, e tanto meglio se vi hanno avuto parte ancora le altre società vicine e amiche e rivali; tanto vale che quei fatti siano accaduti un mille, un due, e più mila anni addietro nel periodo di sua civiltà, quanto che siano accaduti ieri: » non avendo potuto mai avervi luogo l'invenzione e la frode per quella ragione medesima a cui s'appoggia il surriferito canone fondamentale dell'istorico-critica. E perciò « chiunque oggi o legga sui libri, o ascolti in mezzo alla società la storia di sua nazione, può, senza riguardare alle doti personali di chi scrive o parla, stare tranquillo sulla *sostanza* dell'intera narrazione rispetto ai tempi storici del suo paese, purchè si limiti alla semplice cronaca senza curarsi delle vedute, dei giudizi cioè, e dei commenti, che vi si sogliono aggiungere dai narratori. » Dico *senza riguardare alle doti personali*

di chi scrive o *parla*; perchè altrimenti uno si regolerebbe come fanno ordinariamente gl'idioti, i quali in questa bisogna si affidano ad una persona per loro accreditata, e non pensano ad altro; esponendosi in tal modo ad un pericolo più o meno remoto di venire ingannati. Condotta fiduciale tenuta assai di frequente anche da quelli che ad udirli sembrerebbono i più schizzinosi della terra nell'accettare erudizione e dottrine. Al contrario io detto un canone istorico-critico, e ne accenno un applicazione alla storia nazionale . . . . Mi aspetto però di sentirmi da taluno poco accortamente obiettare il caso tanto frequente anche nel giornalismo officiale di certi tempi, quando si mandano attorno per le bocche di tutti le notizie più sfondolate del mondo. Ma oltre che la risposta è facilissima; perchè bastano pochi giorni a smentire le favole nei fatti publici e grandiosi, quanto alla loro entità: non appartiene neppur a me di rispondervi; perchè suppongo veri i canoni dell'arte storico-critica, e quella obiezione se provasse alcun che, proverebbe precisamente contro di quelli. Vengo piuttosto ad applicare il criterio ora spiegato al tema presente dei grandi fatti, che concernono la storia del cristianesimo. Se v'ha popolo, cui la sua storia interessi, l'immensa cattolicità è quella proprio che interamente ne vive. La qual cosa fu bene av-

vertita dai suoi nemici, quando al tempo della riforma le si scagliarono contro, e somministrò loro uno dei grandi piani di attacco, tentando con una fallace storico-critica sconvolgere le basi del cattolicismo, a segno che non mancarono dei più audaci, i quali si spinsero fino a negare che s. Pietro fosse mai venuto a Roma. Siccome certamente non si era pensato dai cattolici a comporre una dissertazione a quest'uopo (a quel modo che non si è neppure da altri pensato a farne una per provare ad es. la venuta di Cicerone in Roma da Arpino sua patria), e via dicendo di altri simili avvenimenti cristiani: così i protestanti sulla speranza di sparpagliare i cattolici colti all'improviso osarono d'impugnarne la storia. Piano seguito di poi costantemente dagl'increduli (come l'unico logicamente opportuno al loro intento) fino a che l'abuso eccessivo della critica avendo prodotto un orribile scetticismo storico, ha terminato, secondo *il progresso* naturale degli errori, col suicidio: dopo di che siffatta polemica è passata di moda. E già questa semplice osservazione sarebbe bastata a dispensarmi da ogni altro discorso in proposito, se avessi a trattare con persone informate dell'attuale condizione delle cose religiose. Ma siccome scrivo pei giovani, e non voglio nulla in regalo dai nostri nemici, così mi sono proposto di decidere *criticamente* la con-

troversia. *Non voglio poi nulla in regalo dai nostri nemici*; perchè non me ne fido: *Timeo Danaos et dona ferentes:* mentre vediamo anche oggi, che, sebbene quei che ci combattono in grande non muovono più guerra ai fatti primari del cristianesimo; pure gli altri che si dimenano in piccolo, ricorrono indistintamente a tutte le nuove e vecchie arti, come lor meglio torna conto, al fine di pervertire le menti giovanili, e gli adulti ancora poco avveduti. Non potendo per altro in questo esame allargarmi ad esempio dei grandi apologisti, mi limito alla sola applicazione del canone or ora stabilito. Se pertanto niuna colta ed ampia società riposa sulla storia sua più del cattolicismo; niuna storia pure sarà per alcun popolo più certa, ne'suoi tratti principali almeno, quanto quella della chiesa per noi. Ma, secondo che si è dichiarato, ad uno che viva oggi in una civile nazione la critica insegna potersi lui affidare alle narrazioni ancora dei contemporanei nelle *precipue* e *prette* notizie più o meno ancora antiche della sua nazione: dunque molto meglio può ciò fare il cattolico. Tutto questo discorso è sì manifesto, che, se per poco vi si rifletta, troverassi che non ammette replica, la quale non sia già prevenuta da una o da altra delle condizioni e limitazioni apposte allo stabilito criterio, con che la storia anche antica vien giudicata alla

maniera d'una notizia contemporanea. Quando i fatti si considerino nella loro sostanza non solo, ma spettino ancora alla *sostanza* della *storia* medesima, e questa tocchi vivamente una o più grandiose civili società, e si prescinda dalle viste storiche, nè si ometta quella prudenza ordinaria, che dee accompagnare la nostra acquiescenza alle notizie giornaliere; sarà impossibile trovare contro la regola critica in discorso un obiezione, la quale non pecchi, come parlano le scuole, *di ignoranza d'elenco*, seppure già non *provasse troppo* col ferire i canoni storico-critici comunemente ricevuti, nel qual caso la discussione non sarebbe contro di noi che li supponiamo verissimi. Del resto non devesi neppure qui entrare in sospetto di una *novità* istorico-critica: poichè la regola or prescritta viene usata ancora da tutti i dotti nelle cose scientifiche medesime. A meno che si tratti di chiarire un punto storico non ben precisato, niuno per le notizie dei fatti antichi ricorre ai codici, o consulta gli storici contemporanei di epoca in epoca per conoscere l'andamento delle umane cose nei secoli passati: segnatamente da che la coltura è divenuta più comune, e la stampa mette in commercio i dotti e gli eruditi d'ogni paese, d'ogni nazione. Possono i giovani studiosi averne un documento dai loro studi fisici sovratutto; nei quali avendosi biso-

gno di fatti geologici, geografici, astronomici.... anche antichissimi; li apprendono nondimeno con tutta sicurezza da qualunque corso elementare, da qualunque persona versata in questi argomenti; senza che siano perciò obbligati a fare un atto di fiducia verso i loro istitutori, come quando da putti apprendevano i rudimenti della storia. Che se alcuno trovasse a ridire contro l'applicazione del presente canone a certi fatti da noi ricordati nella dimostrazione del cattolicismo, avverta, che saranno appunto dei fatti secondari su cui non poggia propriamente la *forza* dell'argomento, e svanirà ogni obiezione da questo lato ancora. E qui, senza che io il dica, ognun vede quanto fedelmente sia mantenuta la parola data nell'enunciazione di questo secondo teorema; dal quale piacemi ora trarre espressamente alcuni, almeno tra i più importanti corollari, di cui è fecondissimo.

XXI. COROLLARIO 1°. La divinità della fede cattolica non solo è manifesta al popolo cattolico senza la dimostrazione, ma è tale ancora per le persone colte, e innanzi la dimostrazione e dopo di questa, quanto può esserlo qualunque primaria verità dell'ordine naturale medesimo. E quindi l'incredulità e l'eresia è tanto in chiunque di noi cattolici inescusabile, quanto lo era p. e. alquanti lustri addietro l'ateismo empirico francese. Il

parallelo dopo le cose finora discorse non hà bisogno di nuovo comento.

XXII. COROLLARIO 2°. Poichè la fede cattolica è divina, e con essa formalmente e primariamente si crede alla infallibilità della chiesa docente, ossia del corpo episcopale unito al suo capo il romano pontefice: *quest'infallibilità è certa ancor essa per la parola di Dio.*

XXIII. COROLLARIO 3°. Il tanto famigerato rimprovero del così detto *circolo vizioso*, fatto ai cattolici dagli eretici ed increduli, nasce in questi dal sofisma del *falso supposto*, com'è chiamato nelle scuole, poichè suppongono che noi impariamo l'infallibilità della chiesa docente dal vangelo, e la divinità di questo dall'insegnamento di quella: mentre invece il cattolico sa l'infallibilità della chiesa dalla soprannaturalità del cattolicismo, la quale, indipendentemente dalla divinità del vangelo, è a lui manifesta.

SCOLIO. Quando gli apologisti ed i teologi dimostrano la infallibilità della chiesa insegnante, ossia del corpo episcopale successore del collegio apostolico, ricorrono spesso, è ben vero, ai testi del Vangelo, e ad altri passi biblici; non considerano però la bibbia come sacra, cioè divinamente ispirata, ma solo come un monumento storico notissimo fra i cristiani, e di cui provano appositamente l'*autenticità*, e l'*autorevolezza* al modo

stesso che fassi dai critici su gli altri libri di tal fatta. E se talvolta viene dagli apologisti la bibbia adoperata in qualità di sagra scrittura, ciò accade o argomentando *ad hominem* contro gli eretici che ne convengono; ovvero quando con un metodo simile al nostro, ma con più elaborata ed erudita argomentazione, abbiano direttamente provata la *divinità* del vangelo e della bibbia intera. Deducendone essi quindi l'*infallibilità* della chiesa, non v'è nulla a riprendere: e sarà non un *circolo vizioso*, non un *regresso dimostrativo*, se dipoi coll'autorità di questa determinino meglio alcune doti di quello, e ne risolvano le questioni ermeneutiche. Anche gli astronomi dal sistema planetario argementano la gravitazione universale, e dalla teoria di questa *ritornano* su quello, imparandone meglio i particolari, che l'osservazione diretta non somministrerebbe così di leggeri. È una logica in fisica usitatissima. Sebbene noi ancora avessimo potuto ricorrere a siffatti metodi di argomentazione rendendone però assai semplice la critica col considerare i detti di Gesù Cristo e degli apostoli non come registrati in uno o più libri particolari, ma come *fatti* storici d'alta e publica importanza a guisa p. e. di una legge gravissima bandita a voce per tutte le maggiori città di un grande stato, e ripetuta poi in iscritto su varie carte; qual è il caso della

predicazione di Cristo e degli apostoli; la ristrettezza nondimeno della discussione ci ha fortunatamente impedito di farlo. Dico *fortunatamente*, perchè così il famoso *circolo logico* non verrà neppure in mente ai nostri lettori: e quando l'udissero rinfacciarselo saprebbono ridersene come conviene. Invero noi abbiamo dimostrata divina la chiesa cattolica perchè soprannaturale; ed infallibile appunto perchè divina. Ora la chiesa cattolica è di fatto una società *ineguale*, come si dice; perchè in essa vi è una gerarchia che insegna e governa, e questa è il sacerdozio; e vi è un popolo che viene istruito e governato, e sono i laici. L'infallibilità adunque della chiesa cattolica non è della stessa tempra in tutte le sue classi, ma è *attiva* nel sacerdozio, *passiva* nel laicato: quella è infallibilità d'insegnare, questa di credere. Per gli ulteriori sviluppi di questo dottrinale mi rimetto, com'è dovere, al catechismo.

XXIV. COROLLARIO IV. *Il cattolico crede al vangelo per l'autorità della chiesa.* È la famosa sentenza di s. Agostino ricordata di sopra: *Evangelio non crederem, nisi me catholicae ecclesiae commoveret auctoritas*. Quindi il cattolico è dispensato da ogni indagine storico-critica sull'autenzia, sul numero e sulla integrità de'libri sacri, e da ogni indagine teologico-critica sulla divina loro ispirazione. Indagini laboriosissime su cui

l'eretico se non ha la capacità (sempre assai pericolosa di sua natura) di eseguirle da sè medesimo, deve necessariamente riportarsi all'opinione altrui, che fra i protestanti segnatamente è tanto varia, da farne disperare la scelta.

XXV. COROLLARIO V. *Non ha neppure bisogno il cattolico di leggere mai la divina scrittura, vuoi nella lingua sua originale, vuoi nelle traduzioni*; perchè non è egli l'interprete della divina parola, ma sì veramente la chiesa. La quale nell'atto stesso che insegnagli il senso preciso di ciò che Dio ha rivelato, perchè non venga egli sbattuto quà e là da ogni vento di dottrina, gli significa insieme la parola stessa divina. Come pure dalla chiesa il cattolico impara *propriamente* la divinità medesima di Gesù Cristo, per non essere abbindolato nelle arguzie dell' antico arianesimo e del moderno socinianismo, che hanno abbastanza, per i meno avveduti, oscurato i passi anche più chiari del vangelo relativi a questo articolo capitale di nostra credenza. Quando per contrario l'eretico trovasi per questo motivo della cognizione e interpretazione della parola di Dio in peggior condizione del deista medesimo, secondo la verissima osservazione di Locke da noi già sopra toccata.

XXVI. COROLLARIO VI. Quel « sempre uomini fra Dio e me » onde Rousseau mettea in discredito la rivelazione, è un arme, che quanto riesce

micidiale, come si è già veduto, contro il protestante, altrettanto è spuntata contro il cattolico. Il quale se crede alla *parola* di Dio per la proposizione che gliene fa la chiesa, crede nondimeno *a Dio* l'infallibilità di questa, sulla cui fronte egli medesimo di proprio pugno l'ha scritta coi caratteri soprannaturali del miracolo. Onde la fede cattolica è, rigorosamente parlando, fede divina: e se è permesso il dirlo, più certa ancora, che se Iddio stesso immediatamente avesse favellato a ciascuno di noi, per la ragione semplicissima, che avendo Iddio autenticato i segreti, cui apriva a suoi profeti ed apostoli, col linguaggio del miracolo; questo linguaggio per noi, che abbiam veduto un numero assai maggiore di prodigi, è divenuto anche maggiormente *sensibile*. *Il fatto* poi dell' insegnamento ecclesiastico sui particolari articoli rivelati da Dio è un fatto storico contemporaneo, notissimo a chiunque vuol saperlo; come diviene noto il fatto d'una legge promulgata dal principe, la quale interessi l'intera popolazione, e cui gl'idioti, stessi che non sanno leggere, giungono prestissimo e con tutta sicurezza a conoscere. Nè tale atto di fede storica, premesso all'atto di fede divina, che immediatamente a quello succede, deroga punto alla divinità di questa; perchè quello è un semplice *preambolo*, e non già un motivo del nostro cre-

dere. Come quando leggo p. e. in Newton un teorema di meccanica celeste, e mi muovo a riconoscerne la giustezza per l'altissima stima che ho di lui in siffatto argomento, ognun dice, che io faccio un atto di fede *scientifica*, e, se l'uso ne permettesse l'espressione, un atto di fede newtoniana. Eppure a quest'atto ne ho di necessità premesso un altro di fede storica riguardo al libro che ho in mano; dovendo esser sicuro che esso è proprio un'edizione sufficientemente accurata dell'opera di quell'insigne fisico e matematico.

XXVII. COROLLARIO VII. *La parola della chiesa che insegna gli articoli della fede, è parola di Dio.* Tutta la differenza che corre fra essa e quella registrata nelle sagre carte, o tramandata per tradizione orale, riducesi a ciò, che questa è *ispirata*, quella solamente *approvata* e *sanzionata* da Dio. Onde sapientissimamente il pontefice Gregorio il Grande volle che ai quattro concilî ecumenici, celebrati già da prima del suo pontificato, si rendessero quegli onori medesimi che ai quattro santi vangeli.

SCOLIO. Fu dunque un grido d'allarme contro il vangelo, il dir che fecesi in Roma medesima, in ogni canto della quale venne scritto a chiare note: « volersi il vangelo puro, e non quello dei preti. » Poichè qui non si tratta di questo o quel

prete, nè dei preti in quanto si distinguono dai vescovi, ma di tutti in generale i sacerdoti cristiani e minori e maggiori, e del massimo pontefice ancora; ognun vede che un vangelo puro a questa maniera, è il vangelo lasciato all'interpretazione privata, il vangelo de' protestanti, *il libro degli eretici*, come energicamente disse Agostino, e il dritto col fatto altamente confermano. Certo, quella proposizione ha del frizzo per lo scambio sordamente introdotto *delle persone coll'officio*. Dopo aver vomitato contro i preti un lago di vituperî, i quali ferivano le persone, traducendole in piazza come infette d'ogni vizio; non era difficile che i meno oculati vedessero in quelle parole più le *persone* che il *ministero*, più gl'*individui* che la *collezione*. Se si fosse detto chiaramente: « non vogliamo il vangelo della chiesa » niuno, a parlar propriamente, sarebbe stato tentato colla *seduzione*. Ma è questa l'arte antica dei nemici del vero: astutamente mentire. I giovani imparino qnindi a star cauti dai lupi vestiti d'agnello. Il vangelo, a coloro che lanciavano cosiffatta bestemmia, era tanto a cuore, quanto il persuadere che non il papa è l'interprete della divina parola, ma che chi meglio l'interpreta, quegli è il papa; onde avrebbono facilmente potuto munire colla sanzione celeste i loro progetti, come in fatto il

tutto da essi eseguivasi a nome e coll'autorità del vangelo!

XXVIII. COROLLARIO VIII. *L'insegnamento della chiesa è dommatico, e però infallibile ogni volta ch'essa medesima lo significa, e proprio in quel senso ch'ella dice d'intendere.* Perchè se la chiesa è infallibile, lo sarà precisamente come essa lo avverte, e non altrimenti. Lasciando alla teologia ed al catechismo quanto appartiene all'uso di questo canone importantissimo; a noi spetta solo apprezzare la conseguenza pratica per ogni fedele. Ed è che questi, sicuro del fatto notorio di tale insegnamento, non solo è dispensato da ogni ulteriore indagine; ma sarebbe assai temerario ed eretico quante volte, prima di aderirvi, pretendesse esaminare le qualità morali ed il merito dottrinale delle persone in cui risiede l'autorità ecclesiastica. Siffatta pretensione, oltre che renderebbe infruttuosa ed inutile l'infallibilità della chiesa, espressamente la contradice: e se non si trattasse di cosa assai seria sarebbe pur anco assai ridicola. Perchè niun consesso di scienziati, niun'assemblea di uomini i più rispettabili per integrità di vita e profondità di sapere anche quando decidesse un articolo di dottrina a pieni voti potrebbe mai chiamarsi, ed esser creduta rigorosamente infallibile. Quando poi dico *ogni fedele*, in questa categoria

si comprende non solo ogni laico, ma ogni e singolo prete, ogni vescovo, ed il papa stesso dopo fatta la decisione dommatica. La quale, essendo divinamente infallibile, obbliga di sua natura alla sommessione non solo ogni umano, ma ben anco ogni creato intelletto.

SCOLIO. Il tanto declamare che si è fatto, specialmente contro la moralità del clero per iscreditarne le dottrine, è *in effetto* riuscito all'intento di allucinare i deboli, non tanto col *sofisma*; perchè anche il volgo, a proposito del mal esempio di qualche sagro ministro sapeva il trito proverbio: « Fa quel che il prete *dice*, e non quel che il prete *fa:* » quanto coll'abominazione eccitata contro le persone, e riflessa da queste sulle dottrine. E si sa che l'abominazione degenera ben presto in antipatia, e questa in aperta nimicizia: la quale poi fa che si ami il torto nella bocca dell'avversario; ed allora non è difficile *il travedere:* perchè anzi *facile credimus quod volumus*. Ma *di diritto*, posta da banda la calunnia, la quale col ferire l'onore della chiesa, feriva insieme quello di Cristo suo fondatore e conservatore, di diritto, ripeto, quel sofisma diveniva pegli avveduti un argomento in favore della chiesa medesima. Perchè se vedessimo i suoi ministri cercare tutti d'accordo *non quae sua sunt, sed quae Iesu Christi* con quell'ar-

dore, che distingue le fazioni; potrebbe in alcuni nascere il sospetto, che la fortezza della chiesa fosse più umana che divina. Ma quando invece si vede che in generale: *filii huius saeculi filiis lucis prudentiores in generatione sua sunt*; che la chiesa più forte del diamante non si lascia corrodere neppure dalla propria polvere, che sono i difetti de'suoi pastori; che alla decisione dommatica di un potefice, un dugento milioni di cattolici, molti de'quali sono in credito e di una virtù, e di una dottrina anche sagra più eminente di quella, che talvolta risplenda nella persona dei papi: allora è giuocoforza esclamare: *Digitus Dei est hic.*

XXIX. COROLLARIO IX. *Alla sola chiesa cattolica spetta il decidere le sue divine prerogative, la sua giurisdizione legislativa, l'ampiezza e gli effetti di essa*, perchè anche questo *è insegnare*. Sebbene pertanto niuno debba pretendere che la chiesa sia infallibile nell'ordinare tra suoi sudditi la disciplina conveniente secondo i tempi, i luoghi ecc. niuno neppure può senza errare nella fede contrastarle il diritto di farlo, nè può senza disubbidire a Dio sottrarsi all'obligo dell'obedienza alla chiesa. Quando questa pertanto, senza anche decidere dommaticamente, proibisce ai fedeli p. e. di leggere e ritenere presso di loro un tal libro siccome pericoloso, sebbene que-

sto pericolo fosse in genere più appreso che reale (cosa sempre *assai temeraria* a dirsi), sebbene di fatto per Tizio o per Caio, esso fosse veramente nullo; tuttavia niuno senza vera e grave disobedienza in faccia a Dio potrà leggerlo o ritenerlo, a meno s'intende che la chiesa medesima non gli accordi uno speciale permesso. Errerebbe poi nella fede stessa chi osasse negare alla chiesa questo diritto di allontanare i suoi fedeli da pascoli, o velenosi o insalubri. Ho citato questo esempio perchè più vantaggioso per la gioventù; ma ve ne hanno ancora de'più gravi, come il diritto di fissare i limiti alle due potestà sacra e secolare, di determinare quindi la competenza del foro ecclesiastico nelle cause *miste*, di sorvegliare l'insegnamento non solo dei seminari, ma dei collegi pure, dei licei e delle università negli stati cattolici, d'inquisire e comprimere gli spargitori d'eresia e d'empietà, di prescrivere i giorni festivi, i digiuni . . . Ed i pseudopolitici nell'impugnare questi diritti a cagione degli abusi a che per umana fragilità possono nel loro esercizio soggiacere, non solo fanno la causa della rivoluzione contro i loro padroni, i principi secolari, cui vorrebbono con siffatte dottrine servire; ma, come cattolici, sono affatto inescusabili nella loro più o meno aperta contradizione colla chiesa. Perchè quando questa ha spiegato il tenore

del suo divino mandato, a Dio non si replica. E Dio, che assolutamente parlándo, avrebbe potuto spodestare i re della terra, ha potuto ancora smembrare i loro diritti, e attribuirne una porzione alla chiesa a suo beneplacito. La logica non permette qui altro rifugio, che negare la divinità della chiesa, ribellandosi manifestamente a Dio, che, come si è veduto, l'ha con ogni solennità di forme, dichiarata in faccia al mondo intero.

XXX. COROLLARIO X. *Non solo l'insegnamento dogmatico della chiesa è infallibile; ma la sua stessa disciplina canonica* (nel linguaggio civile direbbesi *legale*) *è necessariamente immune da qualunque errore propriamente detto tanto teologico, quanto morale.* Perchè *s'insegna* anche col *fatto*, specialmente quando questo viene sanzionato come *regolare:* chè allora proprio rivela e significa una massima teoretica col più sensibile linguaggio, quale è quello di azione. Ora quando la prassi canonica della chiesa implicasse qualche errore teologico o morale, non sarebbe già questo uno sbaglio personale di qualche suo ministro; ma sarebbe propriamente uno scandalo dottrinale dato ai fedeli dalla chiesa medesima: ciò che ripugna evidentemente alla sua infallibilità; per la quale, com'essa è maestra del vero, così non può mai insinuare il falso.

Quando adunque la chiesa ha creduto p. e. a sè conveniente l'acquisto ed il possesso di un *potere*, d'un *regno anche temporale*, ed ha fulminato la scomunica contro gl'invasori di questo; non solo non ha contradetto al vangelo, come gentilmente le si è rinfacciato dal giornalismo anche romano ai giorni nostri; ma non hà neppure sconosciuto *i naturali ed imprescrittibili diritti dei popoli*, come si è proclamato da una turba di pseudo-politici, che pure vogliono conservare la professione cattolica. Secondo gli uni la chiesa avrebbe solennemente conculcato il vangelo, e la naturale giustizia a giudizio degli altri: linguaggio infernale, e che si addice solamente sul labbro dell'eretico e dell'incredulo.

SCOLIO. Poichè ogni savio cattolico sì dotto, che idiota sapeva non appartenere a lui giudicare la chiesa, e non era facile che si persuadesse essere giunto proprio il momento di ripetere contro la chiesa medesima ciò, che essa per bocca degli apostoli disse già con eroica fortezza contro il gran sinedrio gerosolimitano: *Obedire nos oportet magis Deo, quam hominibus*: a deludere quindi il vincolo della scomunica accennata di sopra, i più scaltri non trovarono miglior ripiego, che ingannare la moltitudine negando la legalità di quell'atto, col pretesto della schiavitù in cui era tenuto il pontefice in terra

straniera. E l'illusione purtroppo sortì il suo effetto su molti semplici fedeli. Ora lasciando da parte la nequizia dell'inganno, è facile con argomento *ad hominem* confutare i ribelli di Roma: perhè sono essi medesimi venuti a confermare con questo lor fatto la morale necessità dell'indipendenza politica del capo della chiesa, ed il suo diritto di comunicare *liberamente* con tutti i vescovi cattolici della terra. Tanto è vero che in ogni tempo *mentita est iniquitas sibi*! E poi si è avuto la sfacciataggine di buccinare, che la chiesa *ha litigato* con i republicani di Roma per la *cupidigia di un pezzaccio di terra*!

XXXI. COROLLARIO XI. *La chiesa cattolica è la maestra suprema della verità; e quindi come l'autrice del vero umano incivilimento, così la tutrice nata della razionale e morale filosofia.* Questa enunciazione, che per sè medesima è una grande tesi degna di amplissimo comentario; a considerarla bene non è più che una semplice conseguenza del presente teorema, quando 1.° non si dimentichi che la religione è l'anima della buona morale, e questa è la vita della società; e 2.° si ricordi quanto si è discorso nel teorema antecedente sulla debolezza della ragione abbandonata a sè medesima negli argomenti sovrasensibili, cioè nella filosofia più propriamente detta. Il significato poi dell'epiteto *suprema* in

questo corollario va inteso come dicesi *in subiecta materia*, e non nell'odiosa interpretazione di alcuni scettici, che per zelo indiscreto hanno immolato l'umana ragione sull'ara della fede divina. Ecco alcune belle parole del Leibnitz nel suo così detto *sistema teologico*, e che fanno al mio proposito. « *Necesse est rectam rationem tamquam interpretem Dei* naturalem *iudicare posse de auctoritate aliorum Dei interpretum antequam admittantur; ubi vero illi semel personae suae legitimae fidem, ut ita dicam, fecerunt, iam ratio ipsa obsequium fidei subire debet. Quod exemplo gubernatoris intelligi potest, qui nomine principis in provincia aut praesidio est: is successorem sibi datum non temere, nec nisi accurate inspectis mandati tabulis admittit, ne ea specie hostis irrepat; ubi vero semel voluntatem Domini agnoverit, iam se ipsum, universumque praesidium sine controversia submittet* ».

SCOLIO. Cadono perciò a terra due fatali pregiudizi da qualche tempo molto volgari. Ed il primo è di misurare l'incivilimento de' popoli dal progresso della industria e del commercio, dalla agiatezza quindi e dal lusso divenuto universale nella società; alla maniera del volgo, che ai panni giudica le persone. Ma oltrechè quest' agiatezza, quando credesi più grande, è spesso realmente

più meschina, e forse ancó una vera miseria civica, ed il gran lusso non è davvero il metro neppure della felicità terrena del momento in una nazione; esso *direttamente* raffina la sensibilità dell'uomo, e ne diminuisce quindi dapprima la zotichezza del vivere e la ferocia delle passioni: ma in progresso lo snerva colla morbidezza, ed esaltandone le passioni più tenere e seduttrici, lo ravvia di nuovo colla mollezza della vita alla barbarie. La storia antica ne ha dato in Roma una magnifica lezione sperimentale, e la moderna ne preparerebbe una nuova e più solenne ancora in Europa, se il baluardo della vera civiltà, la chiesa di Gesù Cristo, fosse espugnabile dalla naturale violenza delle umane vicende. Alle corte: l'uomo è animale socievole appunto perchè dotato di ragione; tuttociò quindi che educa, corrobora e sublima questa nobilissima sua potenza, educa, corrobora e sublima l'uomo, e con esso la società che ne risulta. Ma l'intelletto non trova il suo centro se non in Dio, principio e termine d'ogni cosa. La religione sola pertanto, e la sola vera religione, ordinando convenientemente l'uomo inverso Dio, lo indirizza al suo fine, ne conserva la dignità, e ne promuove quindi la civiltà vera e non peritura. Onde il criterio per distinguere i veri dai falsi progressi nella coltura dei popoli, è la loro conformità o difformità colle massime della chie-

sa. Nè certamente la filosofia se non ha le traveggole, e non dimentica che *non de solo pane vivit homo,* potrà mai approvare il divorzio, che la moda va introducendo tra la scienza economica e la morale; come neppure quello tentato da molti tra questa e la politica, e molto meno l'isolamento della religione da ogni altra disciplina scientifica o artistica, ch'ella sia. I giovani poi nell'applicare questo principio alla società non s'immaginino di vederla crollare subito che le sia tolto il sostegno della religione, nè peggiorare al momento che essa dalla fede cattolica p. e. passa alla eterodossìa: immaginazione puerile, la quale renderebbe ridicola la verità. Chè la religione non è mica un puntello esteriore della società, quale può considerarsi in gran parte la politica; ma come al rinculare del sole dopo il solstizio di giugno, non diminuisce perciò il calore estivo, il quale cresce invece fino al sol lione, e viceversa nel solstizio d'inverno; e come con un vizio organico si può campare pure molti anni; così, ma in più grandi dimensioni, devesi giudicare degli effetti prodotti dalla religione nel mondo morale, nel corpo della società.

Perchè poi queste parole non suonino un treno d'uomo fatto all'anticaccia, ricordo ed inculco: che la proposizione avanzata è puramente *negativa* quanto al lusso in genere; e solo *positiva* quanto

9

all'indole di esso, abbandonato con poco o niun freno a sè medesimo. Del resto la *vera* civiltà, oltre le belle e nobili arti, accoglie e favorisce ancora le *utili* d'ogni maniera; e quanto a quelle di lusso non le disprezza, purchè tutto serva a migliorare la *umana* condizione, sollevando proporzionatamente ogni classe del popolo, e non già una sua frazione *minore* sullo *schiacciamento* dell'altra; e purchè ogni cosa resti al suo posto di guisa, che *sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna.* Altrimenti in un colla futura se ne va a spasso presto o tardi in un popolo anche la terrena felicità. Vero, che il solo sensualista non avverte; perchè nell'ordine dell'universo non vede altro che sè medesimo; e non ha potuto mai capire il detto perfino di Seneca, che *ad bene, beateque vivendum, non est quod augeas* voluptates; *sed quod minuas* cupiditates.

L'altro pregiudizio è, che la chiesa cattolica colla *irreformabilità* delle sue sentenze abbia distrutto la libertà del pensiero, ed arrestato perciò il progresso della filosofia. Corollario legittimo per l'incredulo e pel protestante, che riguardano il cattolicismo come una superstizione; ma sofisma miserabilissimo nel cattolico. Il quale persuaso della divinità di sua fede, e contento di potere, quando gli riesca, confermarne i dettati

con la ragione, accoppiando insieme così e fede e scienza sul medesimo articolo, non può non riguardare, se non quale una sfrenata licenza, la libertà di pensare contro di quella: perchè sarebbe appunto la libertà di abbracciare l'errore. Certamente il poter pensare a suo modo convertendo quando piaccia la scienza in poetiche fantasie è una soddisfazione assai lusinghiera, e l'uomo per goderne, di leggieri pagherebbela ancora al prezzo dell'oro più prezioso, qual è la verità. Il sagrifizio adunque, che a questo riguardo la chiesa cattolica chiede a suoi fedeli, non solo è ragionevole, ma è ancora assai salutare: e ai dotti meglio che agl' idioti; perchè a questi l'insegnamento ecclesiastico è una semplice pedagogia; mentre a quelli è una vera cattedra di sublimissimo magistero. Del resto a scorno de' nostri nemici resterà perenne nella storia letteraria il monumento lasciato dalla filosofia degl' increduli condannata dal proprio orgoglio, non che dalla sua logica a rappresentare la *falsa* filosofia dei secoli *cristiani*. E poichè l'eresia, quando il suo corso non è arrestato dalla barbarie de' popoli (che può in parte essere supplita da un feroce despotismo, come vedesi nei greco-russi), volgesi di sua natura, secondo che si è già dichiarato, in *filosofismo*, e lo confermano i protestanti di Germania principalmente: la disdetta quindi della

pretesa libertà di pensare contro l'autorità della chiesa è stata conclamata dalla esperienza medesima. Mi rincresce che le angustie di un corollario e d'uno scolio mi costringono a smozzicare un tema assai importante: altrimenti sarebbe facile il dimostrare la verità messa in chiaro specialmente dagli apologisti, e da noi stessi già più di una volta toccata nel I teorema; che cioè se alla filosofia si togliesse quanto essa deve alla educazione ricevuta dalla chiesa, rimarrebbe, secondo la iperbolica, ma pure assai graziosa frase di Spedalieri, come la *cornacchia spennacchiata* d'Esopo. Ma mi conforta il pensare che la nostra gioventù studiosa, generalmente parlando, trova a questo proposito un perpetuo comento nelle buone istituzioni filosofiche a cui viene educata.

XXXII. Così pure mi dispiace di non aver potuto compire le serie di questi corollari, perchè non l'avrei finita certamente per ora. Sono contento nondimeno d'aver fermato i principali, e di aver messo così in sulla strada diritta a raggiungere i subalterni, che restano. Ne accenno alcuni come per saggio.

La necessaria integrità della professione di fede nel cattolico. Il quale cessa di esserlo appena rifiutata *scientemente e con pertinacia* un articolo anche solo spettante all'insegnamento dommatico della chiesa.

L'assurda necessità di riforma nell'insegnamento ecclesiastico per non ostare agli avanzamenti dello spirito umano. Quasi che fosse riformabile la verità, ovvero nei progressi sociali si mutassero le necessarie relazioni tra Dio ed uomo, tra uomo ed uomo, trasformandosi come un Proteo l'umana natura. Pazzie di farnetici, che nella condotta della chiesa confondono il mero ordinamento della disciplina variabile secondo i tempi, con la professione delle dottrine, immutabili come la verità.

La nequizia delle accuse opposte fatte alla morale cattolica, or di rilasciatezza, ed ora più comunemente di rigorismo. Come se noi meglio di Dio intendessimo ciò che ne conviene, e ciò che ne disdice: nequizia in cui non so se sia maggiore la dose della empietà, ovvero della crassa ignoranza, tanto delle dottrine cattoliche, come dei veri bisogni dell'uomo.

Il delirio delle profezie, divenute già da gran tempo ridicole, sulla prossima caduta del cattolicismo per la diserzione ognora crescente de' suoi proseliti. Come se (lasciando anche da parte questa ultima falsità storica) fosse ormai *stanca* la mano dell'Onnipotente, che con infiniti prodigi ha introdotto, propagato e stabilito la chiesa nel mondo, convertendo maisempre in pro di essa le sue sventure medesime; mentre pure ne ha impegnato la sua divina parola fino alla consumazione de' secoli.

TEOREMA III.

LE VERITA' CHE QUANTUNQUE BISOGNOSE DI PROVA SI POSSONO NONDIMENO E SI DEBBONO ANCHE INDIPENDENTEMENTE DALLA FEDE DIVINA ED UMANA AMMETTERE INNANZI E SENZA LA DIMOSTRAZIONE, POSSONO E DEBBONO PURE RITENERSI A DISPETTO DI QUALSIVOGLIA CONTRARIO ARGOMENTO: E QUANDO SE NE DESIDERI LA SCIENZA NON DEBBONO DI DIRITTO ESSERE RISOLUTE ALTRE OBIEZIONI FUORI DI QUELLE CHE MILITANO CONTRO LE PROVE A CUI LA VERITA' VIENE APPOGGIATA. I QUALI CRITERII MEGLIO CHE ALTROVE VALGONO NELL'APOLOGIA DELLA CATTOLICA RELIGIONE.

I. La prima parte di questo enunciato fa eco al primo di questi teoremi, del quale è un legittimo corollario; la seconda poi è indispensabile per sottrarre la scienza ad una fluttuazione perpetua, a cui altrimenti sarebbe esposta senza riparo; l'ultima infine, dichiara la preminenza logica della fede cattolica. Di presente mi farò ad illustrare alquanto la prima, per discorrere poi più a lungo della seconda, ed applicare da ultimo l'una e l'altra al teorema precedente con quel vantaggio che si è annunziato.

II. Se vi sono verità che si possono e si debbono ammettere senza che si dimostrino, e prescindendo dall'altrui autorità; egli è cosa troppo manifesta esservi ancora alcuni veri, che possono

e debbono ritenersi a dispetto di qualunque obiezione: perchè lo scioglimento delle difficoltà suppone un' esame scientifico, e qui si fa astrazione da esso. E poi la prima tesi sarebbe illusoria quando non si ammettesse ancor la seconda: non trovandosi verità di sorta contro di cui non si possa formolare qualche argomento, che non sia *facile* a disciogliere: come il fatto degli scettici, e sopra tutto il moderno criticismo alemanno luttuosamente significano. Cosicchè se non si è destri nella logica per mostrare che il debito di rispondere incombe precisamente non a chi riconosce le *prime verità*, ma a chi le impugna, facilmente uno lascerebbe rubare ancora gli assiomi ed i fatti primitivi. Niente adunque di più opportuno e necessario per chi o non è capace del rigore scientifico, o voglia dispensarsene, quanto il chiudere gli orecchi alle obiezioni che gli si fanno contro le verità comprese nel primo nostro teorema. Ed io credo che quando non si temesse di concedere così un asilo perpetuo ai pregiudizi e di fomentare quindi la caparbietà degli uomini, non vi sarebbe alcuno che non consentisse su questo punto, ch'è per altro assai capitale. Giacchè parmi di udire molti a brontolare fra sè conchiudendo, che con siffatto criterio non avrebbesi mai dovuto rinunziare all'immobilità della terra, all'inerenza delle qualità sensibili nei corpi, e via

dicendo. Ma costoro suppongono o che i pregiudizi appartengano veramente al teorema in discorso; o che le massime, le quali realmente vi sono comprese, possano essere pregiudicate. Nè d'altra parte qui si tratta di mettere un siffatto criterio in mano del volgo, che non saprebbe *capirlo,* mentre sa abbastanza *adoperarlo:* ma lo si vuole stabilire solamente per i dotti, i quali possono e debbono servirsene sì a propria difesa come per giustificazione comune degli uomini, che volgono le spalle a chi vuole intrometterli nella disputa sugli articoli di senso comune. Del resto non sarà male trattenersi un momento sugli esempi arrecati, che sembrano in fatto appartenere insieme alla classe dei pregiudizi e a quella delle verità ammissibili e innanzi e senza la dimostrazione. E veramente a quest' ultima classe appartengono se si vuole; ma allora non sono pregiudizi davvero. Giacchè il genere umano nè *sbaglia* su questi articoli, nè è *contrario* al sistema copernicano in astronomia, al teorema cartesiano in fisica. . . . . . . Gli uomini in generale si fermano alle apparenze, di queste solamente parlano, e queste *sono* com'essi le dicono, e non altrimenti. Hanno sbagliato i filosofi quando hanno tradotto il linguaggio scientifico in linguaggio volgare; come il volgo pure sbaglierebbe quante volte imprendesse a filosofare su tali ar-

gomenti. D'altra parte la ritrosia che hanno in questi casi gl'idioti ad ammettere le spiegazioni filosofiche è ragionevole: perchè chi le propone adopera espressioni contradittorie alli fenomeni, e sotto tal aspetto veramente assurde, sebbene nel fondo siano verissime. Così è vero che la terra si muove con doppio moto diurno ed annuo, e che immobili a tal riguardo sono il sole e le stelle; ma se si esprime la cosa con questa crudezza, disgusta ed offende, perchè sembra che dovremmo rinunziare a quanto ci dicono i sensi e persuaderci come di sognare ad occhi aperti: e qui l'uomo volgare ha ragione da vendere, e sarà un prodigio se non dia del matto sul viso al filosofo. Che se invece questi dicesse: la quiete della terra è *relativa*, come tale pure è il moto degli astri, ma *assolutamente* le cose stanno a rovescio; l'idiota risponderebbe, ***non vi capisco***, e la controversia sarebbe finita. Dicasi egualmente di cento altri punti sui quali i dotti divertonsi a mettere in ridicolo la dabbenaggine del volgo, e non capiscono che il ridicolo torna su di loro, che vengono così a rassomigliarsi agli antichi sofisti, pubblici impugnatori del moto in generale a guisa di ciarlatani. Cosa apertamente scandalosa per la scienza, e spesso ancora pericolosa: perchè questioni *da tavolino* sono state per tal modo trasferite *in piazza* con iscapito

della precisione delle idee, e per *ignoranza* quindi di *elenco* perpetuate. Così se gl' idealisti non avessero tenuto il linguaggio falso che cozza colla esperienza, e urta quindi il senso comune degli uomini; i filosofi non si sarebbero sviati nella confutazione di questo errore appigliandosi ad argomenti, che non ne toccano punto la sostanza, come sono tante declamazioni oratorie, il famigerato argomento del bastone, l'appello al senso comune, all'istinto razionale.... Argomenti eccellenti per correggere l'abuso di *parole* fatto dagli avversari, ed a mettere in chiaro la verità dei corpi in un senso molto importante per sè stesso, ma nulla per gl'idealisti, che intendono tutt'altro da quel che dicono effettivamente. In conferma di che sta il fatto dei due sistemi, l'uno delle *cause occasionali*, e l'altro dell'*armonia praestabilita*, ambedue essenzialmente idealistici, ma non riguardati per tali se non da pochissimi, almeno il secondo. Perchè quanto al primo, avendone il suo autore Malebranche annunziata formalmente la conseguenza, alcuni hanno quindi capito di che veramente trattavasi.

Checchè sia di ciò, è certo che i filosofi fanno spesso dire alla comune degli uomini quel che non ha mai inteso, e le fanno negare ciò che non ha giammai potuto pensare. Scansato poi questo inconveniente, voglio credere che non si

avrà più alcun timore di accettare la prima parte di questo terzo teorema, come troppo connessa col nostro teorema primo. Che anzi essa vale non solo per chi deve o vuole rinunziare alla coltura della scienza; ma per quelli ancora che vi attendono quando non riesca loro abbastanza netta la dimostrazione di quelle verità, che senza di essa si possono e si debbono ammettere. Giacchè non si deve mai dimenticare che il *finire* la dimostrazione d'una verità anche primaria, è lavoro talvolta di lunghi secoli: ciò che significa solo la debolezza dell'umano intendimento, e non dà diritto davvero a negare un domma noto ancora prima della dimostrazione, sovrattutto quando sia della più alta importanza pel genere umano. Così è certo che senza l'idea della creazione l'argomento metafisico della esistenza di Dio va soggetto ad una obiezione irresistibile: nondimeno ognun vede che si sarebbero condotti male assai gli antichi quando per tal motivo avessero rinunziato alla verità di un *primo motore* delle cose. Io non intendo già di accusare per questo Senofane, che non seppe uscire dall' intrigo, se non cancellando la realtà delle cose mondane: lo compatisco invece moltissimo insieme cogli altri, che prima del vangelo ammisero per lo stesso motivo l'eternità della materia. Dico solamente, che sarebbero stati inescusabili se avessero

rinunziato all'argomento con che dall'origine delle cose dimostrasi Iddio, perchè nel suo complesso è ineluttabile innanzi all'analisi ancora: e soggiungo, che questo brano di storia filosofica deve seriamente ammonire il filosofo a non abbandonare mai una verità, perchè nel dimostrarla si avviene in un nodo insolubile, quando d'altronde sia abbastanza manifesta senza l'esame scientifico, ed il negarla accrescerebbe, piuttosto che diminuire l'imbarazzo dell'umano intendimento, come può vedersi nell'esempio citato. In questi casi il dotto deve confortarsi colla speranza di un migliore avvenire per la scienza, dando così di presente saggio di quella temperanza filosofica, che non è mai abbastanza raccomandata. E se ciò vale per i filosofi anche profondi e consumati negli studi, quanto più non dee valere per i giovani principianti, sebbene decorati di laurea dottorale, i quali se non capiscono di essere come *dirozzati idioti* e *filosofi solo in potenza*, non sono degni neppure del grado di baccelliere?

III. Ma se quando si prescinde dalla scienza questo è il criterio da seguire nel ritenere le verità che sono dall' uomo *sentite* prima ancora che *riflettute*; non è così quando invece se ne voglia la professione scientifica. Chè allora conviene liberare da ogni soda obiezione se non la tesi, almeno le prove di essa: sebbene la scienza

medesima oggi insegna, che quando neppure ciò riuscisse nelle verità ora accennate, piuttostochè rinunziarvi, dovrebbesi dare l'addio al desiderio di conseguirne la dimostrazione come non per anco matura, atteso lo stato presente dell'umano sapere. Passiamo pertanto alle prove di questa seconda parte del nostro teorema: che cioè *non si deve mai abbandonare una verità solidamente dimostrata a motivo di obiezioni e difficoltà estranee agli argomenti da cui essa* è *sostenuta*. Le prove possono essere due, una *diretta* e l'altra *ab absurdo*, e l'una e l'altra sono abbastanza chiare e decisive. Imperocchè quando una tesi è appoggiata ad argomenti tali, che non ammettano replica, essa *è vera*, e qualunque sua collisione con altre verità non può essere che *apparente*. Onde chi la difende è sempre in diritto di provocare chi la impugna, o a distruggerne le prove, indebolendole almeno per guisa che non facciano dimostrazione, o a darsi per vinto, confessando che la difficoltà nasce dalla ignoranza sua nel conciliare una verità coll'altra. Ed è questa la logica seguìta costantemente nelle scienze esatte medesime, come diconsi per antonomasia le matematiche, le quali presentano anch'esse dei teoremi molto duri e difficili ad essere ricevuti, se la forza della dimostrazione non facesse, diciam così, violenza all'intelletto messo nell'alternativa

o di rinunziare a quanto già sapeva di più certo in questa scienza, o di accettarne anche i teoremi i più ributtanti. Nè questo epiteto sembri esagerato, perchè è invece propriissimo. Il calcolo degl'*immaginarî*, il teorema sugli asintoti, quell'altro dimostrato dal Galilei: darsi cioè una periferia di raggio anche infinito equivalente ad un punto geometrico, non presentano la più sfacciata apparenza dell'assurdità? Ed in genere quando la matematica entra a calcolare gl' *infinitamente grandi* e gl'*infinitamente piccoli* non s'abbuia d'una maniera tale da far temere fortemente a chi non è abbastanza profondo, che le venga meno la logica? I principianti stessi possono avere di tali matematiche asprezze un saggio, non dirò neppure dai numeri *irrazionali*, ma dal teorema geometrico, il quale annunzia che in un cerchio tra la tangente e la periferia non può dal punto di contatto tirarsi altra retta di sorta. E ringrazino il cielo i matematici che la loro scienza non mette in convulsione il cuore umano; altrimenti Hobbes non sarebbe stato nè il primo nè il solo sorto ad inquietare la loro tranquillità. Or bene, io non conosco ch'essi sogliano occuparsi a rispondere alle obiezioni altrimenti, che ritornando sulla dimostrazione del teorema impugnato per far capire all' avversario ch' essa non ammette replica di sorta: dopo di che se quegli non si

arrende, eglino lo disprezzano senza più. Sebbene in matematica, cccettuati i ragazzi, è difficile trovare chi sbagli la logica, proponendo obiezioni che non feriscano la data dimostrazione; e ciò appunto perchè in questa disciplina la serenità della mente non viene offuscata da affetti contrari.

IV. Ma non meno efficace è la prova indiretta di questo canone logico importantissimo: perchè, se per un momento ne prescindiamo, tutta la filosofia troverassi vacillante, e lo scetticismo sarà la sua meta. Invero bisogna esser proprio forestiere in filosofia per ignorare che questa ancora ha i suoi misteri, e taluni non dirò più profondi, ma certo non meno oscuri di quelli, che presenta la fede. Ve ne sono in ogni parte, e sono essi che segnano i confini dell'umano sapere. Or bene, un mistero presenta sempre una contraddizione finchè vuolsene una intelligenza *positiva*, afferrandolo colle nostre idee, cioè finchè vogliamo *saperlo*: ed allora solamente cessa la ripugnanza, e resta il puro mistero, quando confessiamo d'*ignorarlo*. Mi spiego con un esempio triviale. Quando all'idiota si dice che rota la terra con moto diurno, ed egli ignora che l'*alto* ed il *basso*, il *su* ed il *giù* sono cose *relative* e non *assolute*; egli non vedrà già in quest'affermazione un mistero, ma sì veramente una manifesta ripugnanza

coi fenomeni a lui noti, del non alterarsi cioè la condizione dei corpi terrestri nel corso delle ventiquattr'ore. E se egli poi si acquieta a quel che gli dice l'astronomo, è perchè rinunzia alla voglia di sapere, e mosso dall'autorità di questo, conchiude dicendo: *sarà, ma io non ne capisco nulla*: ed ecco che il moto della terra cessa per lui d'essere contraddittorio e diventa semplicemente misterioso. Ma non perciò in così dicendo l'idiota è un pappagallo o mostrasi irragionevole; perchè ed egli intende la forza dei termini *terra* e *rotazione diurna*, e riconoscendo la sua ignoranza nelle cose astronomiche, saviamente riportasi al detto degli altri. Avverto questo perchè non vorrei dar ansa alla turba degl'increduli che si sono divertiti a rappresentare i misteri della fede come proposizioni vuote di significato, a cagione che mistero suona *cosa occulta*, e chi lo propone non *sa* ciò che si dica, o sia ignora l'*intrinseco perchè*, ed il *come* di ciò che afferma o nega. È sempre il loro costume, giuocare di equivoci e molto meschinamente. Ora tornando al nostro proposito; se il mistero è una contradizione finchè non si considera come *un'incognita*, quando esso è filosofico non potrebbe mai ammettersi ove non si rispettassero assolutamente le prove della verità dei termini che ne compongono l'enunciazione, *soggetto e predicato* presi ciascuno da sè,

senza badare al contrasto che nasce dal loro innesto in un solo pronunziato. Così ammetto in Dio la prescienza degli atti nostri liberi; perchè da una parte sono convinto col raziocinio della *infinita* scienza divina, e dall'altra riconosco il *fatto immediato* della umana libertà. Ma se fossi tenuto a rispondere alla obiezione che deriva dall'accoppiare insieme questi due termini, *prescienza* e *libertà*, senza potermene sbrigare col solo far forza sulla dimostrazione della verità di ciascuno di essi considerato separatamente dall'altro; dico sul serio che mi troverei forse nella dura alternativa o di negare a Dio la prescienza, ovvero all'uomo la libertà. E non ricorro mica all'argomento di Cicerone, scioccamente ripetuto a tempi nostri dal signor Damiron, dopo la facile soluzione datane dai padri della chiesa, e divenuta elementarissima in ogni corso di metafisica; giacchè s'intende da ognuno che all'infallibilità della prescienza degli atti umani non osta punto la libertà di questi; come in effetto non osta alla sicurezza della memoria che ne conserviamo, secondo che acutamente rifletteva Agostino. L'obiezione proprio insolubile, di soluzione diretta si intende, non nasce *dalla infallibilità* della prescienza, ma dalla prescienza medesima, che trattandosi di atti liberi non può esser da noi positivamente concepita, che come un impossibile.

Conciossiachè l'atto libero non può esser preveduto nè *in sè*, nè *in causa*: non in causa perchè non ne ha, non in sè perchè allora avrebbe dovuto esistere prima di esistere. Nè vale il rispondere che nella eternità divina *s' appunta ogni quando*, e che perciò l'atto libero è *veduto* da Dio più propriamente che *preveduto*: risposta speciosa, ma non abbastanza solida. Perchè in tanto a Dio son presenti tutti i tempi, in quanto colla sua scienza conosce ogni cosa senza successione, e non viceversa; onde col rispondere a quella maniera si viene a supporre ciò che si doveva spiegare. Confesso il vero, che se la forza ineluttabile della dimostrazione degli attributi di Dio e la coscienza immediata della libertà non mi assistessero, io non saprei come svincolarmi dalla obiezione citata, e sarei tentato a dirla *assolutamente* insolubile, come debbo dirla insolubile *direttamente*. Chè la sola soluzione *indiretta*, già più d'una volta accennata, mi costringe a conchiudere che qui manca la notizia di qualche elemento essenziale al concetto della cosa: e non mi stupisce perchè si tratta e *dell'infinito*, ch'è Dio e *del tempo*, di cui Agostino diceva di capirlo tanto meno quanto più vi pensava, e che in senso assoluto forse confondesi colla contingenza, o sia colla dipendenza delle cose dalle loro cagioni, come

l'eternità non è che la necessità, o sia l'indipendenza della causa prima e vera di tutto.

V. Ma voglio citare un altro esempio più edificante, perchè più a proposito per la filosofia di religione. L'esistenza dei mali fisici e morali sotto una provvidenza divina è certamente un mistero assai profondo, che se non fosse rispettato il canone logico che andiamo inculcando, porterebbe di slancio all' ateismo, ovvero più logicamente all'egoismo, negandosi in un colla realtà di questo mondo i mali ancora d'ogni sorta. E non esagero mica; perchè io non conosco nella pura filosofia una risposta diretta, che comunque non di piena soddisfazione, arresti nondimeno su questo argomento ogni assurda conseguenza. Nè intendo già di far poco conto di quanto s'è dichiarato sull'accordo della divina bontà colla *permissione* dei mali d'ogni maniera: perchè credo invece che valga moltissimo. E neppure ho in mira il disordine della concupiscenza ribelle alla volontà dell'uomo; perchè sebbene sia questo lo scoglio a cui ha naufragato la migliore antica filosofia colla dottrina della preesistenza delle anime e della metempsicosi, e debbasi alla fede l'aver disfatto tai sogni con una dottrina immensamente superiore, considerata ancora come ipotetica, qual è quella della colpa d'origine; pure non è questo il nodo della difficoltà veramente insolubile in

filosofia. Perchè al trar de'conti l'obiezione presa dalla lotta degli appetiti non è in sostanza diversa da quella desunta dalla *permissione* del male morale, ed offende più la fantasia volgare che la ragione dell'uomo maturo. La qual cosa è sì vera, che secondo la chiesa: *Deus potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur*: ed inoltre la dottrina ortodossa del peccato originale trae sì un poco indietro la obiezione diminuendola alquanto; ma non la distrugge sostanzialmente. Giacchè infine la colpa di Adamo ha infettato i suoi posteri precisamente perchè a Dio è piaciuto così *pro bona sua voluntate*, direbbe l'Apostolo. L'obiezione, che veramente non ammette replica dal canto del filosofo deista che o ignora o nega la verità del cristianesimo, è quella che si trae appunto dalla mancanza di una religione rivelata nel mondo. Qui non si tratta di *semplice permissione*, ma di *vera omissione* di cosa naturalmente necessaria all'uomo, come abbiamo dichiarato a suo luogo nel fine del primo teorema. E qui non veggo che possa *direttamente* rispondere altri, che il filosofo cattolico col *fatto* della rivelazione cristiana, da cui poi si ha la chiave per aprire quanto basta gli arcani della divina provvidenza verso del genere umano, e conciliare con essa il difetto della rivelazione presso tutti i popoli del mondo, eccettuato un

solo, innanzi a Cristo, e presso una metà degli uomini dopo di lui fino ai tempi nostri. Invero distinguendo per maggior chiarezza secondo santo Agostino due specie come di economia nella provvidenza divina verso degli uomini, una *pubblica* a riguardo della intera specie umana, e l'altra *privata* rispetto a ciascun uomo individuo; la fede soddisfa a maraviglia sull'uno e l'altro articolo non dico alla nostra curiosità, che con procace insolenza vorremmo per così dire da Dio la *giustificazione* degli atti del suo divino governo, prorompendo empiamente in querela quante volte non vediamo le cose a modo nostro: ma sì veramente soddisfa e riempie il vuoto spaventevole, che nella nostra ragione lascia la filosofia in questo gravissimo argomento. Imperocchè quanto all'economia pubblica della provvidenza, essa è registrata soprattutto nella storia sagra fino alla promulgazione del vangelo, e dopo di questo nella storia ecclesiastica: e v'impariamo che Dio non ha mancato di farsi fin dal principio il maestro degli uomini nella religione e nella morale; ma che han mancato gli uomini e per ben due volte, di dare ascolto alla sua voce abbandonandosi alla corruzione del cuore. Dopo di che per giusto gastigo abbandonolli Iddio ad ogni più ignominiose passioni, precipitando essi quindi di errore in errore, così che sentissero tutto il peso della

loro ingratitudine. Mentre d'altra parte fu prescelto un popolo per depositario della vera religione, e fu preservato con infiniti prodigi dal generale pervertimento fino al punto, chiamato *la pienezza de' tempi*, in che Iddio usando pietà al genere umano, che giaceva all' ombra della morte, fe'spuntare sulla terra il sole di giustizia per illuminare e rinvigorire ogni ragionevole creatura. Beneficio immenso da alcuni respinto, da altri accettato e dipoi più o meno corrotto, e ad altri infine non ancor pervenuto, ma certamente preparato; il quale nondimeno conservato da moltissimi, ha recato nel mondo tale un ristoro, da rendere ineffabile la divina misericordia inverso degli uomini.

Fin qui non si ha che un sapientissimo temperamento di giustizia e di clemenza, nel quale però questa eccede assai su di quella. Ma sento una replica sdegnosa: che soffrono cioè a questa maniera molti innocenti per pochi rei, e soffrono nullameno che nell'anima, con danno della loro eterna salute. Replica prevenuta dalla fede medesima, la quale non solo insegna che nessuno si danna se non per *propria ed inescusabile* colpa, ma aggiunge che Dio non abbandona veruno, perchè invece è ricco de' suoi doni verso di tutti, che a lui fanno ricorso; cosicchè anche gl'infedeli partecipano, e nell'anima assai più che nel resto,

alle sue divine misericordie. Bello sarebbe il ridire come i teologi, inerendo alle dottrine della chiesa, spieghino l'economia della provvidenza verso i bambini morti senza battesimo, e gl'infedeli adulti negativi, ai quali cioè la religione di Cristo non è stata, sufficientemente almeno, promulgata. Ma basti il sapere 1°. che per la colpa di origine l'uomo non ha perduto nulla che alla sua *pura natura* fosse *dovuto*. 2°. Che Dio compensa colla interna comunicazione dei suoi doni all'anima dell'infedele la deficienza in che egli trovasi della vera religione, e lo fa di una maniera degna di quella misericordia, che secondo la fede spicca inverso dell'uomo sopra ogni altro divino attributo. 3°. Ch' essendo quest' interiore comunicazione impenetrabile agli sguardi nostri, è più che mai una solennissima temerità il tacciare la divina provvidenza su quest' articolo. E se non foss' empia, sarebbe assai ridicola a tal proposito la tenerezza nostra; quasi che se v'ha colpa veramente *degna* di compassione nell'uomo, Dio non sappia meglio di noi scusarla e compatirla, e se v' ha in noi bisogno *reale*, Iddio non sia il primo a soccorrerlo. Le quali considerazioni mentre rincuorano ogni savia persona giustamente commossa alle miserie di tanti suoi simili, che vivono nelle tenebre della infedeltà, devono da un canto seriamente intimorire tanti

cristiani ingratissimi al beneficio della fede, e dall'altro lato non possono scemare punto la grandezza di questo beneficio medesimo in chi ne è partecipe. Perchè se l'infedele non è dalla divina bontà lasciato perire di *fame* nell'anima, non è però trattato in nessuna maniera come lo siamo noi, a cui la fede ha imbandito una lautissima mensa, nella quale possiamo satollare e impinguare lo spirito d'ogni celeste soavità. D'altra parte, l'infedele geme in una società priva non pure dei beni inestimabili apportati dal cristianesimo, ma *flagellata* dalla penuria che accompagna la mancanza d'una vera religione. Onde gl'infedeli meriterebbero sempre da noi almeno quella compassione, che abbiam giustamente per li poveri e per gl'ignoranti, sebbene nè l'esistenza degli uni, nè quella degli altri faccian torto alla divina bontà, soprattutto quando tale miseria ed ignoranza è conseguenza della colpa de'loro antenati, che nel caso nostro sarebbero quelli, i quali nelle nazioni infedeli corruppero i primi e dispersero il dono della fede. Queste riflessioni valgono proporzionatamente per gli eretici, tra' quali quei moltissimi che si appellano eretici *materiali* appartengono, come si esprimono i teologi, all'*anima* della chiesa, e sono come altrettante pecorelle lontane dall'ovile, le quali hanno la sventura di trovarsi in pascoli *insalubri* sì, ma stante la loro

incolpevole ignoranza, non propriamente *velenosi*. Ecco la risposta diretta del filosofo cattolico all'obiezione, che contro la provvidenza si affaccia alla mente di ognuno a motivo della mancanza di una religione positivo-divina presso tanti popoli della terra. Risposta magnifica per chi ha capacità di comprenderla, e sempre assai imponente per ogni anche mediocre intelletto: chè le menti ottuse non capiscono neppure la forza dell'obiezione, e riducono tutte le loro difficoltà contro la provvidenza all'ineguale distribuzione de'beni temporali; e quando ambiscono il titolo di belli spiriti, il *luogo* comune delle loro querele è l'eternità delle pene nella vita avvenire.

Ora resta che si mostri non esservi altra risposta diretta fuori di questa. Lasciamo stare gli eterodossi, i quali se non sono deisti sotto il nome cristiano, o non convengono con noi sulla natura e sugli effetti della colpa di origine, han dato una risposta tale da disgradarne a fronte non dirò solo della filosofia pagana, ma persino del sistematico indifferentismo religioso. E chi mai senza raccapriccio può ascoltare quanto ha spropositato Lutero nel libro *de servo arbitrio*, quanto ha bestemmiato Calvino sulla predestinazione, e quanto vi hanno aggiunto in conferma e i loro seguaci, e fra gli altri i giansenisti? Come senza fremere nel fondo del cuore si pos-

sono ripetere le infernali dottrine, che l'infedeltà negativa è un peccato degno di eterna pena; e che quante sono le opere degli infedeli altrettanti sono i loro peccati ; che dopo la caduta di Adamo basta per meritare o demeritare una libertà da cani, o sia la *sola* libertà da *coazione*, che Dio tanto è autore della disperazione di Giuda, quanto della conversione di Pietro, e via bestemmiando di questo tenore ? Dico il vero , e lo ripeto , che in faccia a questa grandine desolatrice sono una rugiada gli errori del deismo e dell'indifferentismo dommatico. Vengo pertanto ad esaminare la risposta che può dare il filosofo : o egli accetta o rifiuta la necessità della rivelazione. Se la nega, oltre gli argomenti invincibili che lo confutano, ripiglierà l'ateo: che dunque tutto il genere umano è abbandonato inesorabilmente all'errore in fatto di religione; e ne concluderà di leggeri che Dio non si è preso di certo un gran pensiero di essa e dell' uomo *morale,* avendo a questo provveduto abbastanza coll'ordine fisico, e con quell'etica mercenaria ed epicurea, che di necessità ne risulta. Dottrina che contiene il più *commodo ateismo* del mondo. E se l'incredulo a sua difesa soggiunga cogl'indifferentisti, che gli errori religiosi in cui è caduto il genere umano sono errori di *forme*, i quali non intaccando la sostanza della religione,

riescono innocenti, soggiungerà con pari diritto l'ateo: tra questi sbagli di *forma* religiosa doversi computare anche l'ateismo. Giacchè se poco cale che l'idolatra confonda Iddio col Giove p. e. delle favole, poco e anche meno importerà che l'ateo lo scambi coll'aggregato delle forze cieche, che muovono l' universo, e lo chiami col nome di *natura*. Dico anche *meno*; perchè teoreticamente parlando fa minor torto a Dio chi non lo riconosce, che chi lo baratta con uomini viziosi, quali erano gli dei del paganesimo. Io so che i deisti moderni, stretti da questa argomentazione *ad hominem*, han riparato nel panteismo; ma questa è, come ognun lo vede, la loro più vergognosa ed infame sconfitta. Che se il deista accetta la necessità della rivelazione; verrà di nuovo e ben presto ridotto dall'ateo alle angustie medesime. In fatti se la vera rivelazione secondo il deista ancor non esiste, ed il cristianesimo stesso con tutto lo splendore di che ha irradiato l'universo, abbagliando perfino la vista più acuta dei maggiori dotti, che conta la storia, è in fondo una superstizione; la causa della religione anche *naturale*, conchiuderà l'ateo, è irreparabilmente perduta, e la provvidenza davvero non v'è. E ciò non solo perchè, come si è veduto nel II teorema, a negare la divinità del cristianesimo bisogna adottare la logica mede-

sima onde gli atei negano la divinità dell'architettura di questo mondo; ma perchè se nell'economia dell'ordine naturale vi è insieme compresa e la ***necessità*** di una religione positivo-divina, e la ***possibilità*** di un ***fac-simile***, mi si permetta il dirlo, e di una ***contraffazione***, qual è il cristianesimo ; Iddio senza fallo , se pur non si è preso gabbo di noi , ci ha per lo meno come dimenticati. Io sto per dire che questa seconda vittoria dell' ateo contro il deista è anche più gloriosa della precedente, perchè più *assoluta*; valendo siffatto discorso, se ben si guarda, anche nell'ipotesi che la rivelazione non sia necessaria. Non solo pertanto ai deisti odierni manca la risposta diretta alle obiezioni dell'ateo contro la provvidenza; ma viene a mancar loro ancor la indiretta, come potevano darla i deisti antichi, quali si possono considerare essere stati i migliori tra i filosofi greci e romani. Questi essendo deisti solo negativi perchè *ignoravano* la rivelazione, e se pure non ne inculcavano la necessità, non la impugnavano certamente; potevano in faccia agli epicurei stringersi, come diciamo, nelle spalle, e rispondere: la provvidenza divina è certa quanto può meglio desiderarsi, la superstizione nei popoli è pur essa innegabile: se questa sia universale e perpetua, io non posso dirlo, perchè non conosco abbastanza il presente

e molto meno l'avvenire; ma certamente tutto m'insinua la risposta negativa. Forse un meritato castigo, forse . . . ; ma non conviene che io imprudentemente m'addentri negli arcani dei divini consigli; sento tutta la forza dell'obiezione, ma sento più fortemente ancora la voce della ragione, la quale m'insegna a non pensare che *benissimo* di quanto ha fatto Iddio; e non debbo più oltre spingere la mia curiosità. Ed ecco la sola prudente e soda risposta che la filosofia lasciata a sè stessa può dare a chi impugna la provvidenza: la qual cosa ampiamente conferma il canone che prescrive: non doversi mai per obiezioni indirette rinunziare ad una verità solidamente dimostrata; tanto più che la obiezione indiretta, e quindi il mistero può nascere dalla ignoranza d'un *positivo* come nell'esempio ora discusso. Nel quale il lettore perdonerà la soverchia lungaggine se rifletta all'utilità, che ne è derivata. Giacchè importava molto, datasene l'occasione, smascherare il meglio possibile la filosofia degl'increduli, e dimostrare direttamente che l'*Achille* degli argomenti arrecati dai deisti contro la rivelazione, l'argomento da essi chiamato di *buon senso*, e tratto dalla diversità de'culti, è riuscito loro un tale sbaglio strategico, da essersi perciò trovati fra due fuochi, fra l'ateismo cioè ed il cattolicismo, confermando quindi vie meglio che fra l'uno e l'al-

tro non vi è mezzo di logica consistenza. Impari da questa grande lezione la gioventù a non precipitare disgraziatemente in errore coll'arrogarsi il diritto di decidere su due piedi, e senza una buona guida, le cause più importanti, quali son quelle della religione e della morale. Ecco là il deismo fatto cadavere con quell'argomentazione medesima onde voleva estinguer la fede; sofisma che ha nondimeno prodotto tante vittime fra i giovani, cui non dispiace d'essere sedotti.

VI. Siccome i due misteri citati della prescienza e della provvidenza divina spettano alla razionale filosofia, e non vorrei che taluno sospettasse che tali misteri siano de'garbugli che s'incontrano solo quando si discorre di cose sovrasensibili; quindi sebbene abbia accennato anche i misteri della matematica ed abbia soggiunto trovarsi essi in ogni ramo dell'umano sapere, piacemi nondimeno di confermare quest'asserzione con esempi tratti anche dal mondo dei sensi. Il fenomeno del moto, che è il fatto più universale della natura, ha in ogni tempo tormentato gl'ingegni dei fisici più penetrativi. Lasciando stare gli antichi sofisti che colle loro arguzie ne impugnavano la *verità* (ed è a molti noto che taluna di tali arguzie era così lambiccata che a rispondervi direttamente vi è voluto il soccorso dell'analisi matematica dei moderni; e non sarebbe stata ri-

guardata come un'arguzia se non si fosse aggirata in un argomento troppo sensibile), i recenti fisici e metafisici hanno trovato inesplicabile la *comunicazione* di esso da un corpo all'altro. In vero se fra ambedue vi è una distanza, come suole avvenire nell'attrazione universale, ed in genere nelle attrazioni e ripulsioni di ogni maniera, s'inciampa in una gravissima difficoltà, perchè vi aveva in altri tempi nelle scuole una tesi secondo cui *negavasi l'azione in distanza.* E sebbene oggi dopo la scoperta newtoniana dai meno profondi vi si rida sopra; i più saggi nondimeno conoscono che agli *argomenti* di quel teorema non s'è data finora una risposta che valga. Giacchè in fine sarà sempre vero che nessuna cosa agisce dove non è; e che due corpi realmente distanti attraendosi o respingendosi a vicenda opererebbero dove non sono. E se i più non apprendono la forza di questo discorso, è perchè li gabba la fantasia col rappresentare loro l'attrazione a guisa d'una *influenza,* cioè di uno scorrimento di qualche cosa invisibile da corpo a corpo. Idea riprovata dallo stesso Newton, il quale credette cosa più savia rispettare il mistero, e sbrigarsi con un: *Non ne sappiamo nulla.* E ciò è tanto più vero quanto che il mistero medesimo ricorre nella comunicazione *meccanica* del moto, di quello cioè che si partecipa per via di collisione,

pressione . . . , perchè il *contatto* propriamente parlando non diminuisce punto la difficoltà tolta dalla distanza. In fatti per quanto un corpo tocchi l'altro, essendo la materia impenetrabile, questo contatto si riduce ad un *puro avvicinamento*, ad una sola *contiguità di luogo*, la quale non impedisce che l'un corpo resti *fuori* dell'altro e viceversa. E questa maniera di ragionare, che il buon senso condanna inesorabilmente come sofistica nella *conseguenza*, riesce invece così grave alla *riflessione* filosofica, che piacque e fu approvata nientemeno che dal Malebranche, Leibnitz, Reid . . . traendone perfino i più di essi un'illazione molto forte ed arrischiata, col negare perciò la *vera* causalità nell'intreccio dei fenomeni naturali: errore in cui non sarebbero caduti quei grandi se avessero osservato la temperanza usata in proposito dal Newton e da altri. Il quali più saviamente, secondo il canone logico che andiamo inculcando, riconobbero in questa controversia l'*insolubilità del nodo*, cioè il *mistero* almeno finchè la scienza non sortirà nelle sue indagini una migliore fortuna; ma non perciò negarono nè la vera azione fra i corpi o distanti o contigui, perchè dimostrata sperimentalmente, nè l'assurdo di tale azione *positivamente* concepita, come la possiamo comunemente concepire noi nello stato attuale delle nostre cognizioni.

VII. Mi astengo da altri esempi, che pure riuscirebbono assai istruttivi, perchè non debbo e non voglio andare più in lungo su questo tema, e vengo a ribadire la conclusione primaria di tale discorso; ed è: che se non si riceve la verità del canone logico, che costituisce la seconda parte del presente III teorema, la meta della filosofia sarà lo scetticismo. Giacchè non v'ha nell'umano sapere una verità grandiosa, che quando si voglia accordare con altri veri, non abbia il suo lato *oscuro*, e non presenti quindi un vero mistero se non *assoluto*, almeno *relativo* ai progressi fatti o dal *filosofo*, o dalla *filosofia*, trovandosi alcune volte questa più indietro di lui, e assai più spesso questi meno avanzato di quella. Ora la teoria confermata dagli esempi citati e simili, dimostra che un mistero concepito *positivamente* è sempre una specie di contradizione, a sfuggire la quale non v'ha altra via, che o negare una delle due verità in contrasto, o rinunziare ad ogni positivo accordo tra esse, confessando un arcano scientifico, e riconoscendo un limite del nostro sapere. Ma questa seconda cosa non può farsi filosoficamente senza accettare il canone di che parliamo; dunque ripudiandolo bisogna di necessità approvare le *antinomie* degli scettici, e dare l'addio alla scienza tutta quanta. Dico *filosoficamente*, perchè appoggiandosi la filosofia alla sola

nostra ragione, quando una verità non fosse provata o direttamente o indirettamente col raziocinio, essa non apparterrebbe alla filosofia; e qui si tratta di veri misteriosi sì, ma filosofici, poichè vogliamo semplicemente stabilire una regola logico-critica.

VIII. Che più? Scansato anche questo assurdo, che pur è affatto inevitabile, se ne para innanzi un altro nullameno rovinoso per la filosofia, ed è: che la scienza resterebbe almeno sempre vacillante, perchè posta in una condizione *provvisoria.* Infatti se prima di accertare una verità fosse d'uopo sbrigarla non solo dalle obiezioni che feriscono le sue prove, ma da quelle ancora che l'impugnano indipendentemente da queste, siccome tali seconde obiezioni sono indefinite, perchè possono trarsi da qualsivoglia scontro un po' brusco tra la verità in discussione con qualunque altra posseduta dalla scienza, potrebbe sempre a chi difende un teorema replicarsi: prima di cantare vittoria aspettate che noi studiamo un po' meglio le cose, chè forse ci verrà fatto trovare alcun'altra obiezione, la quale riesca insolubile; e ad ogni modo conviene attendere anche i nuovi incrementi della scienza, perchè non sappiamo ch'essi saranno compatibili colla tesi da voi sostenuta. E con questa *filosofia dell'avvenire*, che pure oggi ha i suoi amatori, non resterebbe alla scienza tutt'al più che una cer-

tezza *opinativa*, come la dicono le scuole, e la scienza *solida* sarebbe distrutta. Nè si dica, che questo discorso provando *troppo* non prova *nulla*, perchè proverebbe parimente contro gli *argomenti* di una tesi non meno che contro di *questa*. Ma se si rifletta che una dimostrazione, quando è ben conchiusa, consta di pochi elementi e positivi, assicurati i quali non v'è altro a fare, vedrassi fra i due casi tal differenza da non potersene desiderare la maggiore. Poichè tale divario è sì ampio quanto è quello che corre fra il *sapere* e l'*ignoranza* dell'uomo, rispondendo la dimostrazione di un teorema alla scienza, ed alla ignoranza le obiezioni contro di esso. E perciò le obiezioni contro le prove di un teorema nascendo propriamente da inavvertenza, e non essendo altro che *sbagli* di *elenco*, debbono ben presto dissiparsi del tutto e svanire; quando quelle che si propongono contro una tesi traendosi da un fondo inesauribile, qual è la nostra ignoranza, riescono infinite. Si pesi a dovere questo riflesso, e dilegueransi certamente ogni scrupolo.

IX. L'unica opposizione che possa farsi contro il qui fin detto, riguarda l'uso del canone ora stabilito, il quale sembra come un'arme a due tagli, potendo servire agli avversari egualmente che ai sostenitori del vero. Ma in prima l'abuso finisce presto; perchè il patrocinio dell'errore poggiato

di sua natura su di argomenti negativi (tratti cioè dall'*ignoranza* di un *come*, di un *perchè*), sebbene spesso presentati in abbigliamento positivo, con un poco di buona logica o si *distrugge* affatto, o almeno si *snerva*, non arrendendosi se non all'evidenza della dimostrazione, e costringendo gli avvversari a *provare* invece di *sentenziare*, come fanno assai comunemente per indispensabile necessità. Dopo di che è facile soggiungere le prove dell'antitesi, e quindi col canone in discorso ridurli al silenzio. Secondariamente poi è l'uso di esso canone assai più utile, che non è nocivo (meglio direbbesi incomodo) l'abuso. Sì perchè quante volte siasi prodotta ed ascoltata la dimostrazione della verità, questa in grazia di detto canone resta inconcussa per sempre: sì perchè o si tratta di quelle verità più importanti, che sono state prima riconosciute, e poi impugnate, ed allora secondo ogni dritto incombe agli avversari l'obbligo di distruggerne le prove; o si tratta di una verità nuova, ed in questo caso è dovere di chi la propone il dimostrarla accuratamente, ed in ambe le ipotesi il canone serve alla verità contro l'errore. Non v'è che il solo caso di un pregiudizio comune da abbattere, in che i suoi avvocati possono abusare di questo criterio contro lo scopritore della verità. Ma tale abuso non ha alcun significato; perchè in siffatto incontro ac-

cade sempre che la cognizione del vero sia nata dallo scoprimento del falso; onde l'atterrare i puntelli del pregiudizio riesce una facilissima impresa.

X. Tengasi adunque caro quest' importantissimo criterio chiunque ama la verità; ma soprattutto non lo dimentichi mai il cattolico se non vuole divenire il zimbello de'suoi nemici, tanto più molesti quanto più numerosi sono i punti di attacco nella guerra contro la fede. Giacchè se v'ha tema accessibile ad obiezioni di ogni maniera è la verità del cattolicismo, per essere la verità più *complessa* di ogni altra, il sistema in teorica più vasto e più profondo, in pratica più compromesso di ogni altro sistema. Essendo Iddio l'alfa e l'omega, il principio ed il termine di ogni cosa, la religione vera abbraccia di sua natura l'ordine universale. Le attinenze quindi del cattolicismo non riguardano già una o più speciali discipline, ma l'intera enciclopedia, della quale è, e dev'essere il centro. Perciò come riceve l'omaggio da ogni verità, così ogni errore gli riesce contrario: e parto com'esso è della mente increata, a liberarlo *direttamente* da ogni obiezione vi vorrebbe un sapere infinito. Quindi non è meraviglia se il cattolicismo è riuscito la più studiata e apprezzata, ed in pari tempo la più combattuta e odiata dottrina del mondo. Considerazione della quale

come si onora il cattolico, così deve arrossirne l'eretico e l'incredulo. Perchè, a dirlo di volo, la cospirazione perpetua, ancor se involontaria e di mero fatto, dell'uno coll'altro, e di ambedue coll'empio e libertino contro la sola chiesa cattolica, per chi ne comprenda il valore, riesce un vero trionfo di questa.

Sarà dunque pregio sommo dell'opera l'applicare non pure il detto canone, ma l'intero teorema presente alla difesa della divinità di nostra fede da ogni impugnazione nemica, dichiarando esser questa la più solenne applicazione che possa farsene, non solo avuto riguardo all'*oggetto*, ch'è il più augusto, ed alla *necessità*, che ora dicevamo essere urgentissima; ma soprattutto tenendo conto del *diritto*, che qui è più che altrove incontrastabile.

E per non andar facilmente troppo in lungo in un amplissimo tema, qual è quello che ci si para d'innanzi, studierommi di ridurre, per quanto mi verrà fatto, il discorso a sommi capi, che qui sono due, rispondente l'uno alla prima e l'altro alla seconda parte del teorema, compendiando il resto sotto forma di corollari.

XI. Dico pertanto, che facendo la *prima parte* di questo III teorema eco al nostro teorema I, ove si dimostri esser l'applicazione di quest' ultimo alla verità del cattolicismo la più significante delle

altre sue applicazioni tutte, sarà pure dimostrato altrettanto doversi dire di quella *prima parte* ancora applicata al soggetto medesimo. Ora chi non vede che l'uomo è più colpito dallo straordinario e dal singolare, che dalle cose ordinarie e comuni? Ebbene, il cattolicismo è un vero d'ordine *soprannaturale* e singolarissimo, mentre le altre verità comprese nel primo di questi teoremi sono tutte di ordine naturale e naturalmente anche significate all'uomo, ch'è quanto dire *abitualmente* a lui note. La conseguenza non ha d'uopo d'essere pronunziata. Infatti, lasciata indietro la verità del mondo corporeo, che sebbene la più *familiare* è ciò non ostante per l'uomo *animale* ragionevole la più *sensibile*, e che sotto tale aspetto non è rigorosamente parlando neppure *capace* di *vera* dimostrazione, io non dubito punto che sulle altre verità abbracciate in quel teorema primo prevalga non dirò *logicamente* ma *esteticamente*, se m'è permesso di così esprimermi, la verità *positiva* della fede nostra per chi n'abbia sufficiente contezza, come avviene al cattolico. Per non essere prolisso ricorrendo all'*induzione*, confronterò col cattolicismo la più cospicua delle verità naturali, che sebben dimostrabili possono e debbono ammettersi senza la dimostrazione, qual è l'esistenza di Dio. Or bene, quantunque ogni cosa dell'universo ci parli di lui, e la provvidenza

divina risplenda in ogni parte della natura; è nondimeno verissimo che questo linguaggio allora è meglio da noi ascoltato, quando non già è più *eloquente*, come accade nelle cose più consuete e più minute, ma quando è più *alto* e *sonoro*, come avviene negli straordinari fenomeni. E quanto è *falsa* la bestemmia di Petronio, che: *primus in orbe Deus* fecit *timor*, *ardua coelo fulmina cum caderent*, altrettanto è vera la sentenza di Orazio, che: *coelo tonantem credidimus Iovem regnare.* Si studi con qualche attenzione l'uomo dalla sua più selvaggia condizione fino allo stato della migliore coltura, e la verità che accenno salterà alla vista di ognuno. Il nome della divinità presso i popoli barbari è ancora o fu un tempo quello stesso che significa con suono imitativo i più violenti fenomeni naturali; come nelle civili nazioni la provvidenza divina è meglio avvertita e rispettata nelle più magnifiche *scene*, e negli avvenimenti più straordinari dell' ordine sì materiale che sociale. Dietro queste osservazioni sarà manifesto, che la provvidenza di Dio nei fatti soprannaturali della religione è più sentita dall'uomo, che non lo è nel costante e regolare andamento del mondo fisico e morale; perchè qui è consueta e mediata, ed ivi è immediata e straordinaria l'azione di lui. L'uomo poi è così naturalmente fatto, che ha bisogno di vedere spesso

Iddio in iscena coll'intervento del prodigio, ha bisogno di ascoltare la sua parola e di essere assicurato ch'egli prende parte *attiva* e *speciale* nelle cose nostre, siccome il grande e vero padre dell'umana famiglia. E questo bisogno è sì imperioso ed universale, che non v'è stato mai popolo al mondo, il quale in difetto della *vera* religione *rivelata* non ne abbia abbracciata una *favolosa.* Cosicchè si è potuto conchiudere contro i deisti, che quando si togliesse all'uomo questo pascolo ch'egli riceve dalla *positiva* comunicazione con Dio per mezzo almeno de' suoi speciali ministri, e fosse rimosso dal mondo qualunque avvenimento soprannaturale, s'illanguidirebbe in lui ogni sentimento religioso per modo, da cadere la società intera in un *pratico* ateismo. Un Dio, che tale fosse solamente perchè autore dell'ordine naturale, con cui ha provveduto a noi come agli animali, alle piante, ai minerali; che non da di sè una speciale significazione all'uomo, governando l'umana società con leggi analoghe a quelle ond'è da lui governato p. e. il sistema planetario (supposta sempre, com'è di dovere, la legge morale propriamente detta, e che legge naturale si appella), sarebbe un Dio per noi troppo *monotono*, mi si permetta di dirlo, e l'uomo resterebbe troppo *freddo* verso di lui, e facilmente ancora lo *perderebbe* di *vista.* Ignora profondamente sè

stesso ed i suoi simili chi disconosce questa verità, la quale oggi viene provvisoriamente riconosciuta anche dagl'increduli, che sognando una futura metamorfosi a stampa panteistica dell'uomo *animale* in uomo *spirituale*, confessano per ora il bisogno d'una religione positiva per la società. Ancorchè pertanto bastasse la religione naturale supponendola *completa* ed *intelligibile* ad *ognuno*; una rivelazione divina nondimeno, un culto esterno di *conio soprannaturale* sarebbe sempre necessario per sostenere ed alimentare il sentimento religioso nell'uomo, che vuol esser *sensibilmente* scosso dal letargo spirituale a che s'abbandonerebbe quando fosse lasciato in balìa della pura ragione, più o meno maisempre ecclissata da una fantasia animalesca. E se la mitologia pagana non fosse stata deturpata dal politeismo e da mille bassezze e sozzure, ognuno sarebbe costretto a riguardarla come la migliore produzione dell'arte poetica, perchè rispondente al più nobile bisogno dell'uomo. Intendo dire con ciò, che la religione conveniente alla debole nostra condizione vuole esser di sua natura *poetica*. Quindi il cristianesimo, sotto questo aspetto, ha strappate le più alte lodi dalla bocca perfino de'suoi nemici, appunto perchè nessuna religione può essere più poetica della storia e dei dogmi di esso. Ed il mistero della incarnazione del Verbo, prescindendo an-

cora dalla redenzione, è il più sublime concepimento estetico agli occhi anche del deista non libertino. Quando adunque alla più magnifica poesia si accoppi la verità più precisa, ne risulta di necessità un *classicismo* veramente *supremo*. Tale essendo la cattolica religione, niuno potrà sconvenire ch'essa non primeggi assolutamente tra i veri compresi nel primo nostro teorema, e che ad essa quindi meglio che ad ogni altra verità non sia applicabile la prima parte ancora del teorema di cui ci stiamo occupando.

XII. Dimostrato così il vantaggio del cattolicismo per quel che spetta all'applicazione ad esso della prima parte del presente teorema, dimostriamolo egualmente per conto della parte seconda. Questa per chi difende una tesi, nega l'obbligo di rispondere ad altre obiezioni fuori di quelle, che sono dirette contro le prove arrecate. Or bene, ciò vale per l'apologia del cattolicismo meglio che per qualunque altra polemica. Conciossiachè se anche il cattolico rinunziando al criterio sudetto accettasse le obiezioni tutte, onde si può da ogni parte combattere la chiesa nel suo insegnamento teoretico e pratico, sovrarazionale e razionale, sovrasensibile e naturale (*fisico*), dommatico e storico, e venisse nella contesa vinto dall'avversario, *non perciò* avrebbe *perduto la causa, ch'egli sostiene*. E qui si rinnovi l'atten-

zione, che l'argomento n'è degnissimo quant'altri mai. Invero corre una differenza enorme in dialettica tra il teologo cattolico ed il protestante, fra l'apologista ed il filosofo.

Incominciamo a dire, che anche assolutamente parlando, ove ad un filosofo si dimostri in effetto l'assurdità dell'assunto ch'egli propugna, e non possa *direttamente* schermirsi da tale confutazione, deve egli senz'altro darsi per vinto. Così quando contro i leibniziani facciasi come vedere e toccare con mani che la famosa necessità *morale* da essi patrocinata nel tema del libero arbitrio, è equivalente ed anche identica alla necessità, che i fatalisti con maggior esattezza di linguaggio chiamano *fisica*; gridino pure quelli a loro posta, che senza la necessità morale la libertà sarebbe una forza *anomala*, una facoltà *da romanzo*; la piaga al loro sistema è fatta, ed è incurabile. Nè gioverebbe provocare alle ragioni del sistema; perchè un sistema dimostrato già assurdo non può essere provato che con argomenti, i quali anche sotto le migliori apparenze, devono di necessità esser sofismi. Conciossiachè sebbene la bontà delle prove d'un teorema includa la verità di esso, è anche fuor di dubbio che nella sua falsità è implicita quella delle sue prove ancora, e mostrata l'una di queste due cose, non può più aver luogo l'altra. Non v'è che il solo caso d'una confutazione

naturalmente un po' complicata a fronte d'una piana e breve apologia, che possa *questa* sostituirsi a *quella*, anche *dopo* esserle rimasti mutoli in faccia, come dimostran gli esempi di sopra citati (§ VI). Ma questa è una eccezione più apparente che reale; perchè nel caso supposto, facendo d'uopo mostrare che la confutazione è davvero men chiara dell'apologia; ciò abbastanza significa che la confutazione non è *conchiudente*, e allora siamo fuor di proposito. Che se tutto questo discorso vale *assolutamente*, vale assai meglio quando il filosofo abbia rinunziato al diritto che ha di non rispondere ad altre obiezioni fuori di quelle che feriscono le prove della sua tesi. Esposto così ad un cimento più vasto e pericoloso, se per poco soccomba , egli è onninamente e senza veruno scampo perduto. La stessa cosa dicasi della teologia de' protestanti, i quali sono costretti a vendere per dogmi divini le interpretazioni e spiegazioni evangeliche, che loro suggerisce lo *spirito*, cioè l'*esame privato*, come farebbe un filosofo professore del sistema di altro filosofo, un aristotelico p. e. uno stoico, un newtoniano, un condillachiano.... Che anzi il filosofo può alcuna volta in questi frangenti trovare uno scampo, ed è quando sostiene una verità *di senso comune*; chè allora rinunziando alla scienza come non per anco matura, o non fatta per lui, può nondimeno, ap-

poggiandosi a quest'altro fondamento da noi difeso nel teorema primo, sostenere ancora la tesi sua. Ma un simile scampo a salvezza manca assolutamente al protestante. Quindi se una dottrina, che dall'eretico mi si dice evangelica, io la trovo assurda, come p. e. mi accade nella dottrina luterana sulla colpa originale, quando quegli non potrà più schermirsi da'miei argomenti, gli sarà giuocoforza concludere, o che il vangelo è una impostura, o ch'egli non lo conosce, ignorandone gl'insegnamenti. Non così per fermo avverrebbe al cattolico. Quando a lui fosse rimproverata la contraddizione intrinseca d'un articolo di fede, ovvero venisse rinfacciata l'opposizione d'un dogma qualunque della chiesa con una verità filosofica, ed egli non sapesse schermirsi dagli argomenti dell'avversario, questi non potrebbe mica cantar vittoria contro la chiesa; perchè al cattolico resta sempre aperta una ritirata che lo mette in salvo da tale sconfitta. Egli può in tal frangente dire al suo avversario: voi siete più *bravo* di me; ma non perciò avete *ragione* contro la fede mia. Questa essendo un insegnamento divino è infallibilmente vera; quantunque come io me la spiego, secondo che voi ora mi dimostrate, sia assurda: la conclusione però sarà che *sbaglio io*, e non già che sia *falsa la mia credenza*; la quale ora m'avveggo che debbe racchiudere un senso ben più recondito di

quello che io immaginava. E non credasi già questa un'arguzia, che ben presto sventerassi dal protestante e dall'incredulo, ricacciando questi in gola al cattolico il suo dilemma: che dunque o la dottrina della chiesa è un' *impostura*, o egli *non la conosce*, ignorandone il significato. Rappresaglia quanto speciosa altrettanto imbelle; perchè al cattolico, venuta meno la sua teologia, resta sempre il catechismo della chiesa, e confessando d'ignorare il senso *scientifico* di un articolo di fede può affacciarne recisamente il senso *grammaticale*, recitando la relativa formola catechistica, e chiuderà quindi ermeticamente la bocca a suoi avversari.

XIII. I quali, notisi bene, mancano affatto di questo rifugio; perchè i protestanti p. e. sono stati costretti dalla propria professione a convertire in catechismo la loro stessa teologia, che ha quindi somministrate quelle tanto diverse *confessioni* o siano *simboli di fede*, che sono riuscite loro affatto micidiali, come effetti manifesti d'una fede incerta e vagabonda. Non avendo essi altra regola di credere che la privata interpretazione biblica, il catechismo loro non ha potuto essere che una *teologia compendiata*, in quella guisa che i catechismi, o come un secolo fa dicevansi, le grammatiche filosofiche non possono esser altro che un manuale di filosofia. Quando adunque si dimostri sbagliata o la teologia dell'eretico o la scienza del filosofo, è

sbagliato anche il relativo catechismo, e non v'è altro scampo a salvezza. Ma il protestante, dirassi, potrà egli pure appellare al vangelo, ch'è la regola suprema della sua fede, e però prima di ferir lui bisognerà lottare contro la divinità di questo, e atterrarla. No davvero, rispondo io; perchè accordato ancora che il vangelo possa essere la regola *suprema* della fede, sarà sempremai la regola *remota* e non certamente la *prossima*: questa che pel cattolico è l'interpretazione autorevole della chiesa docente, pel protestante è l'interpretazione privata; onde per lui o il vangelo insegna propriamente ciò ch'egli v'intende, ovvero non insegna nulla. E quando gli si dimostri che l'interpretazione sua è assurda, egli su quell'articolo perde di necessità la fede, che ne aveva, e deve cercarla da capo.

A render sensibile questo divario fra la polemica del cattolico e quella del protestante e del filosofo in generale, suppongasi il caso d'un idiota, il quale sapendo che vi sono gli antipodi, gl'immaginasse a suo modo come uomini posti nella penosa situazione di chi avesse il capo all'ingiù, e i piedi all'insù, a guisa d'una mosca che cammina sul concavo della volta d'un edifizio. Fatto quegli avvertito della stortura e dell'assurdità fisica di questa sua immaginazione, se non è sciocco, deve concludere, ch'egli ha stranamente concepito gli

antipodi; e posto anche che non li sapesse altrimenti concepire, non dovrebbe mai perciò negarli, essendo a lui noti per l'autorità della geografia. Ma quando gli antipodi venissero a quella maniera insegnati dal geografo e dall' astronomo, allora proprio bisognerebbe concludere, che la geografia, astronomica o matematica che voglia dirsi, da cui *unicamente* sappiamo l'esistenza degli antipodi, non è altro che una miserabile giullerìa, ed agli antipodi non si dovrebbe più pensare, come più non si pensa ai cieli di cristallo, dopo che gli ha infranti una volta per sempre la scienza. Ora il cattolico anche sapiente è inverso la chiesa meno ancora che un idiota o un apprendista appresso l'uomo dotto e profondo nel vero sapere; mentre il protestante è come un filosofo che studia nella dottrina evangelica per averne una ragionevole intelligenza. A quello resta sempre l'appello al catechismo della chiesa, come all' idiota rimane l'asilo nella fede scientifica; ma pel protestante, fallita che siagli l'interpretazione sua privata, tutto è perduto, come perduta è la scienza pel filosofo quando egli si riconosce caduto in errore.

XIV. Ed è tanto vero, che al protestante convinto d'assurdità nulla giova l'appellare al vangelo, che anzi è da notare attentamente la sventura di lui, che dalla sua logica è obbligato nientemeno che o a cancellare tutti i misteri dalla fede, o ad

esporre questa alle beffe non pur dell'incredulo, ma di qualunque savio ragionatore ancora. Invero dovendo il protestante interpretare le sacre pagine con un esame filosofico, quando s'avvenga in un vero mistero, poichè non ve lo trova mica *formolato* come nei canoni dei concili o nelle bolle dei pontefici, ma solo più o meno oscuramente *accennato*, dev'egli pensare a formolarselo da sè medesimo. E siccome una formola accurata è di sua natura l'espressione d'un concetto chiaro e distinto; così il protestante nel formolare un mistero o lo farà scomparire, o dirà uno sproposito; per la ragione che un mistero concepito *positivamente* o cessa di esser tale o diventa un assurdo. E così difatto è accaduto; come a caratteri cubitali trovasi registrato nella storia della riforma. La quale ne dice, che quando da principio i protestanti interpretavano il vangelo secondo le prevenzioni cattoliche, che più o meno ancora conservavano, e vi rispettavano perciò i misteri cristiani; o li ripetevano come li avevano appresi dal nostro catechismo, ovvero formolandoli nuovamente li convertivano in orribili assurdità, siccome loro avvenne principalmente nella dottrina sul peccato originale. Ma in progresso, mettendosi meglio d'accordo coi loro principii, eliminarono dalla rivelazione tutte le dottrine sovrarazionali come incompatibili colla sana ermeneutica. E

chiunque vuol esser giusto deve confessare che i più logici e coerenti tra i protestanti sono stati i sociniani da prima, e lo sono ora i razionalisti di Germania, i quali a norma dell'esame *individuale* ci han regalato proprio il vangelo *puro*, purgato, com' essi si esprimono, dagli assurdi, che sono i misteri cristiani assoggettati alle regole comuni d'una sana critica.

XV. Dalle quali considerazioni, come rendesi manifesta l'abiezione del protestantismo, così risulta più splendida la divinità della chiesa cattolica. La quale senza l'assistenza immediata e speciale dello Spirito santo non avrebbe mai insegnato *misteri*, e molto meno l'avrebbe fatto con quella sublime architettura di formole, che i protestanti hanno ben potuto corrompere, e gl'increduli deridere, ma che non avrebbero mai per fermo potuto nè gli uni, nè gli altri inventare. È dunque vero che il cattolico è assolutamente invulnerabile da ogni obiezione indiretta, non rivolta cioè contro le prove della divinità di sua credenza, e che perciò alla sua causa meglio che ad altra qualunque è applicabile il criterio, che forma la seconda parte di quest' ultimo teorema, che trattiamo.

XVI. Certamente quando la dottrina cattolica presentasse delle *sfacciate contraddizioni in termini*, ovvero delle opposizioni *palpabili* colle verità *primarie* della filosofia, qual era p. e. il caso

di Lutero, che negava rotondamente e senza verun' aria di mistero il libero arbitrio nei posteri d'Adamo; ovvero quello di Calvino, che attribuì a Dio *egualmente* le buone e le cattive nostre operazioni; allora sì che la causa della fede sarebbe perduta per sempre; perchè non pure gl'increduli, ma nè anche noi cattolici, tuttochè schiavi nel pensiero, come ci si rimprovera, siamo in nessuna maniera disposti *a credere le assurdità in nome di Dio*: siccome l'han preteso alcuni tra i protestanti, e Bayle segnatamente l'ha sostenuto a spada tratta contro i sociniani. In questi casi grideremmo all'impostura contro al cristianesimo, come s'è gridato contro il paganesimo ed il maomettismo: e a tale riguardo i protestanti si trovano molto male in faccia allo incredulo, specialmente per quel che spetta alla interpretazione, che han dato comunemente sulla natura e sugli effetti della colpa di origine, interpretazione che compromette *assolutamente e senza replica* la giustizia divina e l'umana libertà. Qui l'incredulo sarà inesorabile: giacchè in fine è la ragione che deve riconoscere la divinità dell'insegnamento, che ci si presenta come rivelato; e quando questo cominci dall'accecarla col ferirla come nelle pupille, contradicendo alle primarie sue verità, non potrà essere che dispettosamente respinto; tanto più che in questa ipotesi quel *riconoscimento* per parte di chi *non vede*, sarebbe super-

lativamente ridicolo. E la umana ragione non vedrebbe davvero più nulla, quando dovesse credersi illusa nelle primarie verità filosofiche, che sono poi quelle le quali spettano alla *metafisica* del *genere umano*. Verità elementari, ch'essendo il sostegno dell'ordine *morale*, lo sono ancora dei *motivi* così detti di *credibilità*, contro le quali per conseguenza ha sempre più o meno imperversato la filosofia libertina: fatto, che può essere il miglior criterio pratico per distinguerle dalle altre.

XVII. Ora il cattolico da questi assalti è più che sicuro. Lasciando stare che le *sfacciate contradizioni in termini* son troppo zotiche per essere attribuite, non che alla chiesa cattolica, a qualunque uomo che parli da senno; bastano i soli catechismi de' putti ad assicurarci che nell'insegnamento della chiesa non si contiene *veruna palpabile* opposizione colle *primarie* verità della filosofia. Che anzi l'eccellenza inarrivabile della dottrina cristiana ha somministrato maisempre agli apologisti un *argomento intrinseco* della sua divinità: argomento oggi restato solo in favore dei cattolici contro i protestanti, che sorsero colle bestemmie luterane, calvinistiche. . . . ad insozzare la sovrumana purezza del vangelo, come fecero un tempo fra gli altri eretici gli gnostici, coi quali i nostri riformati hanno la più marcata so-

miglianza. Dico poi e ripeto sempre l'epiteto di *palpabile* parlando dell'opposizione delle dottrine cattoliche colle verità filosofiche di prim' ordine, come affibbio l'aggiunto di *sfacciate in termini* alle contradizioni intrinseche, che potessero a quelle dottrine rimproverarsi; perchè ogni altra contradizione ed opposizione che sarebbe decisiva spesse volte contro il filosofo, e sempremai contro il protestante, divien nulla contro il cattolico, come si è di già dimostrato abbastanza, e come voglio più ampiamente ancora confermare.

XVIII. La religione cattolica ha i suoi misteri, nè dee recar meraviglia; conciossiachè una religione soprannaturale, che non fosse insieme sovrarazionale, sarebbe assai sospetta di falsità, perchè avrebbe un forte sapore di provenienza terrena: essendochè animalesca è riuscita quella filosofia ancora che ha voluto esiliare quanto trovasi di sovrarazionale nello stesso nostro umano sapere: è stata, senza bisogno di dirlo, la filosofia libertina. Or bene, se è vero, come lo è manifestamente alla lettera, che un mistero è un assurdo quante volte se ne voglia un concetto *conciliativo* de'suoi termini dialettici, la sana logica insegna doversi ributtare tutta l'assurdità, che per entro vi si scorge, nel solo nostro concetto, rispettando maisempre il mistero noto o per dimostrazione o per fede. Piacemi illustrare questo canone con esempi

di misteri filosofici *relativi*, tali cioè solo per i meno profondi e per i forestieri nella scienza, affine che riescano di più efficace ammaestramento. Quando, come si è detto di sopra, la geometria pronuncia che una circonferenza può equivalere ad un punto, e ne inferiamo che dunque infiniti punti equivalgono ad un punto solo, e più astrattamente, che un numero è equivalente alla sua unità; questa contradizione manifesta ne fa avvertiti, che non già la geometria è spropositata, ma piuttosto che in questo punto noi non la comprendiamo. E posto anche che non potessimo intenderla in veruna maniera, la conclusione logica sarebbe che la geometria, sebbene tutta ideale, ha essa ancora dei misteri assoluti come le scienze concrete e la fede cristiana. Ed a conferma di ciò vale appunto la considerazione, che quel mistero non è affatto assoluto, ma relativo. Perchè sebbene non ognuno, anche fra i geometri, sappiasene rendere un conto netto; se lo rendono nondimeno sufficientemente i geometri più profondi: i quali sanno che quel teorema non è dimostrato mica per *qualunque* periferia e per un punto *qualunque*, ma vi si parla solo di *una certa* periferia e di un punto *dato*; e non già in senso *assoluto*, ma unicamente sotto un *certo* loro *aspetto*, in quanto cioè si considerano l'uno e l'altro come *limiti* a cui convergono continuamente due date

figure piane (un anello ed un circolo) variabili in superficie, ma di lor natura sempre equivalenti.

XIX. E così allorchè l'idealogia ne insegna « che un *perfetto* cieco nato non trovasi punto nella oscurità, e non geme affatto nelle tenebre, come neppure un cieco nato ordinario, sebbene le vegga; ma sì vi geme inconsolabilmente chi ha avuto la sventura di acciecarsi » allora che, ripeto, ci vien detto questo, sembraci come di stordire, nè senza l'aiuto della scienza, che ha servito a formolare quella stranezza di pronunziato, troviamo modo di rendercene un conto qualunque immune da contradizione. Perchè infine e il volgare concetto e l'osservazione dei fisici ci dicono: le tenebre non esser altro che l'*assenza* di luce. E certamente innanzi alla bella teoria della visione prodotta dal Berkeley a proposito del famoso problema del Molineux, quella proposizione anche oggi dalla scienza verrebbe dispettosamente respinta. Non già che senza la sudetta teorica mancherebbe a quella scoperta il *fondamento*, che è la *sensibilità delle tenebre*; ma sarebbe certamente mancato lo *stimolo* a pensarvi e la *facilità* della conclusione. Questo esempio fa a proposito per acquietar le grida degli increduli e dei protestanti razionalisti contro la dottrina cattolica del peccato originale, secondo cui per la colpa di Adamo l'uomo ha sofferto un' indicibile iattura; perchè

ndo *in lui* peccato, nasce perciò figliuolo d'*ira*
o di eterna pena, e tuttociò senza veruna le-
della divina giustizia. Ecco sicuramente un
ro assai profondo, che diviene un vero assur-
quante volte vogliamo darcene senz' altro una
dunque *ragionata* spiegazione. Non già che
questa non si debba tentare; perchè la chiesa non
vieta di discorrere con la ragione sovra i suoi
dogmi, ma vieta soltanto che alla ragione si as-
soggetti la fede, dovendo invece a questa esser
quella sommessa. E difatto cominciò s. Agostino
a fare un primo tentativo; ma non riuscigli, e lo
confessò apertamente, e con poca speranza di mi-
glior successo per l'avvenire. Il tentativo fu ripi-
gliato da s. Anselmo, e ne sortì un esito così
felice, che per i teologi questo dogma merita oggi
appena l'appellazione di mistero. Dico per i *teo-
logi*, perchè la chiesa in siffatte discussioni lascia
una moderata libertà, e non vi prende parte se
non quando questa trasmoda falsando il signifi-
cato de' suoi insegnamenti. Chè allora con pru-
denza sì, ma senza verun *umano* riguardo alza la
voce e condanna gli stessi teologi, che o si sotto-
mettono con docilità correggendo l'errore, ovvero
si ostinano in questo, e sono allontanati dalla co-
munione dei fedeli col marchio di eretici. E così è
avvenuto nell'argomento della colpa originale non
pure ai luterani, ma ad un numero forte de' nostri

teologi, che dal loro capo scuola più famoso si chiamaron giansenisti. I quali col vano pretesto di seguire fedelmente la scorta di s. Agostino, intendendo quel dogma nel senso più rozzo che alla mente si presenta pel primo, e non poteva esser altro che assurdo, appena ne dedussero formalmente le relative conseguenze, che la chiesa immediatamente le fulminò. Due di queste conseguenze erano : che *Deus non potuisset ab initio talem creare hominem qualis nunc nascitur*, e che *Peccatum originis vere habet rationem peccati sine ulla ratione ac respectu ad voluntatem, a qua originem habuit* : le quali proposizioni nel loro complesso danno quel concetto orribile della colpa originale, che ha ricoperto d'infamia la riforma, facendola prorompere in esecrande bestemmie contro la divina giustizia. La condanna poi di quelle conseguenze, combinate che sieno insieme, ha significato che nulla è, *assolutamente parlando*, la differenza tra l'uomo, come di presente si considera dal cattolico secondo la fede, e come secondo il fatto attuale si riguarda dal filosofo. Dottrina, che mentre salva a maraviglia la divina giustizia violata solennemente dai protestanti finchè non hanno convertito quel dogma in un mito sagro (vogliono dire una favola, una parabola edificante), non lascia però di presentare un arcano significato, quando si

riguardi a quella immensa disgrazia, che la fede insegna aver noi incontrata per la colpa d'origine. Ma questa incomprensibilità ha tanta analogia con quella, che ha dato luogo alla presente digressione (e per la quale mentre l'uomo nato cieco e quello che s'è acciecato mancano egualmente del beneficio della luce; questa mancanza nondimeno ha per l'uno un' assai diversa significazione, che per l'altro), che chi vince la seconda, squarcia anche il velo della prima. Ecco adunque un primario ma semplice *dogma* cattolico, su cui innanzi a forti e perseveranti studî si è esercitato dagli stessi teologi il merito della fede, meglio ancora che su i principali *misteri* della Trinità e della Incarnazione; essendo questi senz'altro *incomprensibili*, mentre quello riesciva *incompatibile* colle prime nozioni della naturale giustizia; eccolo, ripeto, già da secoli teologicamente spiegato in modo da confermare innanzi alla stessa filosofia la condanna degli antichi pelagiani, e da ricoprire inoltre di vergogna sì i vecchi protestanti, che travolsero quel dogma in manifesta bestemmia, che i loro nepoti, i moderni razionalisti, i quali hanno ravvivato l'antico pelagianismo. Documento preziosissimo per significare: 1° che a fronte della teologia protestantica la sola teologia cattolica può veramente *progredire*; perchè ha nel suo catechismo un appoggio anche migliore

di quello, che a rimpetto della vecchia abbiasi la fisica moderna nel gran libro della *esperienza*, le cui parole sono talvolta ambigue ed illegibili. E 2° che il mistero può nella fede stessa essere relativo alla perfezione attuale della scienza teologica, come con esempi andiamo dichiarando rispetto alla scienza stessa filosofica: al quale argomento ora faccio ritorno.

XX. Osservo pertanto che anche la fisica ha delle astrusezze, e tali da far come cader dalle nuvole chi non è abbastanza in essa versato. E non ci sembra veramente di sognare quando udiamo annunziarci che « noi vediamo accadere di presente, e sotto degli occhi nostri medesimi, fenomeni compiuti già e consumati da anni, e forse anco da secoli? » Nè per quanto tentiamo di dare a quella proposizione un qualche ragionevole significato senza uscire dal senso proprio delle parole, ne troviamo altro, fuori dell'assurdissima confusione del passato col presente. E se quel pronunziato si fosse letto p. e. nel Genesi di Mosè, e la chiesa avesse definito doversi intendere *letteralmente*, scommetto il capo che prima del celebre Roëmer si sarebbe conclamato l'assurdo da ogni parte. Eppure quel teorema è un semplice e legittimo corollario della *successiva* propagazione della luce combinata colla *immensa distanza* degli astri da noi. Da che apprendiamo

essere ragionevolissimo il cattolico quando non riuscitogli di spiegare un articolo di fede; perchè ragionandovi sopra lo trova o seco stesso ripugnante o in collisione con qualche altra verità incontrastabilmente nota; invece di cedere le armi all'incredulo lo provoca piuttosto con una ritirata, poco invero a sè onorevole dopo avere accettato il cimento, ma logicissima e decorosa per la fede cattolica, lo provoca, dico, o ad abbattere le prove di questa, o a convenire insieme nel mistero per quanto vogliasi ributtante. E gli esempi trascelti mi sono sembrati opportunissimi all'uopo; perchè versando su misteri, che son tali solamente per chi è profano o quasi profano alla scienza, i quali con maggior proprietà quindi si appellano *paradossi*, servono a chiarire che il mistero è propriamente parlando *relativo di sua natura* e *non assoluto*, e che le più ributtanti stranezze possono essere le più magnifiche verità.

XXI. Ma vi è un' altra conclusione assai più ragguardevole, ed è che il cattolico non solo non ha a temere dalla collisione *ragionata* della sua fede colle verità *primarie* della filosofia; ma neppure dalle collisioni *palpabili*, colla fisica p. e. colla politica, coll'antiquaria. . . . in una parola, con qualunque dettato della umana sapienza, eccettuati, come abbiamo avvertito più d'una volta, i dogmi cardinali della metafisica e della morale.

Invero gli esempi arrecati dei paradossi filosofici già ne assicurano abbastanza, che la scienza sarebbesi in altri tempi validamente opposta a quelle verità, che in seguito si è vantata di poter insegnare al mondo. Può dunque a buon diritto il cattolico attaccato dall'incredulo colle armi suindicate respingere l' avversario costringendolo a ritirarsi dall' assalto, perchè ulteriori progressi nella scienza facilmente dimostreranno a' suoi posteri, che egli di presente s'illude; e ammonendolo che può frattanto star pago di ciò, se con miglior logica rivolgasi a leggerne l' autentico documento negli archivi della rivelazione. La quale essendo *manifestamente* da Dio, è ancora la maestra suprema della verità, e perciò non può esser contradetta se non dalla falsa dottrina. E la storia ne ha dato già le migliori conferme; perchè quante volte la fisica segnatamente e la critica si son messe a cimento colla rivelazione; altrettante volte dopo un passeggiero trionfo presso la turba dei saccenti han terminato con un' obbrobriosa sconfitta in faccia al mondo intero. Quanto dal Voltaire e da suoi non si è dileggiato Mosè per la narrazione fattaci di un diluvio universale come contrario alla storia della natura? Intanto i progressi della geologia, irrisa nella sua infanzia da quell'empio, tentano oggi gl'increduli suoi eredi a tacciare il primo scrittore

delle memorie antiche, perchè ne ha raccontato un diluvio *solo!* L'*unità di stirpe* fra gli uomini, e quindi la naturale loro fratellanza insegnata qual dogma di fede dalla chiesa e registrata apertamente nella storia mosaica, fu dopo la scoperta dell'America dagl'increduli proclamata come *favolosa*: perchè la geografia d'allora, unitamente alla storia della navigazione, faceva *alla critica* dichiarare impossibile il tragitto dal vecchio al continente nuovo. Ma è già un secolo dacchè la geografia medesima arrossisce dell'improntitudine de' suoi precedenti cultori. La scoperta dei zodiaci famosi di Dendera avvenuta nel principio del secolo presente servì a ribadire con immenso tripudio della incredulità l'accusa di sbagliata cronologia, mossa già contro Mosè dallo studio delle antichità cinesi specialmente, e l'antiquaria oggi disprezza tali aberrazioni d'uomini avventatissimi. Nè l'episodio della condanna del Galilei, che si è fatta giuocare a strapazzo contro la chiesa, significa altro che l'*imprudenza* di quell'uomo grande, che provocò la *giusta* animavversione di un tribunale ecclesiastico sì, *ma non rappresentante la chiesa*, il quale dovette provvedere alla tranquillità delle coscienze messe in convulsione dal padre della moderna fisica, entrato a fare il *teologo* molto fuor di proposito. Dico *molto fuor di proposito*; perchè nè potea egli *cattolico* det-

tare come *magistralmente* il senso preciso dei passi biblici, nè permettevaglielo la stessa *scienza astronomica.* Conciossiachè il Galilei fu ardito a proporre il moto della terra quale una *tesi*; mentre a suo tempo era appena un' *ipotesi*! Colla quale riserva avea già insegnato nella stessa romana Università il sistema copernicano il suo autore medesimo Niccola Copernico, senza che venisse inquietato da veruno, sebbene morisse più che settuagenario. Che anzi non pubblicò la sua opera se non ad istanza del card. Schonberg, e dedicolla al papa Paolo III! S'impari la storia, e troverassi che in quel fatto hanno proprio ad arrossire coloro, i quali sogliono menarne rumore; perchè son dessi appunto i *fedecommessari* di quelli, che allora godevano a vedere il Galilei messo in dileggio perfino sulle scene. E gli annali delle scienze e delle arti dimostrano con una completa induzione: che il plauso della *piazza* è sempre per le novità dell'*errore*, o almeno per l'*esagerazione* del vero; come i suoi *sibili* sono in ogni tempo serbati contro le *grandi* scoperte. Ad ogni modo la Chiesa dopo tante vittorie contro le dottrine di *moda*, è almeno oggi, anche secondo l'umana prudenza, in possesso del dritto di dire alla scienza, che le si oppone: *studia meglio, e taci*: e con più forte ragione ancora che

non direbbelo un professore celebre ad un petulante scolaretto.

XXII. E sarebbe ormai tempo di capire una volta, che la verità della cattolica fede non può essere logicamente messa a leva da qualunque dimostrazione non apodittica; come sono di necessità quelle delle scienze sperimentali tutte quante, e delle discipline erudite. Giacchè nella verità del cattolicismo, come si è ripetutamente dimostrato e nel precedente e nel presente teorema, è solennemente compromessa la divina provvidenza, ch'è più certa del mondo stesso dei corpi e del mondo morale; quando le tesi fisiche, politiche, storico-critiche . . . sono abbandonate alle dispute dei dotti, e abbisognando di una vasta e complicata induzione sostenuta da una analogia spesso assai delicata, raro è che siano poco più che opinativamente certe, e non è cosa strana che vengano dipoi corrette ed anche riprovate. Vi vuole pertanto proprio un saputello per *obiettare* arditamente alla chiesa una scoperta geologica p. e. una nuova teoria sociale, un ritrovato archeologico . . . . . quasi che in queste collisioni la sana logica non insegnasse l'obiezione venire dalla dottrina cattolica contro le nuove scoperte e non viceversa. Sciocchi! i quali si danno a credere che le verità fisiche p. e. siano affatto indisputabili come, quelle che si veggono

cogli occhi e si toccano con le mani, che il sistema copernicano, per citarne qualcuna, e l'attrazione universale si osservino nel corso di alcune belle notti col telescopio: quando a rigore non vi ha neppure una verità di questa tempra nella *scienza*. Si ricordi quanto abbiam notato nella 1 parte del II teorema, citando l'esistenza attuale di Roma come una verità *storica* per un romano ancora (V. p. 64). L'attrazione universale p. e. è la conseguenza d'un sillogismo, la cui maggiore premessa è un trattato fisico-matematico, la teoria delle forze centrali; e la premessa minore sono le tre famose leggi kepleriane, l'ultima sola delle quali costò allo scopritore un corso di ben diciassette anni di pazientissime osservazioni, e nessun astronomo ha poi avuto il coraggio di ripeterle come dicesi *in corpo*. Il sistema copernicano poi, che era da principio una semplice *ipotesi*, oggi finalmente dopo tre secoli di continuati cimenti colle osservazioni celesti è stato ricevuto come una *tesi*. Or se queste scoperte contradicessero alla dottrina cattolica, sfido io qualunque più ardito fisico a provarmi che nell'alternativa dovrei decidermi altrimenti che per la chiesa. E guai a chi mi gridi contro; potrei fargli pagare ben cara la sua temerità col mostrargli, che se lo scetticismo può acquattarsi in qualche nascondiglio, troverebbelo certamente nel genere di

quelle argomentazioni a cui sono affidate le anzidette e simili scoperte. E quanti tra fisici e metafisici non credono neppur oggi all'*attrazione* propriamente detta, e riguardano la scoperta newtoniana come una pura espressione della legge empirica dei moti celesti? Nè dubito punto, che se da taluna di siffatte teorie scendesse per logica conseguenza l'obbligo p. e. di digiunare nei quattro tempi dell'anno, chi si scandalizza del mio discorso sarebbe proprio egli il primo a dubitarne fortemente, seppure non la volgesse in ridicolo.

XXIII. Ove questi riflessi reggano per la fisica, che dovrà dirsi dei sistemi filosofici, politici, filologici in corso di moda, e che si vorrebbono opporre alla dottrina cattolica? In un secolo, che pretende tanto in sapere, e dopo infinite lodi sperticate piovute da ogni parte in seno alla chiesa a titolo di gratitudine per avere in ogni tempo tutelato la vera e soda sapienza nel mondo, fa proprio compassione che molti ancora non capiscano esser la chiesa come la *stella polare* a quanti ingolfatisi nell'immenso pelago delle ricerche scientifiche ed erudite non vogliano naufragare. Diasi una occhiata rapidissima alla storia, che è la luce della verità. Niuno può ignorare di quanti e quali errori abbia la chiesa purgato la pagana filosofia, che pur era il fiore del sapere greco e romano, e come in seguito l'abbia sempre salvata da orri-

bili precipizi, segnamente nel secolo scorso e nel presente, opponendo un argine insuperabile all'*empirismo* volteriano ed al filosofico *razionalismo* alemanno. Magnifico assolutamente è questo spettacolo che per duemila anni sta dando di sè la filosofia col mostrarsi *effimera* quando contradice, e *durevole* solo allorchè consente colla chiesa cattolica. E qui non v'ha replica. Se vi è stato mai tempo in che la filosofia forte dei suoi incontrastabili progressi nell'interpretazione della natura sensibile, e superba della sconfitta recata a molti e grandi fisici pregiudizi, abbia sollevato oltraggiosa il capo contro la chiesa minacciandola di un soqquadro terribile, è stato propriamente quando nel secolo scorso con un nuovo metodo che vantavasi d'irresistibile efficacia perchè concatenato col procedimento della natura, ripromettevasi la ricostituzione completa dell'umano sapere sull'universale ruina del precedente edifizio scientifico, fabbricato, dicevasi, in aria coll'architettura delle astratte specolazioni scolastiche. Eppure ecco là oggi questa pretesa conquistatrice degl'intelletti, atterrata nella stessa sua reggia (la Francia) da un nemico più formidabile sbucato dalla Germania, che le ha negato perfino gli onori della sepoltura, abbandonandola al ludibrio dei suoi adoratori medesimi! E questo stesso nemico, il critico razionalismo, tanto abile a di-

struggere, langue già spossato al solo pensiero di costruire una cosa che valga, contento di solo augurare per altri una migliore fortuna. Cosicchè in due secoli che si vantano tanto gloriosi per la filosofia, per quella filosofia, dico, che ha grido nel mondo per essersi emancipata dalla chiesa cui pretende eclissare, la scienza non ha raccolti altri frutti, che un empirico scetticismo dapprima, ed uno razionalistico dipoi (compromesso colle alternative dell'egoismo assoluto di Fichte, e dell'assolutismo reale di Schelling); e da ultimo non più che una *speranza* di filosofia. Ma il mondo, il mondo sì ne ha gustate davvero le più care delizie nei torrenti di sangue scaturito da vittime infinite immolate dalla filosofia alla *verità* ed alla *ragione*, nella scostumatezza ingentilita, nella religione perseguitata, nella divinità disconosciuta, e nella pace perduta sì in mezzo alla società, che in seno alle famiglie. E poichè la sventura è una gran maestra, credo che da questa lezione, unica a memoria di uomini, si possa imparare abbastanza col *fatto* quanto il diritto ne insegna sulla *necessaria subordinazione* delle scienze tutte alla fede cattolica, lo allontanamento dalla quale ha spinto maisempre a precipizio qualunque anche migliore ingegno. Lo fa udire anche ai sordi la storia.

E non è questa mica una semplice declamazione che sarebbe assai futile; ma è il grande corollario storico-critico, che la nostra gioventù dee raccogliere dagli elementari suoi studi. Dai quali se non impara a riconoscere nella chiesa cattolica la *vera istitutrice* della filosofia che *edifica*, non trarranne mai altro frutto che il facile e rovinoso mestiere di sofisticare sur ogni cosa, per finire nell' abbrutimento di un ibrido scetticismo empirico e razionale insieme, quale può esser oggi la filosofia dell'incredulità.

XXIV. Ho voluto trattenermi a lungo su questa preminenza logica della nostra fede in fatto di polemica, perchè mi piacerebbe che s'inculcasse e forte e spesso a chiunque può capirla, i quali non saranno pochi se si ha l'avvertenza di restringere entro brevi confini quello, che si è finora diffusamente discorso per soddisfare non solo al *bisogno* dei più, ma alla *schifiltà* ancora dei meno, non che alla grandezza ed alla importanza dell'argomento. Sul quale si è stabilito: che non poggiando propriamente la fede del cattolico sulla sua *teologia*, ma sul catechismo della chiesa, se anche quegli accettasse la disfida dell' eretico e dell'incredulo sovra i singoli articoli di sua credenza, in questa disfida non sarebbe compromessa che la sua sola *bravura*. Privilegio singolarissimo accordato rare volte al filosofo, sola-

mente cioè quando difende le verità *elementari*, che oltre a quello della scienza hanno il fondamento nel senso comune naturale, e negato poi sempre al protestante, il quale dalla sua logica è perfino costretto a radere tutti i misteri dal codice della rivelazione. Quindi ai rimproveri fatti alla dottrina della chiesa o di contradizioni intrinseche, o di collisione coi dettati della umana sapienza, quando quelle non siano *in termini* e queste non *palpabili*; ovvero se anche tali, non però colle verità *primarie* della filosofia, il cattolico ha sempre il dritto di rigettar l'assurdo o nel nostro concetto o nelle scienze umane medesime. Mentre ognuno di questi colpi è una ferita mortale pel protestante, che ha per norma *inappellabile* della fede sua il privato suo esame. E se da un lato il cattolico sembra più compromesso, perchè una qualunque assurdità *palpabile* rovinerebbe dalle fondamenta la rocca della chiesa; d'altra parte l'eretico è realmente disgraziato perchè non ha neppure una cittadella da difendere, ma trovasi lanciato in campo aperto in mezzo a suoi nemici. Conciossiachè quand' anche egli abbia provato la divinità del vangelo, non ha provato perciò la verità neppure d'un articolo solo della fede sua, se di più non dimostra che quello trovasi nel vangelo, come a dire in anima e corpo

secondo che egli proprio l'enuncia; e così via dicendo degli altri dogmi cristiani ad uno ad uno.

XXV. COROLLARIO I. Ogni cattolico adunque, a meno che non abbia sventuratamente imparato a *ridersi* della sua fede, prima che atteso ad *istruirsene*, come è dispensato da ogni *esame* intorno ad essa, così lo è ancora da ogni *disputa*. A quel modo pertanto che disprezzerebbe il fatalista p. e. che volesse persuaderlo a starsi colle mani alla cintola, perchè la sua sorte in questa vita e nell'altra è infallibilmente predestinata; oppure l'ateo che vantasse le *forze della natura* in sostituzione della *mano* di Dio; con maggior diritto ancora potrà chiudere gli orecchi a chi o si beffa della nostra fede, col ripetere p. e. la satira mordacissima di Rousseau: *sempre uomini fra Dio e me*, e simili sarcasmi; ovvero la combatte con qualunque altra arme in apparenza più formidabile.

XXVI. COLOLLARIO II. Non solo il cattolico è dispensato dall' entrare in *disputa* sulla verità della sua fede; ma sarebbe assai imprudente e riprovevole se lo facesse non preparato prima da forti studî filosofici e positivi in materia di religione. Giacchè non solo per disputare vi è un' *arte*, ma questa stessa non si adopera sopra qualunque argomento senza la *scienza* e ben profonda di essa. E i giovani studiosi non dovrebbero dubitarne

punto; perchè se dalla filosofia non hanno imparato a riconoscere la differenza enorme fra il *capire* una verità, e il *difenderla* da ogni assalto nemico, non hanno imparato alcuna cosa. Sono disgraziatamente *nati sciocchi*, e *sciocchi morranno*. Che si applichi l'avventatezza della gioventù, la quale presume di disputare, criticare e decidere in religione, in morale, in politica. . . a qualunque ramo scientifico, e diverrà quella più ridicola ancora della pretensione che hanno le vecchierelle di sentenziare in medicina; perchè alla fine queste hanno pure una qualche esperienza sul procedimento di molte malattie, e si sa che: *experientia est principium artis*. Se non temessi di cadere in pettegolezzi su d'argomento gravissimo mi prenderei con piacere la soddisfazione di metter in commedia codesti improvvisati aristarchi del secolo. E se ciò vale anche per quei pochi, che *pretendono* di fare gli *apologisti* della religione, che dovrà dirsi di quegli altri moltissimi, che presumono di rovesciarla col farsene *accusatori*? In questi, oltre una ridicola e pericolosa imprudenza, vi è un'empietà veramente *orribile*, e affatto *inescusabile*. Appello al tribunale anche del deista, e non rifuggirei neppure da quello del libertino, se questi potesse non essere insieme e *giudice* e *parte*. Chiunque riconosce che la religione in genere non è un fantasma

dee anche ammettere ch'essa dee sedere in cima a tutti i pensieri dell'uomo, ed essere il centro degli affetti di lui. E quand'anche la credesse un'impostura, dee confessare almeno, ch'è la più grave e la più fastidiosa impostura del mondo. Onde Lucrezio si credette in diritto di lodare Epicuro come il primo tra gli eroi, perchè avesse mossa la guerra al cielo e trattane a terra la divinità, liberando così i suoi simili da quell'atroce spavento dell'inferno: *Funditus humanam vitam qui turbat ab imo, Omnia suffundens mortis nigrore*. . . . Or bene in un tema di tanta importanza decidere su due piedi in una conversazione geniale, in un crocchio di sfaccendati, in una sala di passatempo con una mente imbavagliata dalle passioni più vergognose e più restie al freno della religione, e con gli argomenti di un frizzo già logoro, di una vecchia satira, di un sofisma non ignorato da veruno. . . . è cosa così stomachevole, ancor se si trattasse di una superstizione, che non può non essere condannata da chiunque non abbia affatto perduto il pudore. *Dico anche se si trattasse di una superstizione*; perchè s'è stata sempre una bestemmia il dire assolutamente, dovere ognuno professare la religione del paese in che è nato; non sarebbe nondimeno scusabile dalla *colpa* di apostasia neppure un turco od un pagano, che si rendesse cattolico

con quelle disposizioni di mente e di cuore onde il cattolico passa alla eresia ed alla incredulità. E poi gli sciocchi si danno il vanto di ***belli e forti spiriti***. Veri pappagalli! che senza neanche essere abbastanza informati delle dottrine che vogliono professare, ti ripetono fino alla nausea quanto sanno vomitare anche in piazza il discolo artigianello, e la trista rivendugliuola. Disse già Tullio: *Errare mehercule malo cum Platone, quam cum istis vera sentire*: cioè cogli avversarii di quel sommo, detrattori della vita avvenire. Detto sublime! da molti non compreso, ma verissimo; perchè gli avversarii di Platone erano così futili nella loro sentenza, che se anco fosse stata vera, ciò non impediva che fossero quelli sciocchissimi. Come accade precisamente ai nostri ***belli e forti spiriti***. Accordisi per un momento che nei loro spropositi s'appongano alla verità. Sarà sempre molto men male cadere in errore scansando cosiffatti sofismi, che dare ***a caso*** nel segno con *essi*. Per maggior chiarezza di questo riflesso, suppongasi che s'abbia ragione p. e. un ragazzaccio che metta in ridicolo il sistema copernicano con quel *grande* argomento, che altrimenti i pozzi si vuoterebbero: o che veramente siano sbagliati i valori assegnati dagli astronomi alle distanze dei pianeti, come lo crede il volgo, a motivo che nessuno ha potuto mai fare un viaggio per assi-

curarsene. Non so nondimeno se alcuno volesse a questo prezzo barattare la bravura dell'astronomo con la somaraggine di costoro. Ma preghiamo Iddio che parli al cuore di cotesti sventurati *spiriti forti*, piuttostochè sfiatarci noi a parlare ai loro orecchi, cui essi turano per non esser scossi dal dolce letargo a che sonosi abbandonati.

XXVII. COROLLARIO III. Quando uno prudentemente si creda da tanto di poter sostenere l'attacco dell'eretico e dell'incredulo, non dee mai permetter loro di divagare oltre le prove della divinità del cattolicismo. E se l'avversario cerca distrarre altrove il forte del combattimento, cambiando in qualsivoglia maniera il vero punto strategico, a questo incessantemente si richiami. Non già che il cattolico tema da qualsivoglia obiezione; che anzi non se n'è lasciata insoluta veruna; ed o i teologi o gli apologisti se ne sono occupati così di proposito ad onore della fede, che i loro libri formano senza caricatura una propriamente detta biblioteca. Nè v'ha scienza al mondo, che conti più *numerosi* e più *grandi* cultori meglio della cattolica teologia con tutte le ampie sue diramazioni. Questa biblioteca nondimeno che col suo *peso* schiaccia nella stima d'ogni savio anche idiota la boria dell'incredulo, che avventata un'accusa contro la fede, come se non esistesse già da secoli preparata la risposta, vassene

pel mondo a maniera di trionfante; questa biblioteca che confonde ogni eresia e più d'ogni altra il protestantesimo; perchè non può evitare la *necessità* di *consultarla* prima di assicurare la sua credenza; il cattolico l'ammira e se ne gloria, ma ricusa assolutamente l'*obbligo* di mettervi il piede. Perchè altrimenti resterebbe involto nella sventura del protestante, ed assicurerebbe il più completo trionfo all'incredulo. Il quale avendo in questa supposizione il diritto di dire a chi vuol essere cristiano, come con qualche esagerazione faceva indicare al suo alunno l'autore delle *Lettere Persiane*: affine di persuadervi della verità di questa religione, vi bisogna prima leggere e ben intendere tutti questi libri (accennando ad una vastissima biblioteca di storici, teologi, controvertisti. . . . .), avrebbe d' un colpo solo atterrato la fede, se è vero che niuno è tenuto all'impossibile. Ed è stato questo appunto il principale motivo come di tutto il presente scritto, così specialmente di questo III teorema, dal quale risulta la falsità della pretesa suindicata obbligazione. Quante volte adunque uno ami rispondere direttamente a qualsivoglia obiezione contro la fede, ma estranea alle prove della sua divinità, protesti almeno altamente contro la *necessità* di farlo. Protesta indispensabile per la *sicurezza* della nostra causa, per l'onore

della *verità* e pel *vantaggio* dell'avversario, se non vuole caparbiamente la propria rovina.

SCOLIO. Siccome l'*assurdità* e la *grettezza* appresa in un dogma qualunque della fede, sebbene siam certi non poter quella essere che una *vana* apprensione, pure indispone assai l'animo a riceverne la credenza con quella piena adesione e con quel profondo rispetto ch'esige la verità rivelata da Dio: quindi a cessare il pericolo di vacillar nella fede, è cosa doverosa che ognuno s'istruisca convenientemente, ricorrendo alle persone che possono soddisfarlo secondo che la prudenza suggerisce in questi casi. Tanto più che spesso si bestemmia di ciò che s'ignora, nascendo l'obiezione non da quanto insegna la Chiesa, ma da ciò che essa o non approva o apertamente condanna. Ma non sarà se non bene trarre dalle cose esposte finora qualche documento generale che faccia a questo proposito.

1.° Allorquando presentasi alla mente un'obiezione contro una dottrina di fede, non si deve essere così sciocchi di credere ch'essa sia proprio originale per modo da non essere stata affatto pensata prima di noi, e che non vi si trovi di già applicata la conveniente risposta. In una scienza colossale, qual è la sagra teologia, non dee neppure sospettarsi che a chi ne è forestiere s'affacci un reale suo difetto, non che un suo vizio orga-

nico. Ed avendo essa somministrato pascolo a sommi ingegni, certamente non sarà nè anche povera di risposte a'suoi accusatori. Almeno non sarà quell' obiezioncella, che ci è capitata in testa , la quale proprio atterrerà un tale colosso.

2.° Essendosi già insegnato che l'assurdità di un mistero, o di un qualsivoglia altro dogma misterioso della fede dipende proprio dal concetto, che ce ne formiamo noi volendocene *rendere conto* colle nostre idee; quindi senza scomporci in tali incontri, nè disgustarci della fede, dobbiamo restar tranquilli sul riflesso, che l'insegnamento della chiesa essendo vero, non è come ce lo rappresentiamo noi. Perchè la verità dovendo esser bellissima non può aver quella brutta sembianza sotto cui noi ce la figuriamo, la quale perciò deve essere senz'altro una *maschera* La ragionevolezza di questo criterio, e l'irragionevolezza dell'incredulo, che vorrebbe perciò affibbiare l'epiteto di *pappagallesca* alla professione che noi facciamo dei misteri, son cose da noi abbastanza alla lor volta disputate.

3.° Lo stesso criterio, e per la stessa ragione, vale anche allora che l'insegnamento della chiesa ci sembri non assurdo, ma *gretto*, *triviale*, *pregiudicato*. Siccome non ho finora avuto occasione di trarre dalle altre scienze un documento ac-

concio a questo speciale proposito della grettezza rimproverata dal secolo a talune dottrine cattoliche, così penso a supplirvi di presente. Supponghiamo pertanto che nei libri di Mosè si fosse decisamente attribuito il flusso e riflusso del mare alla virtù del sole, e precipuamente della luna: chi avrebbe potuto salvare questa sentenza dalle risa dei moderni fisici innanzi alla scoperta newtoniana ? Avrebbe certamente presentato essa tutta l'apparenza di un volgarissimo pregiudizio al pari di quello (come viene da molti riputato) onde ancora dal popolo si attribuisce alla luna un impero sulle meteore acquose della nostra atmosfera: e non voglio negare che vi sarebbe voluta una fede assai forte a resistere alla tentazione di non ripetere quel di Orazio: *Credat Iudaeus Apella*; *Non ego*. Eppure avrebbe Mosè prevenuta una delle più classiche scoperte onde tanto si onora la ristaurazione filosofica; come ogni giorno meglio si scuopre aver fatto quel sommo storico nelle prime pagine del Genesi, sulle quali i fisici dell'incredulità sonosi con tanto loro vitupero divertiti a spargere a piena mano il ridicolo. L'applicazione di questo terzo criterio è amplissima contro la moda di molti anche tra cattolici, ma sì schizzinosi, che storcono il muso assai spesso sulle dottrine della Chiesa come non fatte pel loro squisito palato. Vittime disgraziate

de'pregiudizi di un secolo, che in false prevenzioni non la cede a niuno dei secoli passati, se fassi il dovuto conto non della *qualità*, ma della *quantità*, e della *sofistica* loro gravezza.

XXVIII. Resterebbero pertanto a sciogliere le obiezioni contro gli argomenti della divinità della fede cattolica. Queste, che pure son molte, noi le abbiamo prevenute tutte o collo *scansarle*, o coll'*usufruttuarle*, volgendole a nostro profitto. In effetto la divinità della fede essendo un vero *positivo*, non può esser dimostrata, che dai *fatti*. Ora la prova di fatto risulta di sua natura da una doppia critica; una *istorica*, che riguarda la verità del fatto medesimo, l'altra *filosofica*, che concerne la interpretazione di esso. Ebbene, non avendo noi ricorso nella nostra apologia che a soli fatti *grandissimi*, e perciò incontrastabili, si è potuto ridurne la critica a quella discretissima misura elementare, che è necessaria per mettere fuor di dubbio un pubblico ed importante fatto contemporaneo qualunque. Ed ecco scansate tutte le molestissime obiezioni positive, la cui risposta richiede di per sè una erudizione non ordinaria. Per quello poi che s'attiene alla interpretazione dei fatti, siccome tutto l'impegno dei nostri avversari è di sfuggirne la *soprannaturalità*, ma vengono perciò stesso ad accrescerne viemmeglio la *straordinarietà*, specialmente nel loro insieme ed

intreccio; così noi su questa ultima base medesima abbiamo interamente poggiato il nostro argomento. Ed ecco scansate non solo le maggiori obiezioni filosofiche contro la soprannaturalità della fede cattolica, ma convertitele in vantaggio delle sue prove; perchè non mai la soprannaturalità della chiesa riesce più splendida e innegabile che quando si cerca di sfuggirla a tutt'uomo, siccome abbiamo bastantemente a suo luogo spiegato. Ondechè la data dimostrazione è tale, da rinvigorire ad ogni ben vibrato colpo degli avversari. Vediamolo brevemente con un semplice saggio.

XXIX. Si è gridato p. e. a gola aperta dagl'increduli: « I cristiani prima di Costantino eran solo della plebe la più fecciosa: pochi sono stati i martiri: brevi e leggiere le persecuzioni, e queste per soli delitti, come oggi si direbbe, comuni: sicchè i martiri non eran che malfattori, ed alla sola vanità superstiziosa di Costantino si deve l'innalzamento ed il trionfo del cristianesimo in Roma, e quindi nell'impero romano. Ciò che si spiega naturalissimamente col prestigio della possanza di quell'imperatore in seguito alle sue vittorie, e colla prostrazione in che era ridotta l'idolatria. » Ecco un colpo vibrato proprio nel cuore della nostra dimostrazione, e che sembra doverle fare almeno una grave ferita. Ma in prima lasciamo stare l'impudenza somma del mentire nella storia, onde potrebbesi

questa mettere tutta a soqquadro, negando p.e. colla stessa facilità la grandezza della gloria militare di Roma antica, perchè a quei tempi i popoli eran frastagliati in tante minuzie, che ogni regno, ogni stato rassomigliava alla nostra repubblica di S. Marino, cui un pugno di scherani potrebbe mettere in iscompiglio e costringere alla resa. E di tale risma erano in fatto i romani da principio: i quali divenuti quindi più audaci, non furono che avventurieri e corsari a segno, che lo stesso eccidio di Cartagine fu un avvenimento di pochissima importanza, stantechè trattossi di sconfiggere un popolo di mercanti, e perciò inetti alle armi: e così via impazzando di questo tenore. Il quale strazio fatto alla storia dagl'increduli ha finito, come abbiamo altrove osservato, per iscreditarli in maniera che oggi hanno abbandonato affatto l' impresa di attaccarci colla istorico-critica. E se anche non l'avesser fatto, noi ci siam da questo lato guarentiti in modo da riderci di codeste loro braverie. Ma vediamo piuttosto, secondochè porta il presente nostro scopo, come quel dardo scoccato contro il cristianesimo vien da questo con più forza rimbalzato contro del sagittario. Infatti ecco secondo i nostri avversari una religione abiettissima, e per ciò che insegna, e per le persone, che hanno la missione di bandirla, la quale predicata in

Roma vien disprezzata da tutti, e non trova eco che presso una parte della feccia del popolo, a segno, che non dà indizio di sè se non per le ribalderie di questi suoi satelliti. Ribalderie così micidiali ed ostinate da provocare dieci speciali decreti cesarei, che dopo tre secoli non valsero a purgare l'impero e molto meno la capitale medesima da siffata genia. E dopo tanta abiezione e tant'odio meritamente provocato nei romani, dopo che questi pel decadimento della loro religione eransi abbandonati alla mollezza più ributtante, mentre pur conservavano una rispettabile letteratura e filosofia; ecco d'improvviso un uomo, che fattosi imperatore solleva senza verun notevole contrasto dal fango questa religione di massime peraltro severissime, per collocarla nel trono e farne la religione dello stato con tanta prosperità di successo, che ad un tratto l'idolatria rifuggesi nei villaggi, nei casali, nelle borgate, donde il nome rimastole di paganesimo, e la chiesa in un baleno guadagna tanta estensione di paese da potere alla presenza di quell'imperatore medesimo adunare in Nicea un consesso di 318 vescovi per definire un articolo di fede. Sarei quasi per dire, che mi dispiace l'obiezione sia una menzogna: tanto sarebbe magnifico l'argomento che se ne trarrebbe per la soprannaturalità del cristianesimo, cui Iddio avrebbe

voluto dapprima sommergere, per poi risuscitarlo ad un tratto con tale pompa di sua onnipotenza da stordire l'universo! Ed era questo il pregio dell'opera impresa dagl'increduli di falsare con una perversa critica e con audaci bugie la storia del cristianesimo? Ciechi come sono per l'odio accanito contro la verità, non si avvidero che essendo il cristianesimo oggi il fatto più esteso ed importante di ogni altro, quanto più si negano i fatti precedenti che l'han portato a tanta grandezza, tanto meglio, restando così come campato in aria, rivelasi il braccio dell'Onnipotente, che lo sostiene.

XXX. Dato così un saggio dell'istorico-critica degl'increduli contro della nostra dimostrazione, vediamone un altro quanto alla loro critica filosofica in questo stesso proposito. E poichè i miracoli e le profezie sono i *motivi di credibilità* più molesti ai nostri avversari, perchè scuotono fortemente qualunque e dotto e rozzo uomo; a liberarsene han trovato una scappatoia, che sembra non potersi in alcuna guisa loro precludere. Eccola in brevi parole. Gl'incrementi ogni dì più prosperi delle scienze fisiche van mettendo a disposizione dell'uomo tanti nuovi e sempre più inaspettati mezzi d'agire sull'ordine materiale, e modificarlo in così diverse e in altro tempo incredibili maniere, che non si dubita punto dover

arrivare un giorno, quando la *magìa* sarà una verità fisica innegabile. Ed allora eccoti la chiave per aprire e mettere al pubblico quelle manovre, che fino a noi si sono credute e si credono ancora superiori alla efficacia della natura; e quindi un bell'addio e per sempre all'ordine soprannaturale, e con esso alla cristiana religione, che vi è interamente appoggiata. Nè questo discorso, soggiungesi, è un delirio; perchè è invece appoggiato alla analogia che tien dietro ad una costante induzione, qual è il progresso irresistibile delle naturali scienze, da cui hannosi già nel sonnambulismo magnetico i migliori saggi di quanto è da sperare in futuro.

Non può negarsi che con questa fisica dell'*avvenire* siasi oggi presso la moltitudine di quelli che vogliono fare gl'intendenti, formato come un incantesimo, in grazia del quale veggono quasi sfumare l'apologia della fede, e dissiparsi qual nebbia al vento.

Eppure parlando del magnetismo animale (vedi p.77) si è mostrato con quanta facilità, accettando ancora cotesti sogni si possono mettere in tale caricatura, da eccitare negli autori il pentimento di quella ebrezza onde furon prodotti. Infatti, resterebbe sempre vero, secondo i nostri stessi avversari, che nelle più fitte tenebre della scienza fisica quando annunziavasi e propagavasi il cri-

stianesimo, quei soli che lo predicavano e quegli altri che l'accettavano avrebbono *esclusivamente* prevenute non solo tutte le scoperte fatte in diciannove secoli, ma quelle più numerose e più grandi ancora da farsi in seguito, quando la scienza fisica, se è vero ciò che ci si fa sperare a suo conto, impinguerassi a segno da non esser che una tisichezza quella che oggi si ammira. Prevenimento, che o si suppone fatto per *salto*, e torna in campo il miracolo; ovvero si dice avvenuto senza alcuna interruzione logica di quella catena sperimentale che si è formata finora e continuerassi in appresso, ed è la più solenne e pazza chimera del mondo. Perchè infine, che alcuni pochi, senza saputa dei contemporanei, abbiano in brevi anni compendiato lo studio di secoli in quelle materie ch'esigono di lor natura macchine, viaggi, edifizi, cooperazione attiva di molti.... è un sogno da frenetico; e d'altra parte che una cosa si faccia senza i *mezzi necessari*, è sempre un vero miracolo, quantunque tai mezzi esistano in natura. Così il varcare a piedi asciutti un fiume è una cosa assai ordinaria sur un ponte o con una barca ovvero con un globo areostatico; ma senza questi aiuti o equivalenti, come sarebbon le ali, quel tragitto è senza contrasto un miracolo. In questo proposito a chi ridevasi della sagra inquisizione, affermando che sarebbesi bellamente compromessa, se la sco-

perta della telegrafia elettrica fosse avvenuta uno o due secoli addietro, rispondea benissimo un dotto professore di fisica mio collega col seguente dilemma: O voi trasportate il secolo corrente nel secolo XVII p. e., ed allora avrete per quel secolo tutto quello che abbiamo oggi, meno la data, che sarebbe 1653 invece di essere 1853: ovvero, voi vi pigliate il gusto di trarre indietro quella *sola* scoperta, ed avrete nel processo scientifico della fisica un anacronismo da scuotere giustamente non solo l'inquisizione, ma tutto il mondo sorpreso al cospetto di un così solenne miracolo. Ecco dove vanno a finire le spampanate della moda contro la religione! Questa non solo non vi perde nulla, come vi perdono tutto i suoi avversari, che scherzano sulla loro eterna salvezza; ma vi guadagna col cingersi il capo di sempre nuovi allori. Porgiamone un altro magnifico documento.

Prima delle solenni corbellerie spacciate sotto il titolo di sonnambolismo magnetico o mesmerico, che voglia dirsi, quando il prestar fede ai fatti miracolosi narrati nel vangelo e dagli scrittori cristiani, riputavasi un darsi per vinto alla religione di Cristo, si stabiliva per canone filosofico e critico insieme: non doversi mai ammettere un fatto soprannaturale, qualunque ne fosse l'attestazione. E ciò primieramente perchè *impossibile*, siccome contrario alle leggi della natura; e poi

perchè i suoi testimoni son *contradetti* dalla testimonianza del genere umano, che vede tutt'altro; e infine perchè in ogni modo la certezza fisica deve sempre *prevalere* alla certezza morale. Appunto: come se la scienza e la probità degl'istorici dipendessero dal saper noi spiegare o no colle leggi fisiche *conosciute* i fatti, che ci si raccontano, ovvero i testimoni *della eccezione* d'una legge naturale contradicessero al genere, umano che attesta quella legge, ma ignora l'eccezione, e finalmente quasichè l'ordine morale, a cui s'appoggiano i canoni storico-critici, fosse meno regolare ed inflessibile dell'ordine fisico, a cui si riferiscono più comunemente i miracoli, sebbene questi abbian luogo dovunque nell'universo. I quali criteri una volta stabiliti, sono stati davvero i dabben'uomini gl'increduli, quando han creduto ai primi fenomeni mesmerici più sorprendenti; perchè presentandosi questi necessariamente da principio come inesplicabili colle leggi *note* della natura, dovevano riguardarsi quali *eccezioni* affatto *incredibili.* E come non dovean credersi la prima volta, così neppure la seconda, nè in seguito, per la ragione che un'impostura col dirla e ridirla non diviene una verità. Ma tolleriamo di grazia questa *piccola* incoerenza in vista d'un usofrutto molto apprezzabile. Perchè, prestata fede ai prodigi del mesmerismo, si è accordato finalmente porto-franco alla verità storica dei miracoli

non solo del cristianesimo, ma perfino della negromanzia. Con che si è guadagnato assai; perchè restando in piedi il criterio della soprannaturalità, e per i singoli fatti di tal tempra, come abbiamo poc'anzi accennato, e pel loro insieme, secondochè si è visto nella nostra dimostrazione; si è quindi ottenuto un magnifico argomento *ad hominem*, che è proprio una consolazione.

XXXI. Avendo poc'anzi dato il titolo di *corbellerie* ai miracoli del magnetismo, mi prendo la libertà di soggiungerne qui le prove, ad edificazione specialmente della gioventù. Primieramente, che quei racconti abbiano tutta l'aria di corbellerie, mi pare un po'difficile il negarlo: e se facciamo l'ipotesi, che, senza averne udito mai una parola, te lo venga a dire un garzone di casa, non esisteresti, cred'io, un momento a dargli sulla voce. Ora se invece d'un servitorello lo dicesse un cerretano, varrebbe sempre il medesimo; come neppure nulla monterebbe che i cerretani fossero dieci, cento, mille e più ancora, perchè tutti fanno la medesima professione, e vogliono tutti guadagnare egualmente. Che se il ciurmatore, in luogo di cianciare in piazza ad un' attonita moltitudine, piglia in mano la penna e scrive e mette a stampa la cosa, voglio supporre che tutto questo, in un tempo in cui il giornalismo è un ramo d'industria, un articolo di commercio, non debba significar

nulla di più. E se dopo ciò avvenga che molti dabben'uomini vi comincino a prestar orecchio, (e in ogni città anche capitale v'ha sempre un buon dato di questa buona gente ancor fra dotti) vi sentirete facilmente anche voi da ogni parte intronar gli orecchi vostri sullo stesso tuono. Ma se avrete giudizio, credo che non vi lascerete adescare. Perchè infine anche Linneo p. e. ha creduto a varie storielle volgari sugli animali, e alcuni fisici nello scorso secolo, sulla fede di qualche giornale tedesco, occuparonsi a spiegare come ad un bambino potesse spuntare *un dente d'oro.* Ora i fatti mirabili del magnetismo *han servito all'incredulità*, e bisognerebbe esser proprio un gonzo per credere, che questa oggi abbia riacquistato il pudore, che manifestamente avea perduto nella età passata. Tutti i racconti poi di tal fatta si riducono ad *aneddoti:* e chi ha un po' di cervello in capo, intende che questi, generalmente parlando, non si possono credere neppure ai contemporanei. Ma Tizio, Caio, Sempronio, persone di garbo ed accorte sono state testimoni oculari....; ma l'accortezza è cosa molto relativa; e i giuochi da *bussolotto* ancora *si vedono*, nè l'*occhio* basterebbe a farceli giudicare per *tali.* Ed ormai poco più vi è a dubitare che il sonnambulismo mesmerico per novantanove centesimi almeno è un giuoco di fantasia, di nervi e d'astuzia, che

altrimenti si dice impostura: e quel centesimo, se pure v'è, che resta a spiegare, sarà un nonnulla di più per la fisica, senza temere perciò che questa abbia a mutare le sue teorie, e disdirsi di quanto ha finora insegnato. Ma finchè i fenomeni di che si parla non passeranno, com'è di ragione, nei pubblici gabinetti di fisica e nelle grandi accademie degli scenziati, nè cessato il furore onde sono da altri ammessi e da altri respinti, si lascerà ai dotti la necessaria tranquillità non turbata dalle grida delle moltitudini, chi ha fior di senno non crederà mai nulla di ciò. Che anzi si meraviglierà fortemente come i governi lascino libero l'esercizio di esperimenti *pericolosissimi* pel fisico e morale degl'illusi, che vi si assoggettano, indotti dalle dicerie di altri o seduttori od illusi ancor essi. Ma l'avvenire forse sanzionerà molte almeno delle meraviglie in discorso; e allora? Allora la differenza tra chi vi ha creduto, e chi è restato incredulo sarà quella che corre tra due, l'un de' quali non crede ad una commissione datagli da un amico p. e. il primo di aprile in Roma, mentre l'altro vi crede bonariamente e per fortuna gli riesce bene: al primo resta sempre il merito della sveltezza, al secondo quello della dabbenaggine. Chè quando dico non doversi credere alle millanterie dei magnetizzatori, dico solamente essere imprudenza il credervi, perchè e non v'è ragione

di farlo, e molte ragioni anzi vi sono per dubitarne. Comunemente poi accade che ad una cosa non si creda oggi e si creda invece domani, e con molta prudenza nell'un caso e nell'altro. Vegga adunque la nostra gioventù qual conto abbia a fare de' suoi nuovi maestri, e come venga doppiamente ingannata e nel *fatto* e nel *diritto*, dando così argomento da ridere a proprie spese alla generazione futura con quella stessa filantropia, onde col suo empirismo francese la passata generazione si è fatta deridere dalla presente, che predica contro di quello il razionalismo critico della Germania. Vera commedia da burattini!

XXXII. Dopo aver con esempi confermato come le *maggiori* obiezioni rafforzino vie meglio la nostra apologia, confermiamo ora collo stesso metodo, che le obiezioni *minori* cadono tutte a vuoto, perchè già prevenute dall'indole stessa della ricordata dimostrazione apologetica. E distinguiamo anche qui il lato storico dal filosofico.

Quanto al primo molti si lasciano subornare contro la fede a motivo p.e. dell'incertezza del suo fondamento, la risurrezione di Cristo. Il quale se fosse tornato a vita, diceva Spinoza, sarebbe comparso al preside romano nel pretorio, al gran sinedrio nella sinagoga, e sulle pubbliche vie di Gerusalemme a tutto quel popolo che gli aveva bandita addosso la croce; e non già qui e colà,

come alla sfuggita, ai soli apostoli e discepoli, che possono benissimo riguardarsi quali visionari ed illusi. Si può ben credere, che si sia risposto per le rime a codesta critica, la quale ove reggesse, non sarebbe difficile di sistematizzare tutta la storia, come di fatto sulle traccie di Spinoza, e più dell' intemperantissima critica dei protestanti, hanno ampiamente proseguito molti e tedeschi e francesi a' giorni nostri. Ma noi non abbiamo avuto bisogno di ricorrere a quel miracolo, come neppure agli altri moltissimi operati da Gesù Cristo: i quali quand'anche non fossero abbastanza certi per fede *umana*, sarebbero nondimeno, in forza della nostra dimostrazione, certissimi per *sola* fede divina, come avviene quanto alla *transustanziazione eucaristica*.

E così pure suole oggi ritorcersi contro i cattolici l' argomento delle *variazioni dottrinali*, che si è adoperato con tanto successo contro i protestanti; i quali per mettere in chiaro che la chiesa cattolica trovasi allo stesso livello delle altre chiese cristiane di qualunque titolo, sonosi adoperati a contrapporre la storia delle variazioni della chiesa cattolica a quella scritta dal Bossuet sulle variazioni delle chiese protestanti. Ma quest'obiezione, che sembrerebbe un gigante, non è per noi che un ridicolo e spregevolissimo pigmeo: dacchè sebbene abbiamo nella nostra

dimostrazione invocato il fatto dell'*unità* di dottrina dagli apostoli fino ad oggi nella chiesa cattolica: questa verità storica nondimeno l'abbiamo presa in prestito dagli avversari, che la confessano apertamente, accusandoci siccome *stazionari* nella nostra credenza. E poi allo scopo nostro basta il fatto importantissimo della *notoria* stabilità dei nostri *simboli*: perchè ciò solo basta a differenziare la chiesa cattolica da ogni setta cristiana e filosofica con una *straordinarietà* sorprendente, come a suo luogo si è detto. E finalmente la forza precipua del nostro discorso non nasce neppure dall'unità *oggettiva*, ma dalla *soggettiva* della fede cattolica, o sia dalla miracolosa docilità d'innumerevoli fedeli alle sanzioni dogmatiche della chiesa. Che poi le variazioni rimproverateci sieno o *adiafore* se spettano alla teologia, o *apparenti* se riguardano il catechismo, ed il simbolo della fede, (come p. e. la famosa variazione tra il simbolo niceno ed il costantinopolitano per la giunta della parola esplicativa *filioque* fatta a quest'ultimo) il cattolico non ha bisogno di saperlo se non che come a dire *a priori*, essendo per lui un corollario della divinità della sua chiesa. Del resto i protestanti han fatto un'assai brutta comparsa presso i dotti con questa loro *rappresaglia*, perchè alle variazioni sperticate sui dommi e sugli articoli fondamentali medesimi della

loro fede, onde le infinite loro scissure in tante sette dipendono, hanno opposte le variazioni nostre al loro stesso vedere sì impercettibili, che a discernerle han dovuto come armare l'occhio della mente col microscopio di ricercatissima erudizione ecclesiastica, e di argutissime deduzioni teologiche. La quale condotta gli ha screditati presso qualunque giusto estimator delle cose; come avverrebbe nel caso di due litiganti, un dei quali avventasse contro l'altro capitali accuse, e questi non rispondesse che con pettegoli rimproveri di qualche difettuzzo intravveduto a stento nel suo avversario.

XXXIII. Ecco pertanto un saggio del come mentre le *maggiori* difficoltà contro la nostra fede si convertono in argomenti, le *minori* obiezioni prese dalla storia sono mandate a vuoto dall'indole stessa dell'apologia, che ne abbiamo tessuta. E accade altrettanto alle *triviali* obiezioni cavate dalla critica filosofica. Invero si è disputato molto sull'accurata nozione del miracolo, sulla sua forza dimostrativa, sui caratteri per distinguerlo dai prestigi, e inoltre sulla soprannaturalità della profezia, sulle condizioni richieste a quest'uopo, e via dicendo. Sebbene tali discussioni siensi recate a quel termine, che dovrebbe impedire ogni replica; nondimeno e per la complicazione loro propria, e per la malizia degli av-

versari le rimette ognora in campo con una fastidiosissima molestia. Or bene tutte queste difficoltà ed obiezioni sono affatto adiafore al tenore della nostra apologia, la quale non ha bisogno neppure della definizione del miracolo, nè della profezia, bastandoci il significato *volgare* di queste voci per l'uso che a quando a quando ne abbiamo fatto nel nostro discorso.

Insomma l'economia della data dimostrazione è tale, che con un poco di criterio logico si può su due piedi ribatter qualunque colpo degli avversari senza entrare mai in nessuna indagine storico-critica, nè avvilupparsi in difficili discussioni filosofiche, bastando un ben inteso studio elementare di metafisica.

XXXIV. E qui sarebbe da por termine al presente teorema ed all'intero scritto, se non dovessi sciogliere un' obiezione estranea, a dir vero, alla scienza, ma pur bisognosa di risposta, e perchè se n'è data parola in addietro, e perchè suole riuscire molto dannosa per molti. Ella traesi dall'autorità di tanti uomini, secondo la fama che corre di loro, dottissimi; ma avversi al cattolicismo. Se questo fosse quella grandissima verità che si dice, come mai, per tacere degl'increduli, non l'hanno veduta tanti eretici in ogni tempo, nè la veggono oggi i protestanti, che poi risplendono in ogni maniera di coltura? E non vi consentono neppure tante cime

d'uomini fra gli stessi cattolici, dei quali molti tra i più istruiti, (se così piace al cielo) conservano bensì questo cognome, perchè nè vogliono turbare la loro pace vivendo in paesi cattolici, nè vogliono farsi settari delle altrui opinioni passando ad un'altra confessione cristiana; ma senza punto badare all'autorità della Chiesa, risoluti come sono di pensare colla testa loro, s'acconciano in capo un *cattolicismo ragionevole*, che di cattolicismo non ha che il nome. In guisa che il fior degl'ingegni, che armonizzano colla migliore coltura, sono di professione o di animo almeno alienissimi dalla Chiesa cattolica. Ecco ciò che nel gran mondo si spaccia sul serio e con incredibile franchezza per *allivellare* almeno la fede cattolica a quelle opinioni, che sostenute da alcuni e combattute da altri, sono assai disputabili, e vi è una piena libertà d'abbracciare quella sentenza che più n'aggrada. Dico nel gran mondo; perchè quando si tratta di pervertire la gioventù inesperta, per la quale il mondo si compendia in quelle poche persone con cui bazzica volentieri, e che sono tutte della medesima risma, si buccina con ogni confidenza, che ormai più non vi resta se non appena una larva di cristianesimo, il quale se non fosse sostenuto dalla politica dei governi, a quest'ora non si troverebbe altrove che annidato nei villaggi, nelle terricciuole e nelle borgate.

XXXV. Lasciamo da parte quest' ultimi, che sono *più* pregiudicati degli stessi villani: perchè questi alla fine essendo al giorno delle cose tutte del loro paese, se credono che il resto del mondo sia *a un dipresso* come il villaggio loro, procedono in *critica* al pari di ogni colto abitatore delle città di prim'ordine, e peccano d'*ignoranza* piuttosto che di *errore*. Mentre i nostri increduli lattanti per provare che tutto il mondo pensa alla lor maniera, fondano *giudiziosamente* la induzione su quelli che pensano proprio alla maniera loro, con i quali quasi *esclusivamente* s'avvengono e stringono amicizia, perchè: *pares cum paribus facillime congregantur*; senza badare neppure se fingano per vanità di comparire spregiudicati, ovvero parlino sul serio: caso raro assai più di quel che si pensi. Onde avviene che quelli di contraria opinione siano da costoro riputati quali *eccezioni* e nulla più: appunto come faceva quella vecchia ricordata dal Pallavicino, abitatrice del Vallese, dove predomina il *mal del gozzo*, la quale sgridò i suoi putti perchè ridevansi di certi passeggieri che non erano gozzuti, seriamente soggiungendo di ringraziare piuttosto la Provvidenza, che gli avea fatti con *tutte* le membra.

Ma il vero è che l'*incredulità* dominante con tanto strepito da più d'un mezzo secolo addietro nell'opinione dei filosofi *pensatori*, è oggi, come

più d'una volta l'abbiam notato, costretta a comparire in *maschera,* se vuole, *senza ripulsa* presentarsi nella repubblica letteraria; e solo aggirasi a *viso scoperto* nei terreni paludosi e mefitici della gente discola e scostumata. E se sta che i grandi governi proteggono oggi la religione cristiana, il fatto *data da ieri,* e significa proprio il contrario di ciò che si pretende; significa cioè la *stanchezza* della incredulità, e la *popolarità* della fede nei grandi stati cattolici. Ma ai ragazzi, come al volgo (anche dei filosofi) sarà sempre molto simpatico il sofisma detto: *non causae pro causa.*

XXXVI. Veniamo pertanto a rispondere alla obiezione che può affascinare non poco anche i meno irriflessivi; perchè veramente fra gli eterodossi si contano molti grandi ingegni, e non è raro che gli scrittori di *genio,* come si dicono, riescano anche tra noi poco ligi al cattolicismo schietto, coniandosene essi invece uno di loro gusto. Ma primieramente ancorchè sussistesse proprio come ci vien dipinto il fatto sì dell'avversione, che della poca divozione di molti dotti alla Chiesa cattolica, quest'autorità scientifica a chi riflette non sarebbe di alcun momento, nè dovrebbe eccitare la menoma meraviglia: mentre per contrario miracoloso è sempre il consenso di moltissimi dotti colla Chiesa cattolica. Non si creda che io vada in traccia di paradossi, quando invece ripeto semplice-

mente una verità luminosissima per chi si conosce un poco dell'uomo. Certamente arrestandosi alle prime apparenze, sembrerebbe tutt'al contrario, parrebbe cioè che i dotti formatisi in seno alla Chiesa, siano a questa affezionati per nascita, per educazione, per abitudine, per inerzia e amore di pace, e per moltissimi altri interessi, a quella maniera che accade in ogni religione, in ogni setta, in ogni scuola, e soprattutto nell'amor patrio, che spesso a dispetto di mille talvolta gravissimi incomodi tiene fitti gli uomini nella terra della loro natività, e che richiamava *da'suoi lunghi errori* perfino Ulisse a quello scoglio che era Itaca sua patria. Sembrerebbe doversi con ciò concludere che come nella propagazione del cristianesimo ne confermavano la divinità i dotti che lo abbracciavano uscendo dalla idolatria, così, e molto meglio diedero e danno argomento contro il cattolicismo non i dotti che ne conservano la professione, ma quelli che la dismisero a tempo della riforma, e quei che la van dismettendo col passare alla eresia od anche alla incredulità. Non può negarsi che questo discorso riesca assai lusinghiero, perchè presenta una grande naturalezza: ma nella vera chiesa di Gesù Cristo la stessa naturalezza spesso diviene strana, e tutto offre il marchio dell'onnipotenza divina. Invero nella Chiesa cattolica la filosofia è *ancella nata* della fede, e per

l'*ossequio* che deve a' suoi dettati, e per l'*opera* che presta alla scienza sagra, la più vasta e la più sublime d'ogni altra. E sebbene a tale famulato debba essa, la filosofia, quell'altezza di posto a cui trovasi sollevata nei secoli cristiani; non può nondimeno negarsi che questa quantunque nobilissima servitù, riesca naturalmente insopportabile all'uomo inorgoglito de' suoi progressi nella coltura della sapienza terrena. Il filosofo e l'erudito che professano la fede cattolica, vivono sempre sotto la censura della Chiesa, più assai che lo scolare sotto quella del maestro; perchè alla fine il discepolo non è tenuto a *giurare in verba magistri*, come il cattolico dee fare sui dogmi della chiesa. Ed innanzi che questi giunga a gustare nella dottrina cattolica quella *pienezza* di sapienza che *edifica*, ha dovuto percorrere un tirocinio assai *duro* per non lasciarsi sedurre dalle attrattive della scienza che *gonfia:* specialmente se dalla natura era dotato d'ingegno vivace e d'alterezza di spirito: caso assai frequente in quelli che spiccano nel sapere. Bisognerebbe proprio essere un gonzo per non apprezzare la grandezza del sagrificio che dee fare il cattolico sapiente colla docile sommissione alla chiesa, quando questa l'umilia coll'arrestare i voli, imprudenti, è vero, ma pure assai lusinghieri del suo ingegno. E poichè la profondità nella scienza teologica è di pochissimi, che

vi possono consumare la vita, tutti gli altri dotti fra noi non possono, generalmente parlando, neppur aspirare a capire direttamente un giorno almeno il *perchè* del loro inganno.

Era quindi cosa assai *naturale* che nella chiesa nascessero in ogni tempo le più terribili sedizioni di dotti ribellantisi al suo insegnamento per non potervi accordare la loro propria sapienza. Ed ecco la vera e primaria sorgente di tutte le eresie, fabbricate quasi sempre dai figli della chiesa, e per lo più teologi di professione, e ministri del santuario, colla filosofia predominante di età in età. E per non toccare che della *riforma*, chi conosce un poco la storia del risorgimento delle lettere e delle scienze, vedrà tanto spontanea la nascita del protestantesimo e del filosofismo, che vi voleva un vero miracolo ad impedirla, come un miracolo vi è voluto perchè non s'impadronisse di tutta l'Europa, detronizzando per sempre la chiesa cattolica. Colla passione per le lettere, latine singolarmente, erasi in que' tempi destato un amore per la mitologia, per le feste e le cerimonie pagane, che avea del fanatismo: basti sapere, che celebravansi perfino publicamente in luoghi destinati i sagrifizi pagani collo scopo di conservarne più viva la memoria. Ed ecco perduto il gusto pel culto cattolico; perdita foriera di quella ancor della fede che l'aveva ispirato. La filosofia quindi

aristotelica che i teologi cattolici aveano nelle loro scuole resa tributaria della sagra teologia, depurandola però da ogni errore religioso e morale, non potea al palato di que' letterati non sapere di forte agrume, e per l'aridità del suo linguaggio tecnico, e per la sottigliezza delle sue distinzioni da quelli certamente non comprese. Tanto più che la ristaurazione filosofica era divenuta una necessità sentita e reclamata altamente da moltissimi; perchè era troppo chiara la debolezza dell'astratta specolazione nelle scienze concrete. Ed ecco in un col disprezzo della scolastica filosofia un disamore per lo meno alla fede cattolica, che era con quella spiegata e difesa. Ogni cosa in que' tempi spirava *novità*; e gli stessi popoli pareano quasi destarsi da un lungo sonno per darsi moto a ripigliare pensiero e azione in ogni parte. Tutto adunque era preparato per iniziare una illimitata libertà di *pensare*, e perciò ancora di *credere*. Inoltre la nuova filosofia col metodo sperimentale inaugurato con tanto successo nella fisica, e poco felicemente tentato nella metafisica, dovea ben presto, secondo che era stato già *formalmente* predetto, degenerare nel più esteso empirismo razionale e morale, onde la filosofia libertina dovea brillare d' inaspettato splendore a tale, da produrre nelle menti anche meno volgari un entusiasmo incredibile. Non v'è

stata a memoria d'uomini un'epoca naturalmente più pregna di metamorfosi singolarissime d'ogni maniera, quanto quella di cui discorriamo: tutto era minacciato di riforma, di ricostituzione, e la chiesa non ha sofferto mai una guerra più insidiosa, nè più formidabile neppure sotto le proscrizioni de'Cesari. Tutto ha dovuto cedere, tutto si è rinnovellato, i costumi, le lingue, le arti, le scienze, la politica: la sola chiesa cattolica la più bersagliata d'ogni umana istituzione, e *umanamente* la più fragile di tutte, la sola chiesa cattolica si è conservata nella rovina e trasformazione universale. Non conosce nè la storia nè l'uomo chi in questa conservazione non vede chiaro la mano di Dio, che lascia sfogare all'uomo la sua superbia per poi umiliarlo, che abbandona per poco la chiesa ad una grande tribolazione per così viemeglio esaltarla. Noi a suo luogo (pag. 82-3) n'abbiam tratto argomento dalla confessione stessa degli avversari, i quali oggi veduta la conseguenza, vorrebbono rimangiarsi la parola; ma troppo tardi, perchè hanno reso così troppo manifesto il *pregiudizio* loro contro la verità: non doversi cioè ammettere mai il *miracolo*, e molto meno in favore del cattolicismo.

Del resto, anche un ragazzo vedrebbe il prodigio in discorso se non ostasse l'illusione tanto facile di scambiare gli effetti colle cagioni loro.

Certamente non è agevol cosa che uno nato ed educato in un paese sinceramente cattolico, sebbene la sua boria scientifica lo tenti ad abbandonare la fede, abbia nondimeno l'audacia di farlo in suo cuore, e molto meno quella di significarlo esternamente; perchè tutto cospira a rinvigorirgli l'animo contro la tentazione, e in ogni caso un forte rispetto umano gl'imporrebbe la prudenza di tacere. Ma ciò suppone che la maggioranza dei più dotti sia sinceramente cattolica, che è appunto il fenomeno da spiegarsi col rintracciarne la vera causa. Che se invece la tentazione contro la fede fosse comune ancora ai più svegliati ingegni, e noi ne abbiam mostrata la sorgente interna in ciascuno; se inoltre l'indole dei tempi introducesse con forza nell'animo la seduzione da ogni lato, l'effetto naturale sarebbe da prima l'eclissamento della verità dianzi riconosciuta, e dipoi il suo totale abbandono. E poichè da tre secoli a questa parte la tentazione è stata, successivamente almeno, universale, e contro il clero cattolico ancora violenta; universale pure, moralmente parlando, esser dovea la defezione dalla chiesa. Nè giova agli avversari ricorrere alla efficacia de' mezzi repressivi adoperati dalla censura episcopale, e segnatamente dalla sagra inquisizione; perchè questa efficacia medesima *dove* e *quando* ha potuto spiegarsi (e non l'ha potuto nè sempre, nè dovunque)

suppone ciò che è in disputa, suppone cioè la maggioranza sinceramente cattolica. Altrimenti, nè questi mezzi sono adoperati, nè adoperati ancora riescono: come a nulla servono i lazzaretti quando la peste è introdotta da varie parti nella città. E per introdurre dovunqe in Europa l'eresia ed il filosofismo sonosi adoperate le industrie più fine e violente che siano in potere delle più accanite, numerose e sfrenate fazioni. Io non mi dilungo più oltre in questo discorso, perchè l'argomentazione presente procede in tutto e per tutto come in quello onde contro gli pseudo-politici dimostrasi la necessità della religione per la saldezza dell'ordine sociale. E se i giovani han capito bene quella tesi importantissima, capiranno bene ancor la presente, che ha essa pure la sua grave importanza. L'analogia non può essere più adeguata nel provare che, come senza la persuasione *naturale* della Provvidenza divina la società umana abbandonata a tutti gli altri sussidi naturali e politici non può sussistere; così senza un *soprannaturale* convincimento non potea reggere a tante violenze la cattolica società. Nè v'ha obiezione che non sia prevenuta o dai criteri della ricordata tesi filosofica difesa nei comuni trattati di metafisica e di etica, ovvero dalla massima: *Che non prova nulla quell'argomento che prova troppo.* Giacchè, a guardar bene tutte le dicerie

che ci si oppongono, se provassero qualche cosa proverebbono almeno l'*immobilità* d'ogni umana istituzione ben intesa. Basta d'altra parte il solo fatto della promozione e dei progressi dell'eresia ottenuti in ogni tempo per opera di alcuni del clero cattolico medesimo a dimostrare la piena libertà di ogni dotto fra noi a seguire la propria opinione. Oggi specialmente, quando un saccente qualunque del nostro clero passando in paese *libero*, come si dice, correbbe dalla sua apostasia e denaro per vivere agiatamente assai meglio di prima, e fama d'ingegno non volgare su mille giornali. E se l'ambizione e la cupidigia di alcuni del clero han cagionato in ogni età infiniti errori ed infiniti guai nella chiesa, i più grandi dotti le sono invece stati la più parte forniti dai chiostri di penitenza, a scorno de' suoi nemici, ed a vera edificazione dei fedeli. E povera altrimenti la chiesa, basata sull'autorità d'insegnare, se i suoi ministri in generale non la servissero per un generoso impulso che ricevono dalla sincerità della lor fede, e dalla divina lor vocazione. Chi potrebbe approssimativamente almeno calcolar l'immensa confusione e il disordine orribile, che in pochi anni ingoierebbe la chiesa in questa voragine aperta sotto a' suoi piedi? E poi i babbuassi tra gli increduli gridano all'impostura dei preti! Calunnia infame, ma equivalente ad un panegirico affatto

superlativo del clero che ha saputo e sa imporre all'universo. Chiunque nondimeno discerne tra il bianco ed il nero, potrà al più sognare che i preti siano illusi: ma impostori davvero che no. Sarebbono più ammirabili gl'inventori del dramma, che non l'eroe che vi figura, direbbe Rousseau.

Posso adunque concludere che di *niun peso* sarebbe in ogni caso l'autorità di moltissimi dotti ancora avversi al cattolicismo, mentre *gravissima* almeno, se non strettamente prodigiosa, è sempre da riguardare quella di coloro che la pensano con noi. Perchè a contradire alla chiesa basta l'*ingegno*, che non è niente raro: ma a consentire *dottamente* con essa ci vuole per soprassello gran *sobrietà* di *giudizio*, che relativamente all'ingegno è cosa rarissima. L'alacrità dell'ingegno va in proporzione dell'ampiezza e dell'amenità della fantasia e dell'immaginazione (che non deve confondersi colla memoria), e forma le persone di *spirito*, le quali brillano nei loro scritti e discorsi, ed incantano lettori ed uditori comunissimamente; ma per ordinario difettano di *profondità*, e più spesso ancora di temperanza, e riescono dannosissime alle scienze filosofiche più strettamente prese, agognando in ogni caso alla *speciosità* piuttosto che alla *verità*. Sono ingegni da romanzo più che altro, abilissimi ad attirarsi l'aura popolare; e se n'è avuta una rara collezione ne-

gli enciclopedisti parigini, ed in quel popolo di scrittori, che da un secolo inondano l'Europa coi loro libri pieni d'incredulità e di empietà, or manifesta ed ora orpellata; nei quali spiccano nondimeno doti pregevoli estetiche e scientifiche, meno quella del *criterio* e della *saviezza*. D'altra parte una *sterilità* di fantasia giova assai più che non nuoce alla posatezza e giustezza dell'esame necessario alla scoperta del vero, che emerge assai meglio dall'accurato distinguere cose somigliantissime, che dal rassomigliare cose disparate, nella quale destrezza suole più del dovere ammirarsi lo slancio dell'intelletto. Un ingegno di tal fatta si nomina, ed è *positivo*, giudizioso . . . . e se non sarà *comunemente* apprezzato gran fatto, ad esso nondimeno si deve quel progresso lento sì, ma sicuro, del vero sapere nelle singole parti dell'umana coltura, che usufruttuato e convenientemente digerito da una mente *giudiziosa* e *spiritosa* insieme, dà a certi uomini la fortuna di promuovere notabilmente la scienza, e conferma loro una celebrità non peritura. Ingegni veramente *classici:* ma che sovente escono essi ancora dalla linea retta della verità, e che ad ogni modo oltre ad un grazioso colpo di fortuna debbono il loro innalzamento ad ingegni meno illustri, ma senza forse più temperanti, che prepararono le vie a nuovi progressi, a scoperte peregrine. È dunque

l'ingegno profondo sì, ma *sobrio* e *modesto*, quello a cui le scienze debbono i *preziosi* loro incrementi, *segnalati* senz'altro dalla *vivacità* dei talenti, e da questa, allorchè è sola, quasi sempre impediti o distrutti con una farragine di sofismi e pazzie, spesso superlative. Ora la temperanza dell'ingegno, quel *sapere ad sobrietatem*, di che parla l'Apostolo, nel cattolico che scrive di cose attinentisi più o men da vicino alla religione, dee toccare la perfezione, sì per non urtare in nulla la verità più vasta, più sublime e più intrecciata colle altre, come per tenere a freno le passioni tutte che da quella sono più o meno provocate a reagire. Onde in generale i dotti cattolici oltre un docile ingegno han bisogno di una non ordinaria virtù, che come si è veduto, dev'esser loro infusa dall' alto in un col *dono* della fede. La necessità del qual dono celeste, insegnata dalla chiesa, vien confermata da quanto si è finora discorso. Poichè l'atto stesso della nostra fede, prescindendo ancora dalla soprannaturalità teologica del merito, è così difficile nella morale sua integrità alla debolezza dell' intelletto, ed alla superbia del cuore umano, che senza uno speciale aiuto divino resta inesplicabile. Imparino adunque i giovani a non lasciarsi illudere dalla scienza *brillante* dei nostri nemici, che ad astiarci non hanno bisogno davvero di esser *savi*, siccome in

generale le loro stesse pazzie filosofiche ineluttabilmente confermano: ed ammirino piuttosto con salutare edificazione la docilità dei dotti cattolici. I quali ove non fossero veri *sapienti* non avrebbono certamente potuto far mai niuna comparsa nella repubblica delle lettere, nella quale invece non sono mai stati, *a dire pochissimo*, inferiori a nessuno;non facendo nè anche conto di quell'immenso stuolo di sommi, che illustrarono colla loro sapienza la chiesa innanzi l'epoca della riforma: chè altrimenti da questo peso i nostri nemici sarebbero onninamente schiacciati.

Ho detto che *i cattolici se non fossero veri sapienti* non potrebbero far niuna comparsa nella republica letteraria: perchè credo di aver dimostrato che il cattolico quanto è più dotto, tanto di regola ordinaria dev'esser più savio: e viceversa che la sola dote di un ingegno vivace basta per alienarsi dalla chiesa. E ciò sì perchè l'ingegno di per sè stesso si presta indifferentemente all'errore ed alla verità, e più ancora a quello che a questa, essendo di sua natura più facile, e spesso assai più lusinghiero l'errore: come perchè l'indole stessa del cattolicismo, qualunque ne sia il suo valore intrinseco, richiede di per sè tale morigeratezza d'animo nell'uomo dotto, che niuna verità, per quanto siasi dura, richiede l'eguale. Nè questa morigeratezza del cattolico,

generalmente parlando, può essere ipocritica; perchè esige bene spesso da lui il sagrifizio più forte per un'anima grande, qual è quello della propria opinione, che il cattolico deve regolare e correggere sulla pura norma dell'insegnamento ecclesiastico. In guisa che o bisogna negare ogni classico scrittore al cattolicismo, o bisogna convenire che in generale i dotti cattolici sono dotti veramente, cioè non solo ingegnosi, ma *sapienti*: conclusione, che sarà viemeglio confermata; quando colla storia alla mano dichiarerò, che i dotti protestanti quanto più sono stati benemeriti della vera sapienza, tanto sonosi mostrati meno alieni dalla nostra professione cattolica. E se insisto ancora su questo argomento è perchè proprio non so distaccarmene. Io mi aspetto già che taluno meno avveduto mi faccia il rimprovero di secondare oltre il dovere una riflessione più *arguta*, che *edificante*, in uno scritto specialmente, ove la importantissima delle cause si perora innanzi ad un uditorio dei meno assennati. Ed a me invece fortemente rincresce che trattenuto dalla lentezza della penna, e dai vincoli di uno stile poco acconcio, non posso sbracciarmi come vorrei nell'inculcare una verità di somma importanza per la gioventù segnatamente. La quale divertita dai sali e dai frizzi della satira, rapita dalle grazie, e dal lenocinio della dicitura, sorpresa dall'arguzia

e dal brio del cavillare, commossa dalla forza e dall'entusiasmo dell'eloquenza negli avvocati dell'errore, sbadiglia poi al padrocinio naturalmente pacato, severo, difficile e prolisso del vero, e conchiude là solamente trovarsi l'ingegno, l'alacrità, la robustezza e il genio intellettuale, barattando quindi facilmente la verità coll'errore. E lo scandalo dato dalla filosofia volterriana non ha forse tratto da questo fonte quell'universale seduzione, che non è ancora in gran parte cessata ? E gli errori che ci flagellano oggi non sono grandemente appoggiati a quest'illusione tanto spontanea nelle persone nulla o poco versate negli studi serii ? Niente adunque di più necessario che l'inculcare ai giovani alunni della filosofia, che l'ingegno quanto è più vivace, gaio ed energico, tanto è men paziente del tedio, che accompagna l' indagazione del vero , soprattutto quando questo è sovrasensibile ed inesorabile con le umane passioni. Fortunatamente sotto questo aspetto la filosofia empirica francese dell'ultimo secolo, e la trascendentale tedesca del presente hanno *sperimentalmente* confermato la sudetta massima con tale solennità, che non potea desiderarsi di meglio. Ogni mostruosità intellettuale, ogni morale lordura han trovato negl' indicati periodi patrocinatori ingegnosi, acuti, sottili, e tal volta anche profondi, ma quasi sempre leg-

gieri, e sempre poi eminentemente pregiudicati e sofistici. E chi può negare p. e. la gaiezza dell'ingegno a Voltaire, l'acume a D'Alembert, la forza a Diderot, la sottigliezza a Kant, la profondità a Schelling, e via dicendo? Eppure in quale abisso di errori non sono piombati per mancanza di criterio o sia di giudizio, che moltissimo dipende ancora da una volontà virtuosa; perchè il pensare è sotto il dominio dell'arbitrio; e quando questo è sfrenato, sfrenate pure, ordinariamente parlando, saranno le opinioni. E qui è da riflettere, che siccome l'ingegno trovasi naturalmente negli uomini viziosi non meno che nei virtuosi, così a quelli deve servire proprio a loro difesa; perchè l'uomo non potendo a lungo sopportare la lotta tra la mente ed il cuore, il vizio dell'uno va necessariamente a riflettersi nell'altra, seppure questa non sia ottusa e istupidita. Il buon senso pertanto insegna dovere nel mondo, in proporzione della coltura più o meno diffusa, trovarsi una guerra ingegnosa e sofistica dell'errore contro la verità, perchè una ve ne dev' essere assai accanita tra il vizio e la virtù. E se dagli effetti è lecito argomentare le cause, com'è altrimenti possibile spiegare le aberrazioni mostruosissime dell'umano intendimento senza una forza cieca e prepotente, che trascina la ragione a precipizio? Bella e salutare cosa sarebbe il chiarir con esempi come special-

mente la guerra mossa ai grandi teoremi di senso comune, non è affatto la guerra della *ragione* contro la verità (e lo scettico ingenuo lo confessa ancor egli); ma quella della *passione* contra la *virtù*. Basterà nondimeno per tutti gli altri l'esempio del salto repentino ed incredibile, avvenuto sotto gli occhi nostri medesimi, della filosofia libertina dall'ateismo empirico e animalesco a quello razionale e panteistico, assai più mostruoso, che oggi prevale. Lascio ai professori di filosofia lo sviluppo di questi riflessi, che debbono occupare un posto distinto nella trattazione d'ogni verità elementare, come si è avvertito, del nostro teorema I ancora, se non vogliamo che la gioventù uscita dalle scuole nel gran mondo, e stordita dalle grida dei libertini e degli empi abilissimi a sofisticare magicamente su tutto, non si dia a credere essere per lo meno *accademica* la discussione delle grandi verità religiose, morali e sociali. Quando invece il vantaggio d'una buona istituzione filosofica dev'essere *principalmente* quello di scernere tra il *raziocinio* e il *cavillo*, tra il *senno* e l'*ingegno*, tra la *sapienza* e la *bravura*, tra la *filosofia* e la *fantasia* per concludere 1°, che le une sono le doti le quali accompagnano la verità, e le altre quelle che si associano volentieri all'errore; 2° che nelle verità di senso comune non isbagliano mai le persone di garbo, ma solo i bric-

coni; 3°, che in questi e simili veri, non disputabili che per passione e malizia, la libertà di pensare non può essere che una sfrenata licenza, ed una dabbenaggine insopportabile la tolleranza delle opposte opinioni. Dopo di che non sarà davvero difficile il far gustare ai giovani studiosi la verità che ci ha trattenuto finora, e che ha l'aria di paradosso: non dovere cioè sorprendere nè scandalizzare che si trovino dotti (accordando anche loro quest'appellazione, quando meriterebbero piuttosto quella di eruditi, come in appresso dichiareremo), avversi al cattolicismo, quando se ne sono sempre trovati molti avversi alle verità ancora più luminose e più essenziali; ma dover piuttosto recar meraviglia, ed esser di vera edificazione i dotti, che nel corso di 19 secoli han fatto e fanno la professione della fede cattolica. Perchè se si accorda che la verità del cattolicismo, comunque per sè stessa la più chiara e la più salutare, è nondimeno per l'uomo la più rigida e la più imperiosa d'ogni altra, ci si accorderà pure, niuna persuasione poter essere nè più *savia*, nè più *generosa*, nè più *ammirabile* di quella, che professano i dotti cattolici.

Abbasso adunque il pregiudizio di credere *disinteressata* la professione del protestante e dell'incredulo, essendo in quella vece assai appassionata ed egoistica. Giacchè la libertà di pensare a

proprio talento piace sempre moltissimo, a dispetto ancora del pericolo di cadere per essa in errore; ma seduce propriamente quando si tratta della religione e della morale a motivo della concupiscenza ribelle, che ricalcitra vigorosamente contro ogni freno. E siccome il più interessato nella propria opinione è il libertino, perchè egli ha rotto decisamente la guerra contro la virtù; così l'avversione sua contro quanto sa di *santo* e di *onesto* è la più parziale ed accecata che possa idearsi. A lui per analoga ragione si avvicina assai d'appresso il deista, ed a questo è prossimo il protestante, perchè alla fine, prescindendo dalla regola precisa ed immobile della fede e del costume come si trova nella chiesa cattolica, o colla bibbia alla mano, o col puro raziocinio l'eloquenza delle passioni riesce meravigliosamente a piegar l'intelletto ai più *comodi* corollari, che si desiderino. Tanto più che la moderazione del protestante e del deista è assai spesso meglio che altro, un umano rispetto alle opinioni correnti più imperiose. Ed è perciò che dall'indole dei filosofi libertini possiamo con discrezione imparare proporzionatamente quella degli altri più o meno rivoltosi alla Chiesa, che è il segno della comune contradizione, appunto perchè è il più severo e incorruttibile tribunale sulla terra contro la superbia e la corruzione dell'uomo. Ora non fa d'uopo nè di filosofia per iscoprire e

valutare le molle più elastiche di tante loro mentali aberrazioni, nè di eloquenza per magnificarne la forza, quando i libertini medesimi hanno, nell'ultimo secolo specialmente, e colle parole e coi fatti aperto il loro cuore in faccia all'universo con tanta evidenza, che si è potuto da chi 'l volea notomizzarne perfino ogni fibra. Nulla hanno essi saputo dissimulare, sebbene il volessero; e tutto nei loro detti e nei loro fatti ha rivelato una congiura di atterrare *specialmente* l'edifizio cristiano, cui arrabbiavano di udire ad ogni istante ripetere, essere stata l'opera di dodici poveri pescatori. La penna certamente sdegna di mettere in carta un discorso per provar che quanti sono i libertini di *opinione*, tanti sono gli accecati dall'*interesse* vuoi di procurare un sollievo al loro cuore sdegnoso d'ogni legame, vuoi di giungere alla riputazione di *belli* e *forti spiriti*, di uomini *spregiudicati* e *pensatori*, di filosofi *trascendenti*. Tanto questa asserzione, per chi conosce un po' l'uomo, è evidente, che varrebbe per ogni prova quella cara innocenza, quella fanciullesca semplicità, onde si danno da loro medesimi perfino nelle stampe quei modestissimi titoli, con che *insultano villanamente* non pure ai dotti, ma ben anco al senso comune delle presenti e delle passate generazioni tutte quante. Cada adunque finalmente la benda dagli occhi almen di coloro, cui la passione non

ha di già fatte venir le traveggole, e finisca una volta l'inganno, onde si fomenta la seduzione di moltissimi col ripetere fino alla nausea « non doversi dar ascolto alle insinuazioni de' preti, perchè *interessati* nella professione loro, e *vinti* nella riputazione dall'altissima fama dei sapienti del secolo.» Or se i preti fossero interessati nel loro ministero e pel *lucro* che ne traggono, e per la *riverenza* che ne ottengono, i nostri nemici non lo sarebbono meno; perchè troppo evidentemente e agognano allo spogliamento dei beni ecclesiastici, e ambiscono la fama d'uomini non volgari; onde ci troveremmo proprio nel caso del bue (mi si permetta questa bassezza siccome troppo a proposito per lumeggiare la verità che inculco), che dice cornuto all'asino. Ma per l'*interesse materiale* la calunnia è manifesta, come abbiamo osservato di sopra, e perchè si converte sfacciatamente in *regola* un'*eccezione*, e perchè l'insegnamento cattolico, fondato che fosse *oggi* sull'interesse mercenario, rovinerebbe *domani:* e solo nol veggono le aquile, che in fatto d'ingegno sono i terribili nostri accusatori. Per l'*ambizione* poi, oltre i due accennati riflessi, ve n'ha un terzo più luminoso ancora. Poichè il dotto cattolico col dire: « Io credo alla chiesa e ascolto la sua voce come quella di Dio, e perciò piego l'intelletto alle sue decisioni e la volontà a' suoi comandamenti, nè

mai dipartirommi neppure d'un apice dalla dottrina sua, dovesse anche costarmi il sangue e la vita » con questa confessione di fede, ripeto, non solo il dotto si confonde perfino col volgo in mezzo a cui vive, ma si guadagna il titolo di testa piccola,o almeno pregiudicata,presso tutti gli stranieri alla professione sua: quando per contrario i nostri nemici restano soddisfattissimi al solo titolo di *liberi pensatori*, che acquistano issofatto col contradirci.

Che se il dotto cattolico si dice interessato per *pregiudizio* alla sua opinione (lasciando stare l'insulto poco logico, perchè suppone ciò ch'è in disputa fra noi e gli avversari), l'interesse del cattolico per la sua professione è quello di qualunque filosofo, che creda d'avere scoperto la verità, per la quale non può davvero esser indifferente, e tanto meno, quanto la verità è più importante pel privato e pubblico bene. Ma questo interesse non è davvero egoistico; che anzi è tanto più magnanimo, quanto meno il cattolico può dire *sua* l'opinione (parlo sempre *ad hominem*), che ha comune con altri infiniti, e quanto più la verità professata è ostile alle umane passioni più seduttrici. Tutto a rovescio deve dirsi de'nostri nemici, i quali, come si è dimostrato, *naturalmente* debbono essere tanto più egoisti, quanto più ci guerreggiano. E chi dal livore che mostrano in viso,

e dalla rabbia che spirano le loro parole, quando segnatamente caricano il clero cattolico d' ogni maniera di villanie e di vituperi, e gli bandiscono addosso la croce, come se fosse la *peste* della umanità, non s'accorge dell'odio accanito, o almeno della cieca antipatia che li predomina, non sa neppure se vive. Nè esagero, quasi volessi trattare costoro di rappresaglia; perchè sono notissimi per le stampe i sarcasmi, le ingiurie, le imprecazioni dei caporioni del protestantesimo contro il vicario di Cristo, e più assai de' corifei dell'empietà contro Cristo medesimo; a segno che ne hanno arrossito i meno spudorati d'ambedue i partiti ancora. E *partiti* ripeto; perchè tali sono anche di *diritto*. Lo sono i protestanti come lo dice il nome che portano, e lo sono più ancora i libertini; perchè siano pure quanti si vogliano in numero, siccome fanno smascheratamente la guerra a quella che sempre si è riputata virtù, non possono quindi chiamarsi altrimenti che *faziosi*, se vogliamo rispettare il vocabolario del genere umano. Il cristianesimo poi, se in sul nascere potea riguardarsi dagli ebrei e dai gentili come una *setta*, dopo la sua diffusione su tutta la terra non può davvero più così chiamarsi che per puro strazio di quei che lo bestemmiano. E se vi sono le sette anche fra i cristiani, ciò vuol dire che il solo cattolicismo non è un partito, e lo significa il suo stesso nome,

come si è a suo luogo ampiamente spiegato. Faccia ora bene i suoi conti la gioventù cattolica, che in molta parte ha oggi tanta paura d'essere chiamata discepola dei preti. Lasciamo stare l'insolenza dell'espressione; perchè invece ogni cattolico, ed anche il prete, è discepolo della chiesa stabilita da Dio, maestra infallibile di verità per la divina sua assistenza, e non per i meriti dottrinali di quei che la rappresentano: confrontiamo piuttosto le partite a peso di umana autorità, per coprire di vergogna i nostri nemici, che qui, prescindendo dalle *ragioni*, ci provocano al valore scientifico di quei che la pensano a modo loro. Perdoni il cattolico se ardisco di esporlo ad un confronto tanto umiliante: lo vuole l'impegno di difendere la verità in ogni maniera possibile. Rifletto pertanto, che se i nostri giovani sono scolari dei preti, lo è stato e lo è egualmente ogni sincero cattolico anche dottissimo, lo sono state tutte un tempo, e lo sono ancora molte e coltissime nazioni europee. Nè i preti possono *coerentemente* gloriarsi della nostra docilità se non in *Dio*; e se c'ingannano, il nostro inganno non è *vergognoso*, e perchè comune coi nostri maestri, e perchè ad ogni modo vien diviso in tanto numero di condiscepoli d'ogni condizione, che niun pregiudizio filosofico è stato mai meno vergognoso anche ai sommi uomini, che a seconda dei tempi ne sono stati la vittima, ciascuno alla

sua volta, rispetto alla *moda* scientifica dell'età sua. Laddove i nostri piccoli avversari sono veri scolari di coloro che vengono da essi ammirati, e le cui opinioni *fedelmente* riportano; perchè da essi ne hanno appunto imparate le *convincenti* ragioni, nientemeno (a dir poco) che noi dai nostri maestri. E qui non v'è ad illudersi: conciossiachè essi dicono nè più nè meno di quello che è *oggi* moda di dire, e son l'*eco* di quel che si grida in *piazza*, nella stessa guisa che han fatto i giovinastri d'ogni tempo, i quali han variato e sentenze e ragioni secondo le fasi subìte nel volger dei secoli dalla libertina filosofia. E dico *veri* scolari; perchè i loro maestri si gloriano *effettivamente* d'averli *illuminati* colle *proprie* invenzioni e scoperte. Fin qui adunque siamo *per lo meno* alla pari. Ma dove emerge il gran divario a scorno de' nostri rivali è nel *peso* diverso delle due autorità in contrasto. Perchè stando alla *natura* delle due opposte opinioni, quella dei cattolici per le cose finora discorse è tale, che o bisogna negare ad essi ogni valentia d'ingegno, e distruggere quindi tutte le biblioteche per non esser solennemente sbugiardati, ovvero bisogna loro accordare *tutti* i numeri che di ragione si richieggono nell'uomo *sapiente*. Nel quale la generosità della professione vien confermata anzichè smentita da qualche umana fragilità a cui possa sventuratamente andare

soggetto: perchè l'approvare e confermare che esso fa publicamente tal legge, secondo cui la coscienza almeno, se non anche il publico stesso, lo condanna, è sempre di sua natura un atto assai nobile e generoso. Per l'opposto le opinioni *libere*, e spesso *libertine* professate da nostri avversari, per essere troppo *comode*, *screditano* senza altro presso chiunque la loro autorità. Ed avendo mostrato che essi formano *naturalmente* un grande e fazioso *partito* con tutti i loro simili, che non possono essere nè pochi, nè moderati, perchè la corruzione del cuore è grande e non conosce freno; bisogna esser proprio un insensato per lasciarsi adescare alla popolare celebrità di tanti nomi illustri per sapere, conclamata da infiniti libri, libercoli, giornali . . . . . in tempi segnatamente quando la stampa sia libera in molti paesi. Che anzi l'autore di uno scritto religioso, morale, politico è *per lo meno* screditato presso le persone savie, quando il nome di lui risuona con onore nei circoli, nelle conversazioni, nei luoghi di convegno, fra la turba dei saccenti. I quali per ciò stesso che sono estranei alla vera republica letteraria, non conoscono altri scrittori famosi fuor di quelli che favoriscono le idee, cui i tristi vogliono far prevalere, buccinandole per ogni verso con tutte le arti e le industrie le più scaltre e le più subdole, che possano immaginarsi in potere d'una *fazione*.

COROLLARIO. Nulla adunque di più *stomachevole*, quanto l'affettata *imparzialità* di molti nel giudicare di cose religiose, a motivo che sono *spregiudicati*, e ciò appunto perchè in religione non sono affatto *partigiani*, come dicono, ma *indifferenti* e *neutrali*. Io non so se in così dire prevalga l'*impudenza* o la *scempiezza:* il certo è che, quando non siano fra loro contemperate, non si può giungere più oltre o nell'una o nell'altra. Sanno anche gl'idioti, che la neutralità e l'indifferentismo religioso non sono che un *beffardo ateismo*, se non *speculativo*, *pratico* almeno certamente; la qual cosa non v'è bisogno di dire se e quanto convenga alla neutralità di partito.

XXXVII. E dopo questo lunghissimo e tedioso discorso necessario a distruggere i sofismi meschinissimi, che sono nondimeno le armi più micidiali dell'empietà contro gl'inesperti, cui non dispiace di essere in questa lotta conquisi; io non ho ancora finito di rispondere. Perchè siccome in molti dei nostri avversari eretici, increduli ed empi, non manca d'altra parte una vera scienza che li rende ragguardevoli nel mondo, sono quindi in obbligo di mostrare, che essa è 1° *adiafora* al nostro argomento, e 2° molto ancora *sospetta*. Ed a cominciare dalla prima considerazione rifletto che tutta la dottrina, la quale più si *ammira* nei nostri avversari, a guardar bene, si riduce quasi inte-

ramente alle scienze fisiche ed economiche, alla filologia ed alla filosofia critica trascendentale; le prime in fiore segnatamente presso gl'inglesi e gli americani, e le altre presso i protestanti tedeschi. Ora mettendo anche da parte che i cattolici non hanno a temere da questo lato niuna diminuzione di vera gloria scientifica e letteraria a fronte degli eterodossi ed increduli; qual cosa han che fare la fisica, l'economia e la filologia colla causa della religione? Come un fisico, un economista, un erudito possono entrare a dar giudizio autorevole in materie teologiche e morali? Ed è pure antichissimo il detto di Apelle, e passato in proverbio: *Ne sutor ultra crepidam*; ed anche trito è l'altro pronunziato: *Tractant fabrilia fabri*: i quali dettati di senso *comune* bastano a rendere *ridicola* l'obiezione divenuta oggi plateale contro il cattolicismo, e tratta dalla sapienza fisica. . . . . di tanti famosi protestanti . . . . Stiamo ora a vedere che la perizia poetica di Moliere p. e. avverso ai medici provi qualche cosa contro la *professione* della medicina, e il disprezzo dei commercianti per le lettere e le scienze valga a screditare gli studi. Tanto sono distinte fra loro le province scientifiche, che un eccellente matematico o fisico, se non preparato da speciale studio, s'attenta a ragionare fuori della sua professione, potrà riuscire un assai meschino ragionatore, come

per toccare di taluni più celebri, l'han fatto vedere quasi all'evidenza un Laplace col calcolo delle probabilità, un cav. Vincenzo Flauti colla dimostrazione *matematica* infinitesimale della spiritualità dell'anima e della esistenza di Dio; un Newton col meschinissimo saggio che ha dato di sè entrando per poco a discorrere dell'umano intendimento. E perfino il sommo naturalista Linneo si è fatto compatire assai, quando invitato ad osservare gli animali infusori li giudicò per altrettante stilluzze olcose natanti nel liquido, e fu quindi dichiarato forestiere al mondo *microscopico*! E noi vediamo tutto giorno, che una persona ragguardevole in un ramo di coltura riesce assai infelicemente, allorchè con poca prudenza passa a discorrere in un altro? Ora quando si voglia prescindere dalla guida del senso comune (vedi teorema I), a giudicare convenientemente in religione è necessaria la scienza filosofica di Dio e dei costumi, e questa assai profonda e sensata. E tale sembrerebbe a prima giunta dover essere la filosofia critica alemanna; ma chi n'abbia un qualche sentore, sa abbastanza che essa non è altro che la filosofia empirica francese messa in abbigliamento razionalistico proprio del nuovo paese, in cui ha trasferito il suo domicilio. Avvenimento certo poco onorevole pel protestantesimo; perchè si può facilmente dimostrare, che la moderna empietà è frutto na-

turale della riforma, coltivato almeno certamente sotto i suoi influssi prima in Inghilterra, e trasportato quindi per la Francia nella Germania, dove tutto ne insinua che dopo la sua maturità dovrà finalmente marcire. Prescindendo pertanto da questa travalicante filosofia, tre grandi filosofi, degni di questo nome nel senso più proprio, han fiorito fra i protestanti, e sono Francesco Bacone da Verulamio in Inghilterra, Ugone Grozio in Olanda, e Goffredo Leibnizio in Germania; ma nessuno di questi ha astiato il cattolicismo alla maniera degli altri. Che anzi ne sono stati sì rispettosi, da prendere essi medesimi più d' una volta le nostre difese contro le ingiuste imputazioni fatteci dai loro confratelli: a segno che le loro opere filosofiche riputate classiche o non sono state affatto proscritte dalla chiesa, o lo sono state solamente colla clausola *donec corrigantur,* la quale significa, che contro la ortodossìa vi si trova solo accidentalmente qualche errore o difetto da potersi perciò togliere senza lesione dell' intero lavoro. Di Grozio poi e di Leibnizio è fama che siano morti con animo così devoto alla fede cattolica, che all'annunzio della morte del primo il famoso teologo gesuita Petavio non dubitò di celebrare la messa di requie per l'anima di lui; e del secondo si è trovato un autentico manoscritto, che da molti anni è alle stampe, col titolo di sistema

teologico, in cui la fede cattolica è esposta con una ortodossìa quasi compiuta. Opera classica e relativa al famoso carteggio impreso fra Leibnizio e Bossuet a fine di ricondurre i *riformati* in seno alla chiesa cattolica! E se le qualità morali del Verulamio fossero state meno reprensibili, non v'ha dubbio che quella mente elevata, la quale aveva applaudito al regime anche temporale dei papi, ed invidiato ai cattolici la Compagnia di Gesù, come può vedersi nel primo libro *De dignitate et augmentis scientiarum*, avrebbe terminato egli ancora col dar segni di animo cattolico, se non maggiori, non inferiori almeno a quelli, che si dicono lasciati da Grozio e da Leibnizio. Che se fa *eccezione* Giovanni Locke, da molti ammirato fra i grandi metafisici, quest'eccezione è più sfavorevole al protestantesimo che al cattolicismo; perchè Locke, educato protestante, ha finito coll'esser deista, appunto per aver compreso, come lo ha dimostrato espressamente nelle sue opere, il valore *logico* dello *spirito privato*.

Eccettuati poi gli entusiasti teologi promotori della *riforma,* che spinsero fino all'accanimento la loro avversione contro di noi, e che sicuramente non sono rimasti famosi per la scienza loro, non curata oggi neppure dai loro seguaci; questi riflessi storici valgono proporzionatamente per gli altri dotti protestanti in genere, i quali quanto più

sono stati savi in filosofia razionale e morale, tanto meno sonosi mostrati alieni dalla nostra augustissima religione.

Cada pertanto questo insolente sofisma ancora, onde la moda dei saccenti *spregiudicati* colla millantata coltura dei protestanti nelle cognizioni naturali, industriali.., s'adopera a far discendere il cattolicismo dalla sua logica sovranità al piano delle *opinioni religiose* dei cristiani eterodossi. E qui i giovani studiosi avvertano di frenare le loro estasi di meraviglia per lo splendore delle scienze profane a fronte delle religiose, come sono la sana filosofia razionale e morale, e viemeglio la sagra teologia. Certamente gli sviluppi dell'analisi matematica fra moderni, e le recenti scoperte fisiche, in grazia soprattutto delle utilissime loro applicazioni alle arti ed al commercio, hanno per mezzo di tanti libri che ne parlano ai dotti, e di infiniti giornali, corrispondenze, bullettini . . . . onde, anche non volendo, se ne diffondono le notizie perfino tra gl'idioti, empito alla gente il capo di tante magnificenze de' nostri progressi scientifici, che non pure sembrano una meschinità le discipline specolative, ma poca cosa ancora sembra la stessa fisica prima d'un cinquanta o al più d'un cento anni addietro. Quindi la vanità d' infiniti semi-dotti, che a nostri giorni si credono in possesso d'una fama europea, perchè il loro nome è

legato alla scoperta d'una nuova formola algoritmica p. e., d'un qualche miglioramento sia anche solo *economico* in un processo meccanico, chimico.... ovvero di qualche nuova apparenza celeste. Quindi nel volgo dei saputi un disprezzo per gli antichi, ed anche pei moderni, il cui nome non risuona nei publici fogli come benemerito di queste scienze, le sole *veramente* utili alla società! Quindi la superba appellazione di *secolo dei lumi* data alla età nostra a preferenza dei secoli che ci han preceduto. E poichè in tanta celebrità di cose e di nomi la religione cristiana si presenta come un' appendice varia a seconda dei paesi e del gusto delle persone che la professano; è di qui che si vuole coonestare l'indifferentismo o assoluto o almeno relativo alle diverse *forme*, come si vogliano dire, del cristianesimo. Che anzi siccome la civiltà d'un popolo vien misurata dal posto ch'esso occupa nel commercio europeo, ed eminentissimo è riputato quello dell'Inghilterra *protestante*, si vuole da ciò argomentare la preponderanza ancora del protestantesimo sul cattolicismo. Ma v'è anche di più; perchè siccome nella scena che le scienze rappresentano oggi nel gran teatro del mondo, dopo le scienze naturali, compariscono le sociali, quindi l'erudizione d'ogni maniera, da ultimo la filosofia specolativa; non quella che è ancella nata della fede, ma la trascendentale, che è scettica o

panteistica, ed al più qualche altra bastantemente *spregiudicata*; così tutto è profano nel dramma scientifico, a cui prende interesse la gran società moderna. Le scienze perciò religiose, vuoi positive, vuoi filosofiche, sembrano come appartate dalla republica letteraria, e ristrette quasi in un chiostro nell'umile condizione di povere ancelle del Signore, non curate quindi, e più spesso disprezzate dalle persone di *spirito*, abili a qualche cosa che *serva davvero* alla società. Ecco quello che insinua una prima e leggiera apparenza a chi vive nel mondo nella condizione d'una mezzana coltura; ed ecco ciò che si esagera fino alla nausea da quelli che hanno interesse di far comparire la religione quasi un *fuordopera* nella società, o almeno di screditare le controversie che vi si riferiscono, lasciando che il *naturale* sentimento religioso (cui riguardano *esclusivamente* come molto poetico, e perciò molto ancora *sociale*) rivesta quella *forma* che meglio s'addice alla coltura de' tempi che corrono, e sarebbe oggi o il *naturalismo* o il *protestantesimo*, come più piace, perchè in fondo la differenza non è che di *nome*.

A redimersi da questo capogirlo, a cui la gioventù studiosa è esposta vivendo in mezzo al mondo faccendiero, si avverta primieramente che siccome *facile est inventis addere*, così vi è pochissimo da stupire de' nuovi progressi della scienza

fisica, la quale, ad esser giusti, deve assai più ai soli accademici del *Cimento* p. e. che non a tutte le grandi e famose accademie posteriori. E non credo di esser ardito se dico che la *scienza* sparpagliatasi oggi in un popolo di piccole ipotesi ed in una immensa farraggine di minuzie, onde va quasi a confondersi coll' *arte*, ha grandemente perduta presso molti almeno de' suoi cultori la pristina dignità, procuratale da quei sommi che la nudriron dapprima. Checchè sia di ciò, è incontrastabile che se noi apprezziamo il valore scientifico più dalle *conseguenze* che dai *principî*, più dai *corollari* che dai *teoremi*, non tarderà molto che i nostri nepoti arricchiti in questo genere di *applicazioni* viemeglio di noi, compatiranno alla nostra pochezza assai più che non facciamo noi verso quella dei nostri maggiori.

Ma quello che non dee in veruna guisa soffrirsi, è la preponderanza scientifica che vuolsi anche da uomini d'altra parte rispettabili attribuire alla filosofia naturale, sulla morale e razionale, e su quest' ultima segnatamente, che viene riguardata come una congerie di sottili, lambiccate, inintelligibili e perciò interminabili questioni. Certamente a giudicare la metafisica o dalla comparsa che fa in mezzo alla moltitudine che si pasce delle notizie scientifiche della giornata, ovvero dai libri che trattandone danno a dire di loro, sia per

qualche strana novità che interessi i curiosi, sia pel blandire che fanno le tendenze profane del secolo, come era la ora dismessa idealogia francese, e lo è al presente la *critica* filosofia; vorrei essere io il primo a gridar contro a gola aperta, e a votare non solo per la preponderanza della fisica, e di qualunque altro ramo di sapere, ma per la totale proscrizione di codesta infamia di leggerezze ed astrusaggini metafisiche. Ma uscendo da tali vertigini, siccome vi è una preziosissima metafisica del genere umano, così ve ne ha una scientifica e sublimissima non solo per l'oggetto su cui si travaglia, e che sollevasi fino al trono di Dio, ma per la dignità stessa scientifica, onde nell'enciclopedia filosofica tiene il posto supremo. La qual cosa può ben argomentarsi anche da ciò che quegl'ingegni che altrove sarebbero geni, qui poco più che mediocremente riescono. Certo agli studi metafisici, a contare dalla *ristaurazione* in qua, non sono mancati uomini di quel valore che si è ammirato nei cultori della fisica, matematica. . . ; eppure i progressi ne sono stati tanto inferiori, e tale è stato l'empirismo e razionalismo che se n'è raccolto (in grazia anche dell'eresia, alla cui ombra è cresciuta in gran parte la filosofia moderna), che uomini grandi dubitano oggi del valore stesso del nuovo metodo sperimentale introdotto in argomenti così difficili e delicati, come son quelli

della metafisica e della morale. E qui non vi è confronto che regga tra la filosofia secolaresca e la cattolica, cresciuta cioè ed educata sotto il magistero della chiesa. Perchè laddove in mezzo al tumulto del secolo ha percorso vie assai lubriche, e spesso è caduta in orribili precipizi, così che in seno al protestantesimo i professori salgono oggi gravemente in cattedra a parlarci del *gran niente* della filosofia, della quale cercano perciò il punto d'appoggio su cui possa stabilirsi, i dotti cattolici lavorano invece per accrescere nuove ricchezze a quella filosofia, che inaugurata dai greci, e nobilitata dai padri e teologi della chiesa, è divenuta una grande madrona, appunto perchè stata ancella della fede. E qui sono grandi non pure i classici antichi, ma e i teologi scolastici ammirati e usufruttuati, specialmente nelle verità teologiche ed etiche, dagli stessi scrittori protestanti più ragguardevoli; e grandissimi sovra gli altri sono i *padri* e *dottori* della chiesa, che colla scienza ecclesiastica han promosso ancora la filosofica ad una altezza incomparabile se si ha riguardo alla vigoria della specolazione, alla difficoltà dei tempi, ed alla integrità ed unità di dottrina. L'unico vanto che sull'antica può darsi la filosofia moderna colla così detta *ristorazione*, spetta al *metodo*, al *nuovo organo* delle scienze, che sebbene più *lento* nel suo progresso e più *difficile* a maneggiarsi, spe-

cialmente da ingegni *fervidi*, e quindi ancora in *sulle prime più pericoloso*, è ciò non ostante più *sicuro* e più fertile di utilissime conseguenze nella metafisica e nella morale, non meno che nella fisica. Ma questa scoperta è dovuta al naturale avanzamento degli studi fatti da secoli, è la *riforma* non v'ha avuto, a confessione dello stesso protestante Bruchero scrittore della storia filosofica più accreditata, altro merito, che quello di averne stornato per più d'un secolo l'attenzione de' teologi suoi, e di moltissimi anche de' nostri col promuovere accanite controversie religiose. Che se i frutti colti finora dal rinnovamento della filosofia sono più acerbi e velenosi, che maturi e salutari, ciò devesi in parte alla accennata malagevolezza del metodo, che per essere adoperato convenientemente non desidera *ali* all' ingegno, ma vuole il *piombo* ai piedi de'suoi cultori: e più ampiamente devesi questa disgrazia alla influenza pestifera dello *spirito privato* bandito dalla riforma nata fatta per terminare nel *filosofismo*, tanto empirico che razionale, come il successo stesso lo dichiara a chiunque studia a dovere la storia moderna della religione e delle scienze. Ma prescindendo dalla diversità del metodo, la sana filosofia, che da tre secoli è il pascolo dei dotti, si lega naturalmente colla scolastica, con quella dei padri, e dei migliori greci e romani; ed è così grandiosa,

che non è dato davvero a qualunque poco più che mediocre ingegno levare in essa il suo nome ad una fama anche discreta, siccome avviene facilmente in altri rami dell'umano sapere. Qui certamente non si tratta di cose da piazza, che se ne possano occupare i giornali per dar pascolo di curiosità al mondo che ciancia, nè possono *direttamente* giovarsene le arti e l'industria, cosicchè i governi favoriscano tali studi collo stipendiare accademie, col creare stabilimenti, col promettere medaglie, pensioni e brevetti. Qui invece tutto è grandioso, ma insieme grave e serio, e si ha come un mondo a parte, che è la repubblica dei veri dotti, nella quale il volgo stesso è rispettabile, e perciò nè grida nè impazzisce come nel gran mondo della moderna società, dove la scienza è così popolare, che non isdegna neppure le sale dei bigliardi e dei caffè. Qui non hanno per fermo gran merito i governi secolari, ma sì veramente la chiesa, non solo colla singolarissima prerogativa del suo magistero, ma colla protezione ancora accordata agli studi gravi con uno sfarzo niente minore di quel che si vantino di adoperare oggi i regni più benemeriti delle arti e delle naturali scienze. Si studi la storia, e vedrassi che la chiesa ha profuso sì ricchi tesori in aprire università, accademie, ginnasi, collegi, biblioteche, musei.... nello stipendiare cattedre, nell'alimentare alunni...

da sgomentare l'emulazione di qualunque principato terreno. Tanto più che questo oggi *traffica* anch'esso col *premiare* i nuovi progressi scientifici; perchè s'è dimostrato che il premio all'*industria* arricchisce il publico erario; mentre la chiesa ha fatto il tutto con una rarissima magnanimità. Ma queste grandezze con altre infinite sono sconosciute nel *gran* mondo, come si dice, sebben veramente sia *piccolissimo*; perchè tutt' occupato nell'aumentare per ogni via e da ogni lato la somma dei piaceri terreni a sollievo della umanità; quasi *animam pro sale haberet*, ogni altro sapere è a lui gradito fuor di quello che a tal fine non solo non è indirizzato, ma ne distrae invece *non poco* col richiamare *seriamente* i pensieri ad una *destinazione migliore* in una vita avvenire: e di esso non pensa nè parla davvero, se non se dispettosamente assai e con vera antipatia. Posso adunque conchiudere che l'autorità, la quale ci si obietta, ed è assai *adiafora* in quella parte stessa ove è rispettabile, nè è poi così *rispettabile*, come ci si vorrebbe far credere.

XXXVIII. Resta ora a dimostrare che siffatta autorità, peraltro rispettabile, non solo nel tema della religione è adiafora, e perciò di niun peso; ma è di più molto *sospetta*. Le scienze naturali, le sociali teorie, la varia erudizione, trattengono il dotto e il letterato nelle cose *sensibili*, e perciò

mantengono in continuo esercizio la fantasia, che, mentre si raffina, rafforza insieme il predominio suo nelle facoltà *superiori*, come si dicono nelle scuole, a motivo della eccellenza loro quelle dell'intelletto. Quando dunque il fisico, il politico, l'erudito passano a discorrere del *sovrasensibile* si trovano, a così dire, come un pesce fuori dell'acqua, o piuttosto come un che cammini al buio. La fantasia, che prima colla limpidezza delle sue immagini serviva loro di scorta alla specolazione mentale, ora s'offusca d'una maniera incredibile; e l'intelletto per questo salto da una luce assai viva ad un' altra molto ammorzata non discerne in sulle prime ordinariamente più nulla, e restìo quindi ad inoltrarsi, dà indietro senz'altro. E ciò quando del *sovrasensibile* siasi anticipatamente avuto contezza, almeno per fede umana, mossa cioè dall'autorità dei dotti che ci hanno preceduto, ed hanno inculcato le verità poste al di là della sfera sensibile. Altrimenti queste non compariscono affatto nella *divisa loro propria* non pure all'idiota, ma nè anco al filosofo, se non dopo una non mediocre coltura nelle arti belle e negli studi filosofici conseguita nell'intervallo di secoli e colle fatiche concordi di molti. E poichè le verità sovrasensibili naturalmente si rivelano all'uomo poc' oltre i primi albori della ragione; l'uomo quindi non le ignora, ma le veste senza più d'im-

magini sensibili e le rende affatto poetiche. Ed ecco un Dio a somiglianza *nostra*, un' anima *eterea*, una vita futura in un altro mondo, migliore sì nel materiale onde è formato, ma d' un' architettura copiata fedelmente dal mondo presente. Ecco il politeismo idolatrico, l'antropomorfismo, i campi elisi, il tartaro.... ecco Dio divenuto l'anima del mondo, ecco le anime nostre fatte particelle della divina sostanza.... In una parola, ecco la mitologia, che è la teologia delle nazioni cantata dai poeti, ecco la sapienza de' primi filosofi greci.... E solo dopo non pochi progressi della filosofia è dato a qualche rara mente, forte ed acuta, discernere il sovrasensibile come *tale* in quell'apparenza di buio che succede alla chiarezza della immaginazione, come avviene a chi passa dalla piena luce meridiana in un luogo poco accessibile ai raggi solari, che da principio non vi discerne nulla, ma a poco a poco comincia a distinguere gli oggetti almeno più grandiosi. Ma poichè i sensi continuamente ci richiamano agli ufficì della vita animale e sociale, svincolatici quindi appena un momento e a grande stento dalla fantasia, ritorniamo subito e con piacere sotto il suo dominio, da cui non è mai possibile interamente emanciparci nella vita attuale. Quindi la difficoltà tutta propria della metafisica, che è stata sempre l'ultima a comparire sì nel primo progresso, come nel ritorno

delle scienze, e di qui pure il pericolo prossimo di sdrucciolare passando in essa senza speciale tirocinio dallo studio delle lettere, dell'umana società, e massimamente del mondo sensibile. Non già che in questo ultimo ancora non s'incontri il *sovrasensibile*; giacchè ci si trova pure il *sovrarazionale*, come altrove abbiam detto dell'attrazione e della comunicazione del moto, e può più ampiamente vedersi nelle interminabili questioni sullo spazio, sul moto, su i primi elementi dei corpi. . . . Ma questo *sovrasensibile* dai fisici comunemente o non è atteso abbastanza o è rozzamente conosciuto: siccome può osservarsi in quasi ogni corso elementare, in quelle parti dove la fisica s'innesta colla razionale filosofia, vuoi quando il fisico valica imprudentemente i confini tra le due cosmologie, fisica e metafisica, ovvero quando non fa appello a quest'ultima, come dovrebbe, ma vuolsene rendere indipendente. Cosicchè è verissimo, che la scienza stessa de'corpi, allora quando non è guidata dalle apparenze sensibili dei naturali fenomeni, ma trapassando la scena della rappresentazione dell'universo corporeo per esaminare, a dir così, l'apparecchio meccanico che vi è sotto, deve affidarsi al puro raziocinio, diventa sì vacillante ed incerta per la comune dei dotti, che fuor di pochissimi, gli altri più o meno cinguettano. Se questo fosse il luogo

propizio, illustrerei volentieri con esempi importanti e svariati quanto vo dicendo della naturale difficoltà del *sovrasensibile* in ogni parte dell'umano sapere; ma precipuamente nella filosofia razionale, che se ne occupa di proposito. Considerazione che varrebbe a riacquistare il credito alla metafisica presso molte, gravi e dotte persone ancora, le quali stimandola dagli assurdi sistemi di *moda*, non che dalle gravi concertazioni ontologiche, malamente appellate *fondamentali*, credono che nulla in essa ancora si trovi di propriamente certo ed avverato. Ma da parte, come è di ragione, questo discorso. Voglio piuttosto acquietare la meraviglia destata forse in taluno nel leggere che ha fatto di sopra: essere più pericoloso il passaggio repentino dalla naturale alla razionale filosofia, che non dagli studi letterari. Sebbene cosiffatta asserzione sembri assai strana, è nondimeno verissima. Perchè il semplice erudito e letterato mettendo il pie' in un *nuovo* terreno, procede naturalmente più timido e circospetto, che non credono di dover fare il fisico e il matematico, passando da *una* parte all'*altra* della filosofia. Quindi a quest' ultimi, avvezzi a ragionare sulla quantità e sulla qualità dei corpi, allorquando volgerannosi a ragionare sulle verità metafisiche, sarà famigliarissimo il sofisma detto nelle scuole: *Transitus de uno genere in aliud.* E di qui non

solo è derivato in gran parte il materialismo ributtante dei moderni sensualisti; ma deriva ancora negli stessi buoni filosofi un altro materialismo talora non meno nocivo, ma certamente sempre falso del pari, onde per *analogia* delle cose naturali si giudica imprudentemente nella razionale filosofica. Lasciando da parte una quantità prodigiosa di esempi minori, molti dei quali sono noti anche ai principianti per ciò che spetta il commercio delle due sostanze eterogenee nell' uomo, ricorderò solamente il *fatalismo razionale* in che sono caduti anche sommi filosofi per aver trasportato *analogamente* le leggi apprese nella meccanica dei corpi all'azione volontaria dell'anima. Ma il passaggio sudetto dalla filosofia naturale alle specolazioni metafisiche è anche assai pericoloso, perchè l'esattezza *precisissima* delle astrazioni matematiche, e la *palpabile* evidenza delle nozioni fisiche, non potendosi ritrovare nelle idee metafisiche, facilmente si viene a concludere, che la *dimostrazione* e la *certezza* abbian luogo solo nelle scienze eminentemente così dette *esatte* e *sperimentali*, restando alla metafisica la *sola opinione*. Lascio siccome cosa troppo invidiosa di recitare in conferma di ciò nomi illustri anche tra viventi, che hanno nondimeno dato alle stampe siffatta conclusione, e vengo piuttosto a confermare: che in

materia di religione è *di per sè stessa sospetta* l'autorità di filosofi che non siano teologi e metafisici rispettabili; seppure essa non fosse in *favore*. Poichè non debbo far questo torto nè alla religione, nè ad uomini ragguardevoli per meriti dottrinali, ch'essi cioè non possano dare un autorevole suffragio affermativo per la cosa più cara che s'abbiano, qual è la pietà verso Dio; nè questa possa da essi ricevere un omaggio assai edificante, segnatamente per la comune degli uomini. Conciossiachè se è vero che l'idiota ancora può *da sè riconoscere* le verità della religione sì naturale che rivelata (v. teorema I, e II parte I), molto meglio può farlo l'uomo colto e dotto, che sebbene non versato nelle scienze religiose, mostrasi nondimeno molto *savio* col rispettarne le massime, secondo che per l'innanzi si è abbastanza spiegato (v. sopra § XXXVI). L'autorità sua scientifica è *sospetta* solamente allorchè è *negativa*, non solo perchè di sua natura *screditata* quando pur fosse a proposito, ma perchè oltre all' essere *impertinente*, risguarda di più un argomento per *lui* assai *pericoloso*. Invero, il solo metafisico e teologo di professione può vincere *di diritto* le suaccennate difficoltà disfacendo quanto bisogna la illusione dei sensi col suo continuo e laborioso travagliarsi su di argomenti razionali.

E qui vorrei ogni professore di metafisica facesse ben intendere a suoi alunni, che l'imbarazzo in cui l'uomo si trova nel meditare sulle cose invisibili e oltramondane nasce precisamente dall'esser lui un *animale* ragionevole. Mi spiego. Se l'anima umana avesse potuto *facilmente* ripiegarsi su di sè stessa colla riflessione, e sè contemplare a suo bell'agio, e in sè riconoscere sì la *immagine* di Dio come il *centro* di tutto il sensibile, avrebbe ancora in *sè* trovato un tal pascolo intellettuale, e sarebbe rimasta così assorta dai sensi, che a grande violenza, e malamente assai, a dir poco, avrebbe potuto tornare agli uffici della vita animale, ed occuparsi del mondo esteriore, come pur faceva d'uopo per la sua destinazione *presente*. Nè questo è un pensiero poetico, poichè ed è il risultato più proprio degli studi metafisici, e v'ha d'altra parte nella fisica medesima di che ampiamente confermarlo. Per verità ponendo anche in non cale la sentenza, peraltro rispettabilissima e che si dimostra a tutto rigore di prove, secondo la quale le proprietà stesse primarie dei corpi sono *formalmente* fenomeniche, e reali solo *virtualmente*; basta il teorema galileano e cartesiano, ricevutissimo tra fisici e metafisici, che stabilisce questa tesi medesima per le qualità tutte secondarie della materia, a significare che quanto vi è d'incantesimo nell'universo corporeo ha pro-

priamente la sua sede nell'anima. La quale privata che fosse di ogni altra sensazione all'infuori di quella del tatto, onde percepisce le qualità primarie de'corpi, troverebbesi per ciò stesso pressochè interamente fuori di questo mondo. Se non tutta adunque, una grandissima porzione almeno della scena mondana è un lavorio eseguito nell'anima coi materiali suoi stessi, se così è lecito dire, cioè colle sue sensazioni. Considerazione sublime onde i corpi cedono le loro bellezze all'anima, che in sè stessa, in un vero significato comprende l'universo *sensibile*; giacchè è dessa che sente veramente, ed affezioni sue sono le sensazioni. Ma debbo lasciare a cui spetta lo svolgere questi e simili riflessi distendendoli su tutto quello che la ragione e la fede insegna delle cose *invisibili*, e dimostrando che queste sole presentano un valore scientifico che non ha pari. A me basti di avere indicato il mezzo termine della dimostrazione, che è non dover noi giudicare del valore intrinseco delle cose dal *modo* onde possiamo in questa vita pensarle; perchè la nostra intelligenza non è sciolta e libera, ma strettamente invece congiunta con una porzione organica di materia, sicchè si formi un composto solo pensante, che è l'uomo *animale* ragionevole, la cui virtù intellettiva viene quindi poco men che assorbita dalla sensibilità. Senza della quale avvertenza è diffi-

cile al filosofo anche maturo difendersi dalla tentazione assai comune di pensare che il sovrasensibile sia una chimera, appunto perchè si raggiunge cotanto a stento *attraverso* le cose sensibili, e sempremai sotto il *velo* di un qualche fantasma che ne oscura e ne travisa le incomparabili bellezze. Ma di ciò abbastanza.

XXXIX. Ecco adunque quanto valga l'obiezione presa dall'autorità dei dotti, che in religione da noi dissentono. Essa ritorcesi a meraviglia contro degli avversari, il torto dei quali rendesi quindi affatto imperdonabile. Invero uno dei grandi miracoli avvenuti nello stabilimento del cristianesimo è stata la conversione ad esso dei sapienti della terra; e sebbene nelle eresie sopravvenute, or questi or quelli siansi dalla chiesa allontanati; non solo i *più* sono sempre rimasti con essa, ma quei medesimi che se ne sono dipartiti nè sono stati concordi fra loro sulla causa della propria diserzione, nè più richiamano i nostri sguardi che per eccitare la nostra compassione sulla loro illusa superbia. Nè all'epoca della *riforma* è avvenuto altro che una *riproduzione* degli scandali già tante altre volte deplorati, e segnatamente nel fatto dell'arianesimo, il quale nella rapidità, nella estensione.... de' suoi progressi non ha nulla da invidiare al protestantesimo, se non che questo ha *variato* sempre, e *varia* ancora senza posa, e

quello ha conservato una maggior consistenza di dottrina, perchè ha protestato *meno*, e non ha avuto l'improntitudine di rinunziare all'apparenza ancora del diritto al nome cristiano. Del resto ai promotori medesimi di cotesta tanto famigerata riforma è avvenuto quello che a tutti i precedenti eresiarchi, di non essersi cioè conservata memoria di loro per *altro* titolo, che per quello di semplici *caporioni*; colla differenza che gli altri hanno almeno avuto la fortuna di essere rimasti *capi-scuola*, perchè le loro dottrine sono state rispettate più o meno fedelmente dai loro seguaci, mentre i protestanti colti si vergognerebbero oggi d'annoverarsi tra i discepoli di Lutero, Zuinglio, Calvino, dal nome perciò dei quali sdegnano assolutamente di essere appellati.

Se quindi la causa della vera religione voglia decidersi a *solo peso di scientifica autorità*, non v'è a tal riguardo un confronto ragionevole da istituirsi tra il cattolicismo e qualunque setta cristiana, come non è possibile verun confronto fra il cristianesimo e qualunque altro culto religioso nel mondo. Avvenimento affatto provvidenziale, perchè somministra a favore della vera fede un facile ed acconcio criterio e all'idiota ed all'uomo anche dottissimo. Cominciamo da quest'ultimo. Se egli nella *sola* religione non è un ignorante, non può non vedere, che nessuna verità è stata

mai così seriamente e di proposito discussa, quanto la divinità dell' insegnamento cattolico, perchè nessuna dottrina ha *effettivamente* destato un maggior interesse, e nessuna è stata più largamente combattuta. Le stesse verità primarie della filosofia, la provvidenza stessa divina, non sono state con tanta assiduità e diligenza studiate nell'ordine naturale, quanto nel soprannaturale, che nella chiesa s'incentra. Ora sulla infallibilità di questo supremo tribunale dogmatico hanno mirabilmente convenuto tutti i dotti delle parti più colte del mondo meno quei pochi, che da esso a quando a quando dopo inutili scuse e difese condannati, invece di sottomettersi sull'esempio dato in ogni tempo da tanti altri, hanno protervamente appellato al tribunale della ragione, o sia dello *spirito privato*, concordi in questo solo fatto della ribellione, ma discordissimi nei motivi onde l'ha ciascuno a suo modo colorita. A fronte pertanto di questo *singolarissimo* avvenimento, niun dotto cattolico può meditare la sua apostasia, senza dichiararsi accecato dalla passione almeno della più ributtante superbia: e la prova n'è ineluttabile e facilissima. Invero nello stesso canone logico-critico, il quale prescrive, che nelle discussioni filosofiche all'*autorità scientifica*, anche universale, dee prevalere la *scienza*, o sia la ragione, oltre tante altre restrizioni che vi sono, vi è quella

principalissima, che a chi contradice impone di recare in mezzo la *scoperta* di un *gran perchè* dell'inganno comune, senza la quale condizione egli sarebbe affatto temerario preferendo a quella degli altri la opinione sua, comunque egli voglia immaginarsela benissimo ragionata. Non mi fermo di vantaggio su questa *clausola* importantissima, oggi massimamente, perchè la suppongo dichiarata abbastanza nella logica elementare. Se non che mi sento interrompere il discorso dalla replica: che il caso nostro è ben diverso; perchè sebbene i più numerosi dotti dallo stabilimento della chiesa a noi siano pel cattolicismo, non sono pochi nondimeno quei, che l'hanno combattuto in ogni tempo, e lo combattono ancora, e vieppiù a nostri giorni: onde nel presente argomento vi ha tutt'altro che accordo fra gli scienziati. L'eccezione potrebbe avere un qualche peso quando 1° gli oppositori fossero almeno concordi fra loro nell'accusa; e 2° non si sapesse d'altra parte, che il gran perchè della loro opposizione è adiaforo al merito della causa da essi combattuta. Ma sanno tutti che quell'accusa, la quale viene contro la chiesa incalzata dagli uni, è respinta a vicenda dagli altri di guisa; che, se prescindiamo dal frastuono d'infinite vanissime dicerie, *nulla* affatto riesce la risultante dalle opposte accuse *formali:* cosicchè se i nemici della chiesa non si sparpa-

gliano di moto proprio, isolandosi gli uni dagli altri, nella loro accozzaglia riproducono *letteralmente* la confusione del campo di Sennaar. Nè può alcuno d'altra parte ignorare, che la vera ragione d'ogni eresia è stata da un lato la *smania*, tanto naturale nell'uomo superbo delle sue cognizioni, di pensare a proprio talento; e dall'altro canto l'*inflessibilità* della chiesa contro ogni innovazione dogmatica, e la formale *condanna* inesorabilmente contro i novatori d'ogni tempo a loro dispetto pronunziata. Dico *a loro dispetto*: giacchè chi conosce anche mediocremente la storia dell'eresie, non può ignorare la premura costante degli eresiarchi, non eccettuato lo stesso Lutero, d'impedire, anche a costo delle più vili ed abiette simulazioni di docilità, il giusto rigore della chiesa. Ond'è, che quando gli uni appellano all'autorità degli altri, non recano in mezzo degli *avvocati*, ma sì veramente dei *complici* nel loro delitto, come osservava il Bossuet contro la sollecitudine dei riformati nel vantare l'antichità della loro stirpe, citando per antenati gli eretici de'secoli precedenti. Deplorabile accecamento! segno manifesto della riprovazione divina. Come pertanto contro il consenso dei filosofi d'ogni tempo sulle grandi verità razionali e morali nulla prova il dissenso dei libertini, che non hanno mai cessato d'impugnarle; così nulla significa l'opposi-

zione degli eretici alla chiesa contro il suffragio della immensa maggioranza dei dotti cattolici a favore di essa. Il parallelo, se ben si guarda, non può essere più combaciante, specialmente riguardo al protestantesimo, che deve la sua vita, come si è più volte dichiarato, alla strettissima parentela col filosofismo. Il quale non potendo *naturalmente* terminare, a dispetto ancora della svariata coltura de' suoi professori; così non può finire neppure il protestantesimo, che generalmente parlando ricambia *oggi* alla filosofia libertina il beneficio della propria sussistenza colla nobiltà del nome cristiano, da cui bugiardamente vantà i natali suoi.

Che se anche gli eterodossi d'ogni età fossero consenzienti nell'accusare la chiesa, e quest'accusa non fosse screditata da un interesse troppo manifesto, la grande maggioranza nondimeno dei dotti cattolici dovrebbe sempre imporre anche all'uomo addottrinato, e prevalere contro la tentazione di abbandonare la Chiesa. Giacchè e il naturale criterio insegna, e la storia letteraria ricisamente conferma, che un pregiudizio una volta a dovere smascherato, se i promotori della verità non cagliano al primo reclamo universale, ma perseverano costantemente nell'impresa, dopo una lotta ognora più debole degli avversari, il pregiudizio perde ben presto il suo credito, ed il vero

finalmente prevale almeno presso la gran maggioranza dei savi. Ora nel caso nostro è avvenuto precisamente il contrario: perchè come è stata la disfatta di un cumulo di pregiudizi e volgari e scientifici l'adesione dei dotti alla Chiesa; così la loro costanza per 19 secoli in quest'adesione è un argomento sicuro della debolezza d'ogni contraria ragione affacciata finora. Ed aggiungo da *affacciarsi in seguito:* perchè in un tema così discusso e riconosciuto per vero, come abbiamo ricordato da principio essere il tema presente, sarebbe una vera stranezza il sospettare, che sia alla penetrazione di tanti ingegni sfuggito un grand'elemento *necessario* alla controversia in sè stessa considerata. Dico *in sè stessa considerata:* perchè se nella questione dell'infallibilità della chiesa vogliasi dal *diritto* appellare ai *fatti*, obiettando qualch'errore scoperto col raziocinio nelle dottrine cattoliche; sembri pure siffatto raziocinio ineluttabile quanto piaccia, e si avrà sempre una *ripetizione* puerile del vezzo già troppo logoro di tutti gli eretici, e la sana logica sarà onninamente *pervertita.* Dappoichè se l'autorità della chiesa dev'esserci per qualche cosa, vi deve essere appunto per *imporre* alla *prosunzione* dei *dotti*; e quando a ciò non debba servire non vale più a nulla. Le quali riflessioni decretoriamente dimostrano una insopportabile *alterigia* nel cattolico,

che presumendo de' suoi lumi si dichiarasse contro la chiesa a dispetto dell'autorità di tutti i dotti cattolici e presenti e passati: e poichè si tratta di un tema in cui l'errore sarebbe *fatale*, a quell'alterigia si congiungerebbe di necessità un'*imprudenza* ancora inescusabile. Conclusione che non può in alcun modo essere attenuata dal fatto, non dico di tanti protestanti dotti in argomenti più o meno estranei alla fede; ma neppure di quei pochi, che fan professione di studiare in divinità. Poichè lasciando gli altri riflessi, che si potrebbono fare molto a proposito, il pregiudizio della prima educazione, e soprattutto la difficoltà gravissima di convertirsi in età matura alla fede cattolica, a lei sagrificando e le contratte abitudini e ogni umano riguardo, spiegano abbastanza il loro indugio nella professione esterna almeno dell'errore. Dico *esterna*, perchè non è cosa niente rara che l'uomo neghi colla bocca ciò che confessa col cuore; e nel caso che contempliamo è anzi cosa naturalissima alla umana fragilità. E, per tacere di altri, se la Chiesa invece di esigere una *formale ritrattazione* avesse potuto contentarsi del semplice silenzio ripetutamente progettato da Lutero su quanto era già occorso nell' iniziare la riforma, Lutero medesimo dichiaravasi pronto a ritirarsi dall'impresa in cui erasi impegnato, come ei confessava, senza molto pensarvi. Del resto non

devesi tacere il fatto edificantissimo delle conversioni numerose di tanti dottori inglesi al cattolicismo; *inglesi,* ripeto, perchè in Inghilterra si studia ancora la *teologia* biblica, e la storia *positiva* della chiesa; mentre in Germania si coltiva invece la *filologia* biblica, e la storia è trasformata in *sistemi* con una critica di stampa sì nuova, che vince la stranezza della stessa trascendentale loro filosofia. Non dico poi nulla delle apostasie di alcuni pochi cattolici al protestantesimo, i quali propriamente lo disonorano, come sanno quelli che ne sono informati; perchè si tratta per lo più di preti e frati cattivi, che compiono la loro apostasia colla publica violazione del voto di castità. Ritorna ognora a memoria in questi casi il frizzo storico del celebre Erasmo a proposito dei primi riformatori e loro addetti; che cioè le conversioni al protestantesimo finivano, come sogliono le commedie, col matrimonio!

Ma se l'autorità scientifica a favore del cattolicismo vale anche per l'uomo dotto, vale molto più per l'idiota, e per chiunque non amando di scherzare in cosa gravissima riconosce l'immaturità del suo criterio per entrare in discussioni scientifiche. La logica naturale ed una ordinaria prudenza insegna a costoro a noverare i suffragi nei dispareri dei dotti; e quando la differenza fra una parte e l'altra sia notabilissima, non possono

ragionevolmente esitare neppure un momento sulla risoluzione da prendere. Ora tal è il caso del cattolico, il quale non può ignorare, seppure nol voglia, che come l'incredulità è professata da una spregevole porzioncella rimpetto all'immensa maggioranza dei cristiani, così ciascuna delle sette protestanti, che *unicamente* oggi possono comparire in iscena, è un pugno di cristiani a fronte dei cattolici, a computare anche solo dalla nascita del protestantesimo fino al presente. Dico *ciascuna setta protestante:* perchè sebbene non sia a temere il confronto del cattolicismo coll'universo protestantesimo, la verità nondimeno richiede che non ci fermiamo in questo nome *generico* e *negativo*, ma scendiamo a ciò che è *positivo* e *concreto*, che sono le infinite *sette* cristiane comprese sotto questa comune appellazione, la quale *letteralmente* conviene ancora agli increduli ed ai libertini tutti quanti, per non dire a qualunque partito in qualsivoglia categoria.

Questo argomento così *facile* ad essere adoperato, specialmente da quei che non possono seguire una via *migliore* alla cognizione del vero, e insieme così *acconcio* alla umana condizione, perchè, dicasi ciò che vuole, l'uomo è mosso assaissimo dall'autorità, viene ampiamente confermato dal suffragio medesimo de' nostri avversari. I quali riguardando la fede cattolica come *super-*

stiziosa, confessano nondimeno essi ancora che tale superstizione è *innocente*, e non impedisce punto l'eterna salvezza, neppure in quelli che *avvertitamente* la ritenessero. Il qual fatto dei nostri nemici, oltre al confermare l'autorità dei cattolici, somministra un nuovo argomento divenuto famoso per la conversione di Enrico IV di Navarra, che per esso, essendo ugonotto, si rese cattolico. Argomento micidiale ai nostri avversari, perchè è l'àncora di salvezza a chiunque trovandosi per colpa o della educazione o dei tempi imbarazzato nelle controversie religiose, non si sente in grado di capirne il valore, e si trova perciò in un dubbio *pratico*, come si dice dai moralisti, il qual dubbio nondimeno non impedisce di diritto la *fermezza* della fede in chi da prima la professava, ciò che sarà qui sotto dichiarato. A costoro, che non sono pochi quando la seduzione, rotto ogni argine, tracipa in mezzo ad un popolo, ed intorbida la verità dimostrata nella prima parte del nostro teorema II, resta sempre almeno una tavola a cui appigliarsi per non naufragare nell'errore. E questa tavola è appunto il suindicato argomento, onde si discorre a un dipresso così: « Se io mi faccio o resto cattolico, a meno che non tradisca colle opere la fede mia, sono sempre salvo: perchè o hanno ragione i cattolici, ed avrò ragione ancor io; ovvero essi han

torto, e tal errore, a confessione de' loro nemici medesimi, non mi nuocerà: mentre se il torto è di questi secondi, l'aver *giuocato del resto* sulla salute dell'anima, sarà davvero un guaio grandissimo innanzi al tribunale di Dio.» Che poi questo argomento sia, come diceva poc'anzi, veramente micidiale a nostri nemici, n' è prova la rabbia onde hanno schiamazzato contro di esso. L'unico cavillo nondimeno, che abbia un'apparenza di sodezza a loro favore, sta nel rimprovero fattoci d'*ignoranza d'elenco*; perchè, dicono, la ragione della *maggior sicurezza* vale nella *pratica*, ma non nella *teorica*, si applica all'*agire*, e non al *credere*, il quale essendo un atto dell'intelletto, e perciò *necessario*, non può nè da altri nè da noi esser comandato ad *arbitrio*, e molto meno per una ragione *interessata*. Eppure, ripiglio io, sa anche il volgo la verità espressa in quel detto tritissimo: *facile credimus quod volumus*; e lasciando anche da parte la sentenza tenuta a ragione da molti per verissima: che, cioè, a parlar propriamente, il *giudizio* sia un atto della volontà, la quale assente liberamente (qualche volta solo *in causa*, come dicono) alla mentale percezione della convenienza o disconvenienza di due idee fra loro: chi è che ignora l'influenza *indiretta* del nostro arbitrio su i nostri giudizi? E non è questa la *vera* libertà di pensare, la quale condanna quella, che

sfacciatamente proclamano i libertini? Ma non voglio trattenermi sur un dogma, che io qui, come è di dovere, tolgo in prestito dalla metafisica, e vengo piuttosto ad applicarlo al nostro proposito. Quando l'uomo per l'argomento sopraddetto siasi convinto, che il più sicuro partito da prendere in religione essendo la fede cattolica, è suo dovere strettissimo o di confermarvisi o di abbracciarla; applicando l'animo a persuadersi della sua verità, non gli mancheranno certamente de' buoni motivi per indurvisi, e se non altro vi sarà quello fortissimo dell'autorità della immensa maggioranza dei dotti cattolici, confortata e dalla surriferita *tolleranza* dei nostri nemici, e soprattutto dal buon senso che sta per noi, come si è ampiamente mostrato nella più volte citata prima parte del II teorema. Tanto più che essendovi, come sa ognuno, gli *errori volontari*, non dee negarsi che ad arrivare alla *persuasione* di una cosa, non v' è neppure bisogno di *buone* ragioni, ma basta un qualunque sofisma, un qualsivoglia titolo colorato o pretesto che vogliam dire. Cosa, che io avverto solamente a fine di svergognare viemeglio il cavillo degli avversari, e non perchè intenda di farne uso a pro della nostra fede, la quale essendo ricchissima di prove evidenti, non ha per fermo bisogno di essere sofisticamente colorita in veruna maniera. Dalle quali considerazioni scendono spontanea-

mente due corollari, ch'io mi farei coscienza di passare sotto silenzio: li accennerò almeno per avvertirli. Il primo è contro Voltaire ed i suoi, e stabilisce, che l'atto di fede, comunque v'abbia la sua parte l'intelletto, è *libero* ciò non ostante, e quindi anche *meritorio*; come *colpevole* è la incredulità in quelli a cui la fede è stata abbastanza proposta. Il secondo corollario vale a quietare i buoni allorchè sono tentati contro la fede: perchè sebbene *dubius in fide, infidelis est*; affinchè nondimeno il dubbio getti nella infedeltà, non basta che si presenti alla mente, c turbi anche molto e scompigli l'animo, ma fa d'uopo che l'uomo *liberamente* l'accetti e vi aderisca. Prescindo, s'intende, dal peccato *in causa*, come sarebbe in chi avvertitamente legge un libro o cattivo o pericoloso in religione.

XL. Ed ecco per me o prevenuta o disfatta ogni obiezione possibile contro di quella fede, che com'è il *segno della contradizione* dei cattivi, così è l'ammirazione, l'amore e la speranza di ogni anima generosa, di ogni cuore benfatto. Una obiezione sola, lo protesto espressamente, non so risolvere, ed è l'unica vera e forte obiezione che si conosca: l'antipatia, voglio dire, al cattolicismo o contratta coll'educazione, come negli eterodossi, o acquistata colla corruzione del cuore, e nudrita quindi maliziosamente con pregiudizi infiniti, come

nei cattolici, che empiamente disertano dalla Chiesa. A questi che odiano la luce, perchè a proteggere i loro vizi han bisogno delle tenebre, che cercano quindi avidamente le obiezioni e sfuggono maisempre le risposte, pei quali ogni argomento della verità è un colpo mortale, e riesce un balsamo ogni sofisma che protegga l'errore, non può rispondere altri che Dio, il quale nell'abbondanza delle sue misericordie afferra quando a lui piaccia (*pro bona voluntate*, dice l'apostolo) afferra l'empio, come a dire, pei capelli traendolo fuori dell'abisso di malizia in cui erasi da sè medesimo precipitato. L'uomo non può far altro che compiangere la costoro volontaria sventura, e gridare alto a nome di Dio, perchè se il sonno della colpa non si è già in essi convertito in un mortale letargo, si sveglino un momento, ed aprano gli occhi alla verità, inorridendo salutarmente al cospetto del precipizio in cui sono piombati.

Ora il grido più forte, che possiamo alzare contro di essi, è quello che fa eco alla sentenza divina, in cui è già decretata la loro condanna. Sì: Cristo lo ha detto formalmente: *Qui non credit jam judicatus est* (Ioan. III), ed a noi non resta che comentare brevemente il capo d'accusa, onde si giustifica questa sentenza al cospetto ancora dell'empio che ne viene solennemente dichiarato per un reo non *confesso*, è vero, ma certamente *con-*

vinto. Questo capo d'accusa verte sulla *mala fede*, o sia sulla *versuzia* dell'incredulo, e meglio ancora dell'empio, che oltre alla rivelata, rinnega anche la religione naturale; nel quale abisso va a cadere di proprio peso l'incredulo ancora *positivo* ed *ostinato*. Ecco le parole stesse di Cristo al luogo sudetto: *Hoc est autem judicium: quia lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem: erant enim eorum mala opera*. Qui non v'è bisogno di nessuna formalità di processo: rientri l'incredulo in sè medesimo, e leggerallo a grandi caratteri scolpito nella coscienza. Poichè egli non può dissimulare a sè stesso d'essersi fatto giudice in *causa propria*, condannando di sua bocca quella fede che condannava le opere sue, d'avere scelto a consiglieri i suoi *complici*, altri increduli cioè al pari di lui, d'avere accettata la testimonianza degli stessi *accusatori* conculcando ogni naturale giustizia, ogni ragione, ogni equità di guisa, che al suo tribunale sarebbe di *diritto* assoluto ogni reo, e condannato ogni innocente. Mi dimostri l'incredulo, o per dir meglio lo dimostri sinceramente a sè stesso, che egli non è stato *giudice* insieme e *parte* in questa controversia; che ha cercato il consiglio delle persone non pregiudicate al pari di lui; che se ha prestato attenzione agli accusatori della fede, ha dato ascolto del pari agli avvocati di essa; che ha

maturata la sentenza quanto richiedeva l'importanza della causa, che doveva esser decisa; che prima di ributtare da sè come insopportabile il peso della legge evangelica, ha fedelmente cercato tutti gli aiuti ch'essa somministra in proposito; che ha chiesto lume a Dio per pigliar convenientemente la necessaria risoluzione; ed io mi do per vinto. Che se la coscienza gli rimprovera che nel massimo degli affari tutto in lui ha proceduto *tumultuariamente* e per *passione* si copra per rossore con ambe le mani la faccia, se pur è capace di arrossire dopo aver fatto il callo a tante ignominie, e soprattutto tremi al pensiero di quella pena interminabile che gli sovrasta. Nè, se non vuole ribadire il delitto che lo condanna, ridasi egli l'incredulo di questa minaccia, perchè nè ha mai veduto l'inferno, nè trovalo conciliabile coi divini attributi: chè ciò sarebbe un *nuovo scherzare* sulle cose più serie, ed un *assolvere* in pari tempo ongi scelleratezza ed ogni empietà. E poichè (avendo Iddio dato all'uomo la guida della fede appunto per non lasciarlo in balìa della ragione nelle *cose morali* aggirata e sedotta dalla rea concupiscenza) la prima di queste due accuse è manifesta; attenda per poco l'incredulo alla prova dell'altra. Lascio stare che l'inferno è più certo ancora di quel che sarebbe se da noi si *vedesse*, e si *sperimentasse* pur anco; giacchè a non

battezzare questo esperimento per una illusione, bisognerebbe esser sicuri che è propriamente *miracoloso*, il che varrebbe: credere l'inferno per un *solo* miracolo; quando noi invece senza di questo o simile prodigio p. e. l'attestazione di un dannato risorto a vita, crediam l'inferno per miracoli infiniti, quanti son quelli che dimostrano la divinità della nostra fede. Lascio, ripeto, da parte questa insolente scipitezza di appellare alla logica dei sensi, come fa il materialista e l'ateo, e mi volgo a dare la prova *ad hominem* della seconda delle due accuse suespresse. Io non dubito che se l'incredulo fosse sicuro, che l'inferno non v'è per i suoi peccati, i quali a dire di lui non fanno poi male a veruno; ma che è preparato solamente per i ladri, gli assassini, i calunniatori, i frodolenti, i traditori, i tiranni, gli empi, e quanti altri vi sono di professione facitori delle umane miserie, non solo egli non eccettuerebbe nè l'atrocità nè l'eternità delle pene; ma si lagnerebbe assai di Dio quando non avesse a questo miglior modo provveduto alla salvezza degl'innocenti; giacchè è di fatto (e lo significa abbastanza il dogma del purgatorio in quei che pure lo temono) che la sola *sensibilità* ed *eternità* dei tormenti mette un freno che valga all'iniquo, riducendolo a salutare disperazione. Ecco adunque, posso conchiudere, mutata la controversia; non si disputa più sull'ingiustizia, nè

sulla spietatezza delle pene infernali, ma sull'applicazione a certe colpe, che all'occhio dell'incredulo scostumato sono mere fralezze, e ad ogni modo essendo tanto comuni fra gli uomini, nè molto nocive alla società, non sono da punirsi con quella crudezza di sanzione, che senz'altro empirebbe l'inferno di dannati. Ridotta a questi termini la questione, proseguo *ad hominem* osservando: che quella difesa cui fa di sè lo scostumato, può appropriarsela, e se l'appropria di fatto qualsivoglia iniquo e scellerato della terra. Ognuno potrà invocare a sua discolpa la naturale *fragilità*, perchè ognuno può accusare la forza della tentazione, che lo seduce, dacchè *nemo gratis* (cioè senza tentazione) *fit malus*. Ognuno potrà far appello al *mal esempio* degli altri; perchè come lo scostumato cieco dalla passione non vede nel mondo che altrettanti suoi pari, molti, è vero, di lui più cauti, ma non meno di lui incontinenti; così il ladro non vede che ladri anche sotto le più ragguardevoli divise, e attraverso la fama di galantuomo; così il frodolento ... ; perchè in fine *chi mal fa mal pensa*; ed ogni vero vizioso è incredulo rispetto alla virtù contraria. Ognuno finalmente potrà ridersi della legge che lo condanna, perchè ognuno ad imitazione dell'uomo disonesto può computare fra le umane *invenzioni* la naturale giustizia, e può insultare alla

provvidenza di Dio, che l'abbia posto a suo credere nella necessità di peccare per poi punirlo; e così l'ateo stesso troverà bell'e fatta la sua apologia. Che se lo scostumato non vede la rovina ch'egli dal suo canto promuove nella società, ciò è perchè il mal costume assomiglia ad una cangrena tanto più insidiosa all'ordine morale, quanto più occultamente serpeggia, e soprattutto perchè ogni rea passione è bendata, nè conosce abbastanza sè stessa, e molto meno i mali da sè cagionati. Posto adunque che un precetto *non regga* quante volte riesce molto *gravoso*, alla qual massima si riduce in ultima analisi tutta l'apologia che può far di sè l'uomo sensuale; è chiaro che vien *del pari* assoluto ogni delitto. E poichè è stato questo il vero torto della religione agli occhi dell'incredulo, l'aver cioè condannato inesorabilmente le opere sue, ah! riconosca egli una volta la sua ingiustizia, e confessi a propria salvezza di avere amato le tenebre appunto perchè tenebrose eran le sue azioni. Ed invece di bestemmiare la divina provvidenza, che atterrisce salutarmente l'iniquo con una desolante minaccia, adori piuttosto quella misericordiosa longanimità onde Iddio aspetta a pentimento i colpevoli, sollecitandoveli con quei giusti rigori, ch'egli serba solamente per gli *ostinati*. Il quale sublimissimo e affatto singolare temperamento di *severità* e di *indulgenza* (sia detto

di volo) rompe nell'*amministrazione* della giustizia vendicativa quasi ogni analogia tra Dio e l'uomo così, che l'obiezione presa dall'*eternità* delle pene, *a ben intenderla*, non ferisce mica uno o più divini attributi, ma milita proprio contro la divina *provvidenza*, che tal ordine naturale di cose ha stabilito, in cui una pena cosiffatta riesce assolutamente *indispensabile* a sostenere l'umana fragilità contro la sfrenatezza promossa del pari come dalla *baldanza* così dalla *disperazione*: argomento che quando avesse un valore, proverebbe nientemeno che Dio non v'è. Che se a dispetto di queste salutari considerazioni, l'incredulo non si sente rinvigorito per aborrire ciò che sventuratamente ha amato finora, e trovasi colla mente annebbiata da mille dubbi, preghi almeno Iddio perchè gl'infonda nell'animo quella grazia celeste *qua aperitur quod latebat*, e *suave fit quod non delectabat*, e preghi con quella fiducia che si addice al Padre delle misericordie. Qualora poi dall'incredulità fosse egli, come è pur cosa naturalissima, piombato nello scetticismo religioso, ah! non abbandoni quest'ancora prontissima di salute, che è la preghiera, e faccia secondo il bell' avvertimento dato in questo proposito dal Balmes, faccia come chi in luogo *solitario* caduto in una fossa implora nondimeno soccorso, perchè se mai vi è qualcuno che l'ascol-

ta, corra in suo aiuto, e lo rialzi. Sventurato ! Invece di coltivare per tempo l'animo colla religione per essere a parte degl'immensi suoi benefizi, si è lasciato troppo sedurre dagli appetiti sfrenati, che gli hanno o ottuso o spento il *tatto morale*; e della fede perciò non ha avuto altra contezza che quella suggerita primieramente dall'idea di una legge *da lui* interpretata per nemica implacabile di *ogni* nostro sollievo: quindi dalle minacce di fierissimi ed eterni castighi; poi dalla vita (presa maliziosamente a *modello*) di alcuni sagri ministri, che più o meno dimentichi dell'apostolica loro vocazione si trovano assai spesso a contatto dei laici, e se non li scandalizzano, non li edificano certamente; ed infine dalle satire e dalle calunnie o lette su libri perversi, o udite dalla bocca di pervertiti compagni. Ecco, diciam così, le linee primarie della tetra immagine *tipica* degl'increduli *positivi*, senza negare le individuali differenze, che sogliono essere moltiplici, e senza pretendere impossibile qualche *mostruosa* eccezione di alcuno, che senza la molla *principale* del mal costume cada nell'infedeltà a motivo p. e. di una immaginazione refrattaria e annerita da profonda malincónia. Diversa in questo caso sarebbe la tentazione, ma non molto differente riuscirebbe la colpa. Poichè non devesi dimenticare che prima di perder la fede bisogna avere a lungo

ficoltà di discussione spetta ai due teoremi primo ed ultimo, che sono come l'epilogo di un bene inteso trattato di metafisica elementare, e che perciò debbono essere il corollario degli studi, che io come chiunque discorre della religione suppongo già fatti. A cessare nondimeno ogni querela d'inopportunità contro di questo scritto varrà il fatto di un breve *testo* latino per le *scuole*, che spero di dare a luce quanto prima, nel quale vedrassi tutta la presente trattazione potersi effettivamente ridurre allo studio scolastico di tre settimane, o in quel torno.

INDICE

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
25	5	Questo tuttavia	pur tuttavia
100	10	dirigga	diriga
132	18	le serie	la serie
169	19	da di sè	dà di sè
200	penult.	di essa	di esso
225	1	le rimette	ritornano
250	25	di quei	da quei
272	7	razionale filosofica	razionale filosofia.

Si tralasciano alcuni altri errori meramente tipografici, i quali non turbano il significato.

NIHIL OBSTAT
Jo. Perrone S. J. Censor Deput.
IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc
IMPRIMATUR
A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.